

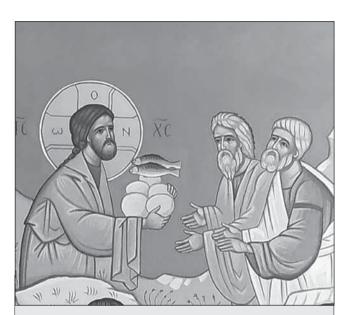
Bollettino delle suore terziarie francescane elisabettine di Padova n. 2 - maggio/agosto 2023



«Abbiamo cinque pani e due pesci!». E Gesù disse: «Portatemeli qui».



anno XCV n. 2 m aggio/agosto **2 0 2 3**



In copertina: Particolare dell'Icona della frazione dei pani e dei pesci, scritta da Giovanni Paolo Bardini, scelto come logo del XXXI capitolo generale 2023 delle suore terziarie francescane elisabettine.

Editore

Istituto suore terziarie francescane elisabettine di Padova via Beato Pellegrino, 40 - 35137 Padova tel. 049.8730.660 - 8730.600; fax 049 8730.690 e-mail incaritate@elisabettine.it

Per offerte

ccp 158 92 359

Direttore responsabile

Guglielmo Frezza

Direzione

Paola Furegon

Collaboratori

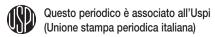
Ilaria Arcidiacono, Sandrina Codebò, Barbara Danesi, Martina Giacomini

Stampa

Imprimenda s.n.c. - Limena (PD)

Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 77 del 12 gennaio 2012

Spedizione in abbonamento postale



IN QUESTO NUMERO

Nella chiesa	
La felicità dell'uomo con Dio Renzo Gerardi	4
Radici nel cielo	
Il calice Marilena Carraro	11
Spiritualità	10
Invito alla gioia Giuseppe Celli	12
Parola chiave Passione di Cristo e dell'uomo	14
Antonio Scattolini	14
Finestra aperta	1.0
Un modo esemplare di vivere il vangelo Piero Lazzarin	16
In cammino	1.0
La vita religiosa oggi Chiarangela Venturin	19
Donne testimoni del risorto Enrica Martello	20
Non ci ardeva forse il cuore?	22
a cura di Annamaria Saponara "Essere piccoli per poter diventare grandi"	23
a cura della comunità di Lamezia Terme	23
Alle fonti	
Elisabetta Vendramini alla scuola di Francesco di Sales Paola Rebellato	26
Accanto a	
Un ritorno al cuore a cura delle partecipanti	29
La grazia di servire Angela Cavinato	31
Insieme sui passi di Elisabetta Marita Girardini	32
Un ciclo scolastico concluso in bellezza, gioia, amicizia a cura di Paola Rebellato	34
Un anno intenso di attività scolastiche e non solo	36
Chiara Bordignon Una gioia giovane e piena	37
Barbara Danesi Il volto di una Chiesa giovane	39
a cura di Paola Bazzotti	
Vita elisabettina	42
Modellami con le tue mani a cura della Redazione	43
Famiglia in festa Teresa Derias	44
Di generazione in generazione	45
a cura delle novizie Gioia di incontrarsi tra sorelle missionarie in Kenya	
Adriana Prevedello	47
Storia e memoria	40
Il passaggio del testimone Donatella Lessio	48
Il 30 marzo 2023 una festa in Casa Madre per salutare e ringraziare Marilena Carraro	50
Nel ricordo	
Canterò per sempre la bontà del Signore Sandrina Codebò	51
INSERTO CENTRALE	

«Abbiamo cinque pani e due pesci». E Gesù disse: «Portatemeli qui». Speranze e fragilità nelle sue mani.

XXXI capitolo generale



Tre verbi... per camminare

isbona 6 agosto 2023. Si sta concludendo la Giornata mondiale della gioventù. La celebrazione eucaristica registra il pieno. L'anziano Papa ringiovanito da tanta giovane energia, ispirandosi alla solennità della trasfigurazione, non esita a puntare alto, suggerendo un percorso descritto da tre verbi: brillare, ascoltare, non temere.

Ad un primo impatto non sembrano verbi molto speciali, soprattutto se li pensiamo rivolti ad una generazione fluida, la maggioranza non abituata ai tempi dell'ascoltare, che 'brilla' sui vari social ma che può essere piena di incertezze, di desideri altri.

Sono verbi che fanno riflettere anche noi adulti, abituati a sentirli, ma che, sollecitati da un contesto così speciale, li sentiamo nuovi. La televisione, infatti, ci porta immagini di un mondo straordinario: una marea di colori, di voci, di volti come 'trasfigurati' dall'ascolto. Un po' lo siamo anche noi, anche a noi Francesco sta indicando un cammino.

Abbiamo bisogno di luce, una luce che viene da dentro, da un Incontro che lentamente ci cambia, ci fa brillare e che traspare da tutto, soprattutto dall'amore che mettiamo nella vita, nelle scelte, nel nostro servire. Una luce che illumina... abitati dalla

lampada della Parola, luce sul nostro cammino, come recita il salmo 118.

L'invito all'ascolto non è nuovo; ascoltare sembra un verbo che proietta all'esterno: ascoltiamo gli altri, gli eventi, ecc. Ascoltare è, forse, prima di tutto, un ascoltare la voce della nostra interiorità alimentata dalle Parole buone che ogni giorno attingiamo dalle Scritture sante. È un contatto con se stessi che trasforma e abilita ad ascoltare le voci e i richiami che vengono dal di fuori: la voce del povero, come è risuonato nel capitolo generale delle suore elisabettine (vedi l'inserto) da poco concluso, ascoltare e agire, così come siamo, poveri come siamo, ma armati di una coscienza 'illuminata' e fiduciosa.

Non temere, dice Francesco. Un verbo che, all'indomani del capitolo generale, dice ad ogni elisabettina di aprirsi ad uno sguardo di speranza perché i pochi pani e i pochi pesci sono la ricchezza della famiglia elisabettina oggi, e della Chiesa.

Pochi pani: non temere di offrirli, accetta la sfida del poco perché sia moltiplicato e condiviso. La strada del sessennio sarà illuminata da questa nuova, fraterna consapevolezza.

Buon cammino!

La Redazione



PAPA FRANCESCO E BLAISE PASCAL

La felicità dell'uomo con Dio

La lettera apostolica "Sublimitas et miseria hominis" nel centenario della nascita di Blaise Pascal, una delle menti più brillanti della storia del pensiero.

di Renzo Gerardi¹

acque il 19 giugno 1623 in Francia, a Clermont-Ferrand. Morì il 19 agosto 1662 a Parigi. Quest'anno, dunque, si celebra il quarto centenario della sua nascita. Ci stiamo riferendo a Blaise Pascal. E al fatto che papa Francesco, nell'occasione, abbia scritto una bella lettera apostolica, pubblicata il 19 giugno 2023. Sublimitas et miseria hominis [= SeM] sono le prime parole nel testo latino ufficiale: «La grandezza e la miseria dell'uomo formano il paradosso che sta al centro della riflessione e del messaggio di Blaise Pascal».

La memoria di un grande

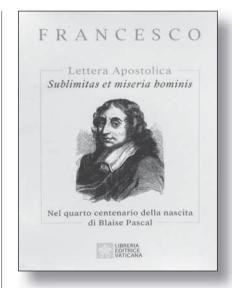
Perché papa Francesco ha voluto fare memoria di Blaise Pascal? Vien da pensare che il gesuita Bergoglio - papa Francesco abbia voluto rendere omaggio a una delle menti più brillanti della storia, riabilitandola dalle ombre di giansenismo che l'hanno perseguitata, mostrandola come un faro per i cristiani che sono alla ricerca della felicità. Pascal viene oggi indicato da papa Francesco come un «compagno di strada che accompagna la nostra ricerca della vera felicità e, secondo il dono della fede, il nostro riconoscimento umile e gioioso del Signore morto e risorto» (SeM).

Quindi, più che su «la miseria dell'uomo senza Dio» la lettera di Francesco mette l'accento sulla felicità dell'uomo con Dio. E Lo fa con una scelta di citazioni molto belle. È stato detto che Bergoglio conosce a memoria molti "pensieri" di Pascal. Certamente ne è un profondo ammiratore. Le citazioni culminano nelle ultime parole del Mémorial, la carta più intima e segreta di Pascal: «Eternamente nella gioia per un giorno di prova sulla terra». Così si conclude anche la lettera SeM del Papa.

Capace di inquietare

Blaise Pascal - che fu scienziato, filosofo, scrittore, apologista - ha mantenuto nei secoli la capacità di inquietare. Credenti e non credenti sono rimasti affascinati dalla sua figura. Charles Péguy² scrisse di lui: «È il più grande genio apparso sulla faccia della terra». Friedrich Nietzsche3 lo riteneva «l'uomo più profondo dei tempi moderni». L'influenza di Pascal è stata indiscutibilmente immensa. Pochi sono i pensatori e i filosofi che non si siano confrontati con la sua antropologia.

La matematica - diceva lui, genio della matematica - è il più alto esercizio dell'intelligenza, ma il più inutile. Allo "esprit de géométrie" cartesiano, lui - gran genio della geometria - oppose l'"ésprit de finesse", lo spirito intuitivo fondato



sulle ragioni del cuore. Perciò fu considerato precursore del romanticismo. L'uomo per lui è spirito, dunque genio e creatività, ma è anche automa, nel senso che vive di abitudini, di meccaniche ripetizioni. La forza della consuetudine riguarda pure la fede. Pascal fu il primo critico ante litteram dell'edonismo moderno, vedendo nel "divertissement, divertimento" la prima forma di alienazione, distrazione e perdizione per non affrontare le verità della vita, della morte, di Dio e del mondo.

Pascal fu l'anti-Cartesio4 che, a suo dire, aveva reso irrilevante Dio, ridotto a colui che aveva dato solo quel «colpetto per mettere in moto il mondo» e poi si era reso superfluo, lasciando il mondo al cogito dell'uomo. Su temi teologici Pascal pubblicò, sotto pseudonimo, le brillanti Lettere provinciali. L'opera pascaliana più conosciuta, I Pensieri, venne pubblicata alcuni anni dopo la sua morte, nel 1670, ed è uno dei grandi capolavori del pensiero occidentale. Le analogie

utilizzate e le intuizioni sinteticamente annotate sono state così tanto commentate da entrare, alcune, nell'immaginario e nel linguaggio comune. Pascal ha scritto che «la grandezza dell'uomo consiste nel riconoscersi miserabile. Un albero non sa di essere miserabile. Dunque, essere miserabile equivale a conoscersi miserabile; ma essere grande equivale a conoscere di essere miserabile».

Più noto è il pensiero dove l'uomo è paragonato a un giunco pensante: «L'uomo non è che un giunco, il più debole della natura, ma è un giunco pensante». Notissima è l'affermazione: «Il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce».

Pascal fu una personalità travagliata da contraddizioni e logorato dalle malattie. A distanza di tanti anni si sente ancora il suo grido di dolore, la sua umanità ferita, la sua ricerca di verità nella lotta quotidiana contro la malattia e la morte.

Evangelica carità

Nella lettera il Papa sottolinea, del grande filosofo, alcuni aspetti tra i meno conosciuti. La sua evangelica carità verso poveri e ammalati, innanzi tutto. La sua vita è costellata da pratici gesti di misericordia verso i più deboli, gli infermi, i sofferenti. Si tratta di un comportamento, tenuto nascosto, segnato dalla sua personale esperienza del dolore e della sofferenza. Nel box una sua preghiera per chiedere "il buon uso delle malattie".

Già a vent'anni, Blaise Pascal ebbe frequenti terribili mal di testa e problemi di alimentazione in seguito a forti dolori addominali. La sorella Gilberte, nella biografia del fratello, scrive che a quell'età Blaise ebbe una "forte crisi nervosa" con

Maison (casa) de Blaise-Pascal a Clermont-Ferrand. Numero di illustrazione de l'Auvergne historique et artistique, 1934.

attacchi di paralisi parziale; doveva spostarsi con le stampelle; le sue gambe e i suoi piedi erano freddi come il ghiaccio. Il padre e le sorelle tentarono di convincere Blaise a prendere i rimedi prescritti da alcuni medici, ma lui si rifiutava.

Gli suggerirono di lasciare gli studi per un po', ma non accettò, affermando che lo studio, la matematica, le ricerche di fisica e le sperimentazioni gli permettevano di sentire meno dolore.

In alcuni saggi si parla di due "conversioni" che segnarono la vicenda umana di Blaise.

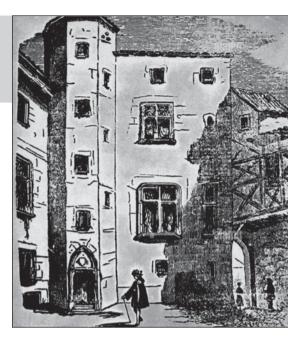
Nel 1646 ci fu in lui il passaggio da una pratica di fede abitudinaria a una più intensamente motivata. Nel 1654, come vedremo, ci fu un'esperienza mistica straordinaria.

Onestà e verità

Papa Francesco ha voluto celebrare anche l'onestà di Blaise Pa-

«Signore, il cui Spirito è così buono e così dolce in tutte le cose, fammi la grazia di non comportarmi da pagano nella condizione in cui la giustizia mi ha ridotto. Come un vero cristiano, fa' che ti riconosca come Padre mio e Dio mio, in qualunque stato mi trovi, poiché il cambiamento della mia condizione non apporta nulla alla tua, perché tu sei sempre lo stesso Dio, sia quando affliggi sia quando consoli. Tu mi hai dato la salute per servirti, e io spesso ne ho fatto un uso tutto profano. Mi mandi ora la malattia per correggermi: non permettere che io ne usi per irritarti con la mia impazienza! Allontana da

me, o Signore, la tristezza che l'amore di me stesso potrebbe arrecarmi per le mie proprie sofferenze e per le cose del mondo che non riuscissero di gradimento alle inclinazioni del mio cuore; ma metti in me una tristezza conforme alla tua. Fa' che io mi auguri salute e vita soltanto per impiegarla e concluderla per te, con te e in te! Non ti domando né salute, né malattia, né vita, né morte; ma che tu disponga della mia salute, della mia malattia, della mia vita, della mia morte per la tua gloria, per la mia salvezza e per l'utilità della Chiesa e dei suoi santi. Fa' dunque, o Signore, che io mi conformi alla tua volontà e nella mia malattia ti glorifichi con le mie sofferenze».



scal, a cui piaceva dire «bisogna essere sinceri, veri». Il motto, che aveva scelto per sé - «So a chi ho creduto» (2 Timoteo 1,12) - lo aveva inteso non nella chiave arrogante di chi ripone assoluta certezza nelle proprie posizioni, ma nella fiducia che permette «all'ordine del cuore», per mezzo della fede, di aprirsi alla consolazione divina. Questa onestà fa di Pascal un modello di riferimento per affrontare le complessità dell'uomo moderno.

È nell'essenza della propria natura, illuminata dalla fede, la certezza che Pascal difese ardentemente: «Non mi cercheresti se non mi avessi già trovato».

Un uomo difficile

Non c'è dubbio che Pascal fu un uomo difficile. Ed è un autore di difficile approccio. Pascal è un filosofo che continua a "dividere". Chi lo apprezza, lo ritiene uno straordinario testimone della fede cristiana, capace di descrivere la condizione esistenziale dell'uomo del suo tempo, le sue illusioni e le sue angosce, con una sensibilità tale da sembrare un nostro contemporaneo. Chi lo disprezza, lo trova semplicemente insopportabile.

Jorge Mario Bergoglio ne ha subito il fascino. E si racconta che papa Francesco sia dell'idea che Blaise meriti la beatificazione. Almeno così riferisce Eugenio Scalfari, in un articolo su «La Repubblica» dell'8 luglio 2017, dopo un'udienza con lui.

A una domanda dell'intervistatore, papa Francesco avrebbe risposto: «Lei, caro amico, ha in questo casofettamente ragione: anch'io

penso che meriti la beatificazione. Mi riservo di far istruire la pratica necessaria e chiedere il parere dei componenti degli organi vaticani preposti a tali questioni, insieme a un mio personale e positivo convincimento». Qualcuno ha commentato acidamente il duetto fra papa Francesco ed Eugenio Scalfari, definendo «una violenza contro storia e laicità» la strana idea di santificare Pascal.

Certamente non era mai accaduto che la proposta di "portare qualcuno sugli altari" nascesse dalla conversazione tra un Papa e un non credente (avendo quest'ultimo la posizione del postulatore).

Ricercatore appassionato

Al dire di sua sorella Gilberte, Blaise ebbe sempre una ammirabile chiarezza di mente per discernere il vero dal falso. Possiamo immaginarlo come uno di quei ragazzini che martellano gli adulti, chiedendo senza requie il perché di questo e il perché di quello. Se la risposta è approssimativa od oscura, sul suo volto appare una smorfia contrariata, diffidente, delusa.

Blaise era un fuoriclasse, uno intellettualmente superdotato. Però non si accontentava di inseguire e scoprire la verità in libri e teorie. Andò sempre a cercarla anche fuori dalla "stanza": nella natura, come tra gli uomini. Sempre e in tutte le cose. Nessuno l'ha detto meglio di Baudelaire⁵: «Pascal era un abisso ambulante».

Per tutta la vita Blaise cercò la verità. Con la ragione ne rintracciò i segni, specialmente nei campi

Francobollo francese commemorativo del centenario della nascita di Blaise Pascal.

della matematica, della geometria, della fisica, della filosofia, Precocemente fece scoperte straordinarie, tanto da raggiungere una notevole

Non frequentò mai nessuna scuola o università, ma fu educato esclusivamente dal padre Étienne.

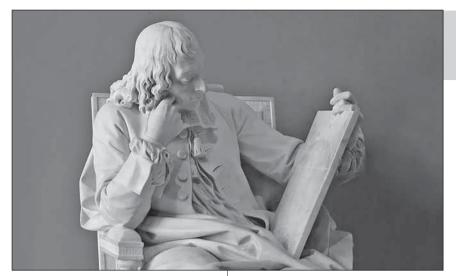
Avendo visto affaticato e annoiato il padre (che nel 1639 aveva assunto a Rouen l'incarico di esattore delle tasse per la Normandia), dovendo affrontare ogni notte calcoli interminabili, il giovane Blaise ebbe l'idea di affidare a una macchina quel noioso compito. E così, vero enfant prodige, costruì il primo calcolatore meccanico, chiamato la Pascaline, antenato dei calcolatori moderni. Blaise Pascal è conosciuto per i suoi contributi alla matematica. È famoso anche per i suoi contributi nel campo delle scienze applicate e teoriche. Fu lui a progettare e a organizzare il primo sistema di trasporto pubblico.

Certamente Pascal influenzò notevolmente la nascita e l'affermazione del metodo scientifico moderno.

Incontro con il giansenismo

Nel 1646 la famiglia Pascal entrò in contatto con la spiritualità dei giansenisti. Blaise ebbe modo di leggere Il discorso sulla riforma dell'uomo interiore di Cornelius Jansen6 che sosteneva che l'uomo è corrotto e solo la grazia di Dio può salvarlo dai peccati.

Giansenio aveva posto i fondamenti teologici di quello che verrà chiamato "giansenismo": visione pessimista della natura umana caduta; necessità assoluta della grazia efficace, alla quale non si può resistere; rifiuto della ragione in teologia, ritorno alla tradizione pa-



Scultura in terracotta di Augustin Pajou (1730-1809), 1779.

tristica (soprattutto agostiniana) nell'interpretazione della Bibbia. L'agostinismo, grazie a Giansenio, conobbe un'autentica rinascita. Però, in questo modo, il rigorismo e il pessimismo agostiniano fecero prepotentemente ingresso in teologia.

In quel periodo Blaise Pascal svolgeva le sue ricerche sul "vuoto" che lo portò a ipotizzare che al di sopra dell'atmosfera ci sia il "vuoto", identificando quest'ultimo come "assenza di pressione". Nonostante le argomentazioni di Pascal, non fu facile convincere i contemporanei. Cartesio scrisse che probabilmente Pascal «aveva troppo vuoto nel cervello».

Morto suo padre Etienne ed entrata in convento la sorella Jacqueline, Blaise cadde in depressione. La lettura dei mistici non bastò a risollevarlo.

La notte di fuoco

Quel che è certo e documentato è che - nella notte fra il 23 e il 24 novembre 1654 - Blaise Pascal ebbe un'esperienza mistica che cambiò radicalmente la sua vita. Fu la "notte di fuoco".

Ne abbiamo testimonianza

personale in uno scritto, chiamato *Mémorial*, che fu ritrovato da un domestico dopo la morte di Blaise, nascosto all'interno del corpetto indossato dal filosofo. Alcuni amici dissero che per lui si trattava di «conservare il ricordo di un fatto che voleva avere sempre presente agli occhi e allo spirito».

«L'anno di grazia 1654, lunedì, 23 novembre, giorno di san Clemente, papa e martire, e di altri nel martirologio. Vigilia di san Crisogono martire e di altri. Dalle dieci e mezzo circa di sera sino a circa mezzanotte e mezzo, Fuoco. Dio di Abramo, Dio di Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei sapienti. Gioia. Pace. Dio di Gesù Cristo. "Il tuo Dio sarà il mio Dio". Oblio del mondo e di tutto, tranne che di Dio. Lo si trova soltanto per le vie insegnate nel Vangelo... Io mi sono separato da lui; l'ho fuggito, rinnegato, crocifisso. Che io non ne sia mai separato. Lo si conserva soltanto per le vie insegnate nel Vangelo. Rinuncia totale e dolce. Sottomissione totale a Gesú Cristo e al mio direttore. Eternamente nella gioia per un giorno di prova sulla terra. Non obliviscar sermones tuos. Amen».

Il testo può apparire misterioso. Ma qualcosa accadde in quella notte. Qualcuno dice che fu una

"conversione". Forse si potrebbe meglio parlare di una esperienza mistica. In quella notte Blaise Pascal fece una forte esperienza di Dio, avvertendo pienamente la sua presenza e abbandonandosi totalmente a lui.

Papa Francesco, in SeM, scrive: «Se è impossibile sapere esattamente quale sia la natura di ciò che accadde nell'anima di Pascal quella notte, sembra trattarsi di un incontro di cui egli stesso ha riconosciuto l'analogia con quello, fondamentale in tutta la storia della rivelazione e della salvezza. vissuto da Mosè davanti al roveto ardente (cf. Esodo 3).

Il termine "fuoco", che Pascal ha voluto collocare in testa al Mémorial, ci invita, con le debite proporzioni, a proporre tale accostamento».

Quelle di Pascal sono annotazioni di preghiera. Non dovevano essere rese note. Esprimevano una esperienza interiore, affettiva e intellettuale. In quell'evento Pascal fu afferrato dalla profonda convergenza tra fede e ragione, come se avesse scoperto che credere era ragionevole.

Ognuno, nella propria vita, ha dei momenti nei quali è stato segnato, o afferrato da un incontro. Pascal ha voluto fissarlo su una pergamena, per conservarne testimonianza, considerandolo fondativo per la propria vita. Ha sentito la grazia di Dio all'opera nel suo cuore.

Il testo incomincia con una datazione precisa. Poiché si tratta della storia di un cristiano, la data è sacra e il giorno viene segnato secondo l'ordine del calendario liturgico. Viene indicata anche l'ora, con l'accuratezza non solo dell'osservatore attento, ma di uno che conosce la preziosità di una tale esperienza interiore e ha l'angosciosa preoccupazione di conservarla, per non dimenticarla.

Segue una fila di parole messe giù in fretta, con brevi citazioni bibliche: forse perché Blaise è tutto tremante per l'eccitazione di una esperienza prodigiosa. La prima riga è formata da una sola parola, collocata nel mezzo: «Feu, Fuoco». Dopo due righe scrive: «Certezza. Certezza. Sentimento. Gioia. Pace».

Tutto questo egli prima non l'aveva avuto. Aveva meditato su Dio con concetti, ma non era giunto a nessuna realtà. Invece ora egli sta dinanzi alla realtà di Dio. Essa è luminosa e ardente. Dà certezza e pace che inonda e appaga.

Pascal ora sta innanzi alla realtà del Dio vivente. Ora egli potrà parlare anche delle cose religiose con quella credibilità oggettiva, con la quale aveva parlato come fisico e come antropologo. Non sempre - soprattutto quando lo prende "il demone" della polemica - ma certamente quando parla puramente sulla base di ciò che è.

E ancora una volta alcune righe sotto: «Gioia, gioia, gioia, lacrime di gioia».

Qualcosa di prodigioso è accaduto. Pascal è stato nel fuoco. Quando i chiamati dell'esperienza religiosa parlano di "luce" o di "ardore" interiore, non usano una metafora. Intendono un reale folgorio di luce, un fuoco reale.

È una esperienza dello spirito, dello Spirito di Dio. In ciò si attua una illuminazione in certezza, un chiarificarsi della vita, oltre ogni contrasto e ambiguità.

Nel cuore dell'esperienza cristiana, nell'ambito dell'esperienza

del sacro "fuoco", nella quale si fa chiara la grandezza di Dio e la realtà del peccato, resta fermo che l'umano ha il carattere della grandezza: «Grandezza dell'anima

Nel punto più caratteristico del Mémorial si legge: «Dio d'Abramo, Dio d'Isacco, Dio di Giacobbe, non dei filosofi e dei dotti... Dio di Gesù Cristo». Che cosa significa questo? Quale sarebbe il "Dio dei filosofi"? Quello che s'intende con l'idea dell'Assoluto, che si può raggiungere attraverso la speculazione sulla realtà esterna.

E in che consiste la sconcertante scoperta di Pascal? La sua esperienza gli ha mostrato che il Dio di Abramo, di Isacco, Giacobbe, è il "Dio di Gesù Cristo". Ciò significa che Pascal ha incontrato il Dio vivo. Se si vuole parlare di lui con esattezza, si deve dire: «Egli viene, agisce, parla...». Si è verificato un incontro, del quale è possibile parlare soltanto con parole dell'ordine di quelle che si trovano nella Sacra Scrittura.

Dio è "Colui che è". Lo ha detto di se stesso in un'ora suprema. Egli è Colui che sovranamente è se stesso. Il suo essere vivente non può venire dedotto da nulla. Tutti i concetti possono predicare qualcosa di lui, non lui stesso. Egli supera ogni concetto. Può essere visto solo quando lui stesso si fa vedere. Di lui si può parlare solo quando rivolge la parola e sulla base della parola che Egli dice di se stesso. È il "Dio di Gesù Cristo". Colui dal quale Gesù è mandato, del quale egli vive e al quale è indirizzato.

Quell'incontro, che ha confermato a Pascal la «grandezza dell'anima umana», lo ha colmato di gioia viva e inesauribile. E questa gioia divina diventa per Pascal il luogo della confessione e della preghiera: «Gesù Cristo. Mi sono separato da lui, l'ho fuggito, rinnegato, crocificco. Che io non sia mai separato da lui!» È l'esperienza dell'amore del Dio personale, Gesù Cristo, a trascinare Pascal sulla via della conversione profonda, quindi della «rinuncia totale e dolce», perché vissuta nella carità, all'uomo vecchio.

Da quando Pascal visse l'esperienza, della quale ci dà notizia nel Mémorial, non cessò di essere matematico, fisico, ingegnere, psicologo, filosofo. La realtà, alla quale si indirizzano queste discipline, egli l'ha veduta come prima, e di quelle discipline era deciso, dopo come prima, a soddisfare le legittime esigenze. Ma una nuova realtà, quella del Dio vivente, gli si era dischiusa oltre l'antica: realtà che non poteva lasciare e nemmeno isolare e chiudere in una speciale sfera. Essa esigeva un ripensamento di tutto il reale dalla nuova prospettiva.

Per Pascal il mondo restava il mondo. La filosofia restava la filosofia. Ma tutto veniva assorbito in un "nuovo complesso". Al pensiero veniva richiesto un nuovo sforzo per la consapevolezza che quel Dio - che il filosofo intende come l'"Assoluto" - è in realtà il Dio vivo che entra nella storia nella persona di Gesù Cristo.

Verso la felicità

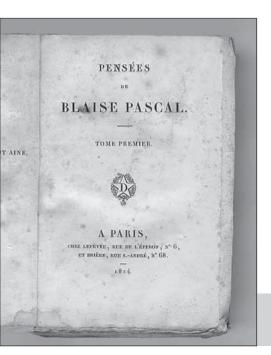
Dopo l'esperienza della "notte di fuoco", Blaise Pascal si dedicò soprattutto intensamente alla meditazione della Scrittura e alla preghiera, alle rinunce e alle mortificazioni personali, accettando di buon grado le sofferenze fisiche che pativa a causa delle sue malattie.

Però, anche se immerso nella lettura dei testi sacri e dei mistici, non interruppe le esperienze

scientifiche. Egli considerava che fede e ragione possano convivere, ritenendo che la fede riguardi l'infinito e la scienza il mondo finito.

Purtroppo la salute di Blaise Pascal fu sempre assai cagionevole. Le conoscenze mediche del tempo non consentivano di diagnosticare con esattezza di quali infermità egli fosse affetto. Tuttavia non ci sono dubbi sul fatto che soffrisse di dolori cronici allo stomaco e di emicrania.

Aggravatosi il suo stato di salute nell'inverno del 1658, non perse occasione per contribuire all'edificazione spirituale di chi veniva a contatto con lui. Rivolse un'attenzione particolare alle opere di carità verso i poveri, privandosi a volte persino del necessario. Accolse una famiglia nella propria casa: il tutto sempre con grande riservatezza. Nell'ultimo anno di vita fondò a Parigi una società per le carrozze, la prima società di servizi pubblici, i cui proventi servivano per l'assistenza di alcuni poveri. Ai poveri Blaise lasciò metà dei propri beni in eredità.



Sentendo avvicinarsi la fine della vita. Pascal inviò alcuni amici a chiedere perdono alle persone con le quali aveva litigato. Nella fase terminale della sua malattia manifestò il desiderio di essere trasportato all'ospedale parigino degli Incurabili, così da poter morire accanto ai poveri. La richiesta non venne soddisfatta, in quanto la sorella Gilberte gli fece sapere che i medici non lo consideravano in grave pericolo di morte. Si spense dopo aver ricevuto i sacramenti della Confessione, della Comunione e dell'Unzione degli Infermi. Le sue ultime parole furono: «Che Dio non mi abbandoni mai!». Aveva soltanto 39 anni. Era il 1662. Ucciso presumibilmente da un tumore addominale.

I Pensieri

La sua opera più famosa - i "Pensées, Pensieri" - venne raccolta e ordinata dalla sorella e dal cognato, e pubblicata nel 1670. Si tratta di un gran numero di appunti, che costituivano i materiali preparatori di un progetto incompiuto: una monumentale Apologia della religione cristiana, di cui Pascal informò i suoi ammiratori presentandone il piano in una conferenza del 1658, ma che rimase allo stato di abbozzo. Ritrovati dopo la morte, sotto forma di note suddivise in fascicoli, Les Pensées non erano quindi concepiti come "massime" a se stanti, ma come "mattoni" di un grande edificio.

Uno di quei pensieri ha preso il nome di "scommessa di Pascal". Tra le sue scoperte scientifiche, matematiche e geometriche e le

I Pensieri di Blaise Pascal, edizione del 1824, Parigi. sue riflessioni morali, filosofiche e religiose, c'è questa eredità che è forse l'unica argomentazione insuperata in favore di Dio. È la scommessa su Dio, fondata sul "calcolo" scientifico e utilitaristico. Pascal dice che abbiamo due cose da perdere, il vero e il bene, e due cose da giocare, la fede e la volontà. Soppesando perdita e guadagno, meglio scommettere su Dio anziché sul nulla, perché "se vincete, vincete tutto; se perdete, non perdete nulla". Cioè: "se Dio esiste, tu guadagni la beatitudine eterna; se Dio non esiste, tu non hai perso nulla". O, se vogliamo, "perdi solo qualche piacere della vita che hai sacrificato alla virtù della fede". Si potrebbe dire, con una formula giuridica modificata: "In dubio pro deo, nel dubbio scommetto su Dio". Se Dio non esiste, non si perderà nulla credendo in lui, mentre se esiste, si perderà tutto non credendo. La conclusione del filosofo è che "è necessario scommettere". Non sapremo mai con certezza dell'esistenza di Dio. Nessuna scienza lo confuterà o lo dimostrerà. È un mistero. Dunque, non rimane che scommettere.

È un atto libero e audace dell'intelligenza, che sembra contraddire la visione giansenista della fede come grazia e dono di Dio. Così fu Pascal, genio matematico con l'intuizione divina e il cuore che guida la ragione. Pascal "costringe" ad ammettere che l'uomo "sans Dieu, senza Dio" è un mostro incomprensibile, un groviglio di contraddizioni, un infelice che insegue una falsa e fuggevole felicità, la quale seduce e poi abbandona, trasformando l'innamorato in animale.

Perciò, sulla scia di sant'Agostino, Blaise ci ricorda che «la felicità non è né fuori di noi, né dentro di noi. È in Dio, sia fuori sia dentro di noi».

Oltre le controversie

Anche se profondamente influenzato dal pensiero di sant'Agostino, Pascal non fu un uomo di parte. Disse di sé: «Sono solo... io non sono di Port-Royal». Quando Antoine Arnauld, teologo giansenista e docente alla Sorbona, venne condannato nel 1653 da papa Innocenzo X, Pascal ne prese vigorosamente le difese, scrivendo, tra il 1656 e il 1657, le 18 (più mezza) Lettres provinciales. Con questi scritti dal tono satirico, pubblicati sotto lo pseudonimo di Louis de Montalte, Pascal difendeva l'amico, criticando allo stesso tempo l'ipocrisia, la corruzione e l'abuso di potere presenti nella società e nella Chiesa dell'epoca.

Pascal attaccò in modo estremamente graffiante, ma brillante, tale morale: le sue lettere uscirono al ritmo di una o due al mese, ottenendo un fragoroso successo, raggiungendo tirature record e finendo all'indice. Per lingua e stile, *Les Provinciales* sono ormai annoverate tra i capolavori letterari del *Grand Siècle*: infatti sono considerate, per la brillantezza della scrittura, un classico della letteratura francese. Non furono però sufficienti a salvare l'amico.

Papa Francesco precisa in SeM: «Se molte proposizioni dette "gian-

seniste" erano effettivamente contrarie alla fede - ciò che Pascal riconosceva - egli contestava che esse fossero presenti nell'*Augustinus* e seguite dai membri di Port-Royal.

Bisogna tuttavia comprendere che - come sant'Agostino aveva voluto combattere nel V secolo i pelagiani, i quali sostenevano che l'uomo può con le proprie forze e senza la grazia di Dio fare il bene ed essere salvato - Pascal ha creduto sinceramente di opporsi al pelagianesimo o al semi-pelagianesimo: facciamogli credito sulla franchezza e la sincerità delle sue intenzioni [...]. E occorre ora affermare che l'ultima posizione di Pascal quanto alla grazia, e in particolare al fatto che Dio "vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità" (1 Timoteo 2,4), si enunciava in termini perfettamente cattolici alla fine della sua vita».

Solo l'Infinito appaga

La consapevolezza e il riconoscimento del primato della grazia divina furono per Pascal anzitutto di ordine personale, interiore, mistico. La filosofia, anche nelle sue espressioni più ammirevoli era, secondo lui, utile, ma non forniva una risposta al dramma dell'uomo. Dall'umano e dal dramma del-

l'umano bisognava partire. Niente per Pascal era più pericoloso di un pensiero disincarnato: «Chi vuole fare l'angelo, finisce bestia», sentenziava.

Pascal, in questo senso, fu un realista, che seppe confrontarsi con la miseria e la grandezza dell'umano. Tra la grandezza dell'uomo e la sua miseria c'è un legame strettissimo: l'uomo è consapevole della sua miseria, ma proprio perché è consapevole della sua miseria, l'uomo è grande. Nulla di ciò che è finito può soddisfare l'uomo. Solo l'infinito può colmare quell'abisso che Dio ha messo nel cuore dell'uomo.

Dunque, che cos'è l'uomo? L'uomo è un mistero profondo, un paradosso per se stesso: «Che cos'è in fondo l'uomo nella natura? Un nulla rispetto all'infinito, un tutto rispetto al nulla; un qualcosa di mezzo tra il niente e il tutto».

Alla fine Pascal afferma di «amare tutti come fratelli, perché tutti redenti». Precisando che la morte non è né la fine e neppure il fine, bensì lo strumento che apre le porte non già al Dio dei filosofi bensì al Dio dei cristiani, che è un «Dio d'amore e di consolazione. Un Dio che colma l'anima e il cuore di coloro che egli possiede. Un Dio che si unisce all'intimo della loro anima, la colma di umiltà, di gioia, di fiducia, d'amore».

² Charles Péguy, scrittore, poeta e saggista francese: 1873-1914.

⁴ René Descartes, filosofo e matematico francese: 1596-1650.

⁵ Charles Baudelaire, poeta francese: 1821-1867.

⁶ Cornelius Jansen teologo e vescovo, noto in Italia come Giansenio: 1585-1638.



¹ Presbitero del patriarcato di Venezia, docente emerito di Teologia nella Pontificia Università Lateranense - Roma.

³ Friedrich Nietzsche, filosofo, aforista, poeta, saggista, compositore e filologo tedesco: 1844-1900.



Il calice (Mt 20,20-28)

E sera, è tempo di raccogliere le idee, le energie spese, le tappe raggiunte. È tempo di pensare a "domani".

a madre di Giacomo e Giovanni è stanca di vedere i figli girovagare con te, Signore Gesù, chiamato "maestro"; è maturato per lei il tempo di farsi avanti, di assicurare un futuro ai ragazzi, anche per mettere a tacere Zebedeo che sempre meno vede i due figli al lavoro.

Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia destra e alla mia sinistra non sta a me concederlo: è per coloro per i quali il Padre mio lo ha preparato.

a madre tace, i figli sbiancano, s'indignano i discepoli; nella scena ci sono anch'io, felice di non aver parlato, di aver rizzato le orecchie per capire da che parte stare... se chiedere destra, sinistra o attendere il coraggio di farti richieste precise, per non sbagliare.

Li rivolgo a te come ad un amico che mi accompagna e rivela il senso profondo del calice da bere dello stare al tuo fianco per servire in gratuità e con amore.

Il tuo calice passa, Signore, da te ai tuoi discepoli, dai tuoi discepoli ai cristiani di ogni luogo e tempo e arriva anche a me: calice d'amore, che dà energia per compiere gesti di carità, calice di vita, che dona respiro di pienezza all'esistenza, calice di dono, che accoglie la dimensione del sacrificio.

el tuo calice, in semplicità, anche la mia vita, Signore. La tua grazia mi trovi pronta e disponibile a bere dal tuo calice quanto il Padre ha preparato per me e io possa vivere i miei giorni lodandoti, amandoti e servendoti.

suor Marilena Carraro tfe

FIGLIO, PER QUANTO TI È POSSIBILE, ABBI CURA DI TE

Invito alla gioia

L'autore ci offre una riflessione sulla gioia del vangelo che riempie il cuore e la vita di chi crede.

di Giuseppe Celli¹

a gioia del vangelo riempie il cuore e la vita di chi crede. Con questo messaggio il Papa venuto 'dalla fine del mondo' apre il documento programmatico del suo pontificato: Evangelii Gaudium (2013).

Il vangelo, dice Francesco, invita con insistenza alla gioia. «Rallegrati, gioisci», dice l'angelo a Maria, per annunciare l'ingresso di Dio nella storia umana (Lc 1,28). Gloria a Dio e shalom a tutti gli uomini, hanno cantato gli angeli. Addirittura, l'evangelista Luca si preoccupa di dirci che il Battista - che è stato concepito già da sei mesi, ma che non è ancora nato -, danza di gioia nel grembo di mamma Elisabetta (è scritto proprio così!). Anche Maria - non poteva essere altrimenti -, è coinvolta in questa festa cosmica, quando con il Magnificat canta e danza Dio, le grandi cose fatte dall'Onnipotente.

Per una gioia piena

Così il messaggio di Gesù è sempre Euangelion: bella notizia, salvezza per tutti. Nell'ultima cena egli rivela il suo segreto: «Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 15,11). Sulla croce annuncia gioia di perdono: «Padre perdona loro perché non sanno quello che fanno», e gioia di salvezza: «Oggi sarai con me nel paradiso».

Così i discepoli. Dopo l'ascensione «tornarono a Gerusalemme con grande gioia»; «prendevano cibo con letizia»; «erano un cuore solo e un'anima sola», perché «nessuno tra loro era bisognoso».

Il Papa, osservando lo stile di vita da funerale di tanti cristiani, si chiede: «Perché non entrare anche noi in questo fiume di gioia?».

Nei testi sacri c'è un invito di Dio, ricco di tenerezza paterna: «Figlio, per quanto ti è possibile, tràttati bene. Non privarti di un giorno felice» (Sir 14,11.14).

Liberarci dalla paura

Nel Benedictus, inno del Vangelo di Luca, forse c'è la soluzione: «Dio si è ricordato del giuramento fatto ad Abramo, di concederci di servirlo senza timore, per tutti i nostri giorni» (Lc 1,72-75). Ecco: «Servire il Signore senza timore». Allora dobbiamo liberarci dalla paura di un dio intento a scoprire chi sbaglia per punire e castigare. Liberarci dall'idea di un dio arcigno che digrigna i denti. Sempre contro di noi e contro la nostra gioia.

Di fronte a una situazione avversa spesso sentiamo dire: «Lo sapevo. Mi doveva accadere qualcosa perché mi andava tutto bene». Questa espressione e simili non sono casuali. Sono sulle nostre labbra perché nella mente abbiamo gli dei delle religioni, frutto dello sforzo umano. Gli dei dell'Olimpo, per esempio, quando vedevano un umano felice, come solo loro dovevano esserlo, gli mandavano una disgrazia.

Così noi, invece di dire: «Prima

Espressioni di gioia nell'incontro con papa Francesco in piazza San Pietro. l'amore, sempre!», come Gesù ha insegnato, cioè prima la persona con il rispetto e l'onore che le sono dovuti, abbiamo posto al centro i sacrifici, le penitenze, i digiuni; regole e norme varie, comuni agli asceti di ogni religione, per essere graditi a Dio. Si pensi ai fachiri!

Le conseguenze sono state catastrofiche. Abbiamo letto la morte di Gesù come sacrificio di cui Dio aveva bisogno, invece di vedere in esso il supremo atto di amore di un Padre perdutamente innamorato dei suoi figli: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unico Figlio, perché chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3,16).

Abbiamo interpretato la morte di Gesù come sacrificio necessario per soddisfare la giustizia divina. Mentre Gesù - per farci intendere che la sua morte non era come i sacrifici offerti a placare la sete di sangue degli dei -, ha detto: «Nessuno ha un amore più grande di



questo: dare la sua vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Dio vuole la nostra gioia

Il Dio di Gesù è altro. Non chiede, ma offre tutto se stesso. Non vuole servizi, ma ama per primo, e si è fatto servo. Non cerca onori, ma sempre rispetta la nostra libertà, mentre chiede di amarci e onorarci gli uni gli altri. Non

giudica, perché ha compassione, conosce la nostra fragilità, perché chi più capisce meno si offende. Non condanna, perché vuole che tutti i suoi figli e figlie siano salvati e giungano alla conoscenza della verità (1 Tm 2,4). Gesù esorta solo ad essere come il Padre: perfetti, cioè misericordiosi come è misericordioso il Padre.

Dio è autore della felicità, e desidera che la felicità sia la condizione di ogni sua figlia e figlio, anche e nonostante le lacrime. Tanto che nel Talmud leggiamo: «L'uomo dovrà render conto di tutto ciò che i suoi occhi hanno visto e di cui egli non ha goduto!».

Gesù ha rivelato che Dio è solo e sempre Padre, per dirci che siamo solo e sempre figli amati. Liberi di gridare a Dio, con entusiasmo e tenerezza: Abbà, mio caro Papà.

Un rabbino e mistico polacco ci dice: «Vivi nella gioia? Così fai la volontà di Dio...» (Israel ben Eliezer). Coraggio, allora, e la nostra vita sarà «libera e leggera come una nave le cui vele sono gonfie di libertà... di Dio» (E. Hillesum).

> dalla rivista «Mediterraneo» dossier, 1/2019



¹ Frate minore cappuccino.

CON IL LINGUAGGIO DELL'ARTE

Passione di Cristo e dell'uomo

Quanto accadde a Gesù accade ad ogni uomo, e ciò che ogni uomo patisce lo patisce Dio. Il dono di Rouault è proprio questo sguardo in profondità sulla passione di Cristo, cercata attraverso la passione di ogni uomo che si scopre smarrito nella storia (L. Acattoli).

di Antonio Scattolini¹

Notizie generali

Tra le opere più significative e commoventi di Georges Rouault² c'è senza dubbio "Il clown ferito". Che dipinga acrobati o saltimbanchi, prostitute o clown, Rouault rappresenta sempre le "Vie crucis" dell'umanità: egli è un artista sinceramente credente, per cui gli è naturale guardare alla passione di Cristo a partire dal dolore di ogni persona che soffre per poi narrarla con i suoi colori; viceversa, ogni uomo o donna che piange, ogni innocente giustiziato, ogni caduto di guerra, ogni esule, viene da lui guardato attraverso le ferite del Crocifisso e viene poi rappresentato in questa prospettiva.

Infatti basta dare anche solo un colpo d'occhio a questo dipinto per scorgere in filigrana l'evocazione delle pagine evangeliche riguardanti il "Buon samaritano" o il "Cireneo". "Il clown ferito" è un'opera caratterizzata da colori notturni e da una atmosfera di dolore che si coglie dalle posture dei corpi e dalle espressioni dei volti; il tratto è fortemente marcato, di notevole valenza plastica espressa con il linguaggio dell'arte primi-

tiva. L'immagine è inserita in una larga cornice pittorica realizzata dall'artista stesso.

A proposito di questa sua pittura, il filosofo Maritain, di cui l'artista era amico personale, scrisse: «Come accade che alla vista di alcune opere d'arte noi ci rendiamo conto di aver ricevuto una "ferita immortale"? Questa pittura prende vita dall'universo intimo dell'anima, dagli abissi della visione interiore e dell'intuizione poetica, nell'emozione, dalla soggettività dell'artista e dal mistero universale. Questo è il grande insegnamento di Rouault. Coloro che l'hanno seguito lungo le sue continue fatiche non sono sorpresi di vedere quest'arte, sempre più marcata da un'inesprimibile pietà, capace di raggiungere i vertici della pittura religiosa e ieratica, in cui la sofferenza e la pace si esprimono di pari passo in una nuova armonia e nobiltà della forma».

II clown ferito

In effetti, davanti alle sue creazioni, noi percepiamo che Rouault sa accostare la realtà del dolore in modo davvero magistrale: sappiamo che egli stesso aveva sofferto, in modo speciale in seguito alla perdita del padre e più tardi, quando, dopo la morte di Vollard³, il mercante d'arte suo mecenate e protettore, i suoi eredi avevano sequestrato le sue opere ed il suo atelier. Così, nel dipinto noi incontriamo l'immagine della sofferenza, perché questo è precisamente ciò che rappresenta il personaggio del "clown ferito": lo vediamo mentre si regge in piedi a malapena accompagnato dai due compagni che gli stanno a fianco per sostenerlo; il suo capo è chinato; gli occhi sono chiusi e le labbra serrate in un'espressione raccolta di dolore. Di lui potremmo dire "Ecce homo", senza aggiungere altri commenti... ed avremmo detto tutto.

I Cirenei

Molto belle sono anche le figure dei due altri clown rappresentati nel dipinto: il primo accompagna il dolore dell'amico chinando il capo come lui, quasi immedesimandosi col suo dolore; l'altro invece segue da dietro e piega le gambe per poter ritmare il proprio passo su quello del ferito, senza venir meno nel sorreggere il suo peso. Notevole è la delicatezza dei gesti di questi due compagni di viaggio, che si fanno prossimo in modo amorevole e materno; potremmo ben definirli due "cirenei", in riferimento alla figura di Simone di Cirene, l'uomo che portò la croce di Gesù, secondo la citazione dei vangeli sinottici. L'artista dedica una particolare attenzione a questi due personaggi proprio perché sono il simbolo del com-patire, di quel compatire umano che permette al cristiano di riconoscere il Signore, come affermava Bonhoef-



fer⁴ dal carcere nella sua poesia "L'amico", del 1944: "Lontano o vicino, in ventura o in sventura, l'uno nell'altro riconosce Colui che è leale aiuto ad essere libero ed umano". Lo stesso Rouault, nel commento di una tavola del Miserere aveva scritto: "Signore, siete voi, vi riconosco. Anche se lontano da Emmaus, sempre vi ritrovo".

Il paesaggio

Una nota sul paesaggio "visionario" del dipinto: merita un momento di contemplazione speciale

Georges Rouault, Il clown ferito, 1932,

giornata, gli stingeva il cuore... ed è Centro Pompidou - Parigi.

questo cielo verde/bluastro, in cui si affacciano delle nuvole e la luna: non sapremmo definire bene se si tratti di un notturno o di quella atmosfera vespertina in cui Rouault amava inserire come d'abitudine i suoi paesaggi biblici (cf. le versioni della "Fuga in Egitto" oppure le molteplici "Nazareth" più volte replicate con varianti). L'artista prediligeva questa luce e questo clima caratteristico perché poteva accompagnare al meglio le sue scene, quasi fossero le sequenze silenziose di un film lento che sa avvolgere lo spettatore e lo aiuta a meditare: lui stesso aveva dichiarato che il momento in cui si accende la prima

stella della sera, alla fine di una

proprio da qui che egli faceva conseguire la sua poetica crepuscolare. Così il tono prevalente del "clown ferito" è scuro ma non sinistro. Inoltre è interessante notare che il profilo ascendente della collina sullo sfondo sembra seguire quello degli uomini: questa collina che sale dietro al "clown ferito" non diventa forse una evocazione ed un ricordo del Calvario?

Invito a condividere la sofferenza

Come abbiamo visto, "Il clown ferito" è un'opera che ci rimanda dalla passione dell'uomo a quella di Cristo e viceversa attraverso la figura del sofferente e attraverso l'immagine del Buon Samaritano e/o del Cireneo che regge con lui il peso della croce. Sembra impossibile sostare davanti a questo dipinto senza lasciarsi raggiungere dalla provocazione a sviluppare atteggiamenti e decisioni che ci portano a "stare" gli uni accanto agli altri in questo modo. La contemplazione dell'opera di Rouault ci aiuti allora a ritrovare ogni giorno la responsabilità e la compassione che attivano in noi la capacità di stare sotto la croce, la nostra e quella dei fratelli; e questo, oltre ogni paura e tentazione di fuga in realtà alternative o virtuali, per essere davvero solidali con gli uomini e le donne ferite di questo mondo.

¹ Presbitero responsabile del Servizio per la pastorale dell'arte - Karis della diocesi di Verona.

² Georges Rouault: Parigi 1871-1958, pittore francese.

³ Ambroise Vollard: Saint-Denis 1866-Versailles 1939, imprenditore e gallerista francese.

⁴ Dietrich Bonhoeffer: 1906, Wroclaw, Polonia, 1943-Campo di concentramento di Flossenbürg 1945, teologo luterano tedesco.



di Piero Lazzarin¹

icorre quest'anno il centenario della nascita di don Lorenzo Milani (Firenze 1923-2023) definito da papa Francesco, pellegrino il 20 giugno 2017 a Barbiana, «sacerdote che ha testimoniato come nel dono di sé a Cristo si incontrano i fratelli nelle loro necessità e li si serve, perché sia difesa e promossa la loro dignità di persone, con la stessa donazione di sé che Gesù ci ha mostrato, fino alla croce».

Non la pensava così il suo vescovo, Ermenegildo Florit, per il quale era solo una mela marcia da togliere dal cesto prima che infettasse le altre sane. Cosa che di fatto fece.

Un prete controcorrente

Don Milani non era un prete "comodo". Allergico ai compromessi, quando scelte e comportamenti della Chiesa erano chiaramente non in sintonia con lo spirito del vangelo, non mancava di denunciarli con fermezza, creandosi via via un crescente numero di detrattori.

Tra questi, anche le pie donne

La chiesa e la canonica, divenuta la scuola di Barbiana.

UN CENTENARIO CHE FA PENSARE

Un modo esemplare di vivere il vangelo

Il ricordo di don Lorenzo Milani rimette in luce la funzione educativa e promozionale della scuola e l'attenzione della Chiesa ai più deboli.

della parrocchia di Calenzano, piccolo borgo nella piana di Firenze di cui era cappellano, scandalizzate dai suoi irriverenti giudizi sulle devozioni da loro praticate, "tenute in vita solo dall'ignoranza" diceva.

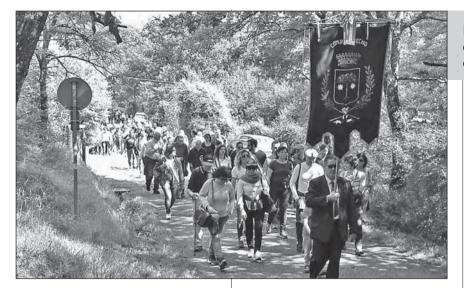
In un suo libro, Esperienze pastorali, aveva raccolto i risultati di un'accurata indagine religiosa e sociale, volta a capire il perché della fuga in massa dalla chiesa dei suoi parrocchiani e scarsa coerenza dei pochi che la frequentavano.

Aveva accompagnato i dati con commenti severi che chiamavano in causa la Chiesa, rea di non stare dalla parte delle classi più deboli e disgraziate, come richiede il vangelo, perdendo per questo la sua credibilità.

Affermazioni pericolose per i monsignori della curia fiorentina, di solito sulla bocca di comunisti. Sottoposto al vaglio del Sant'Uffizio, il volume finì nell'indice dei libri proibiti e tolto dalla circolazione.







Giusto per chiarire in quale considerazione era tenuto nel suo ambiente.

La scuola popolare

A Calenzano, paese segnato da forte arretratezza economica e sociale, alimentata dall'inerzia dei politici, dall'indifferenza della Chiesa, don Lorenzo aveva dato vita a una scuola popolare per dare a tutti, figli di comunisti compresi, quell'istruzione che la scuola non aveva dato e la Chiesa pensava di non dover dare, perché tutti potessero avere una possibilità di riscatto sociale.

Molti guardavano con sospetto la scuola popolare, quasi fosse la succursale della locale sezione del partito comunista. Tanto più che in cattedra a tenere lezioni ai ragazzi venivano invitati maestri militanti in partiti storicamente ostili alla Chiesa cattolica, come il senatore socialista Gaetano Arfé, noto giornalista e storico.

Quando, poi, alle elezioni politiche del 1953, don Lorenzo invitò i calenzanesi a non votare per la democrazia cristiana poco attenta ai problemi delle classi più povere, contribuendo alla pesante sconfitta dello scudo crociato locale, successe il finimondo.

Tutta colpa di don Lorenzo, tuonarono gli sconfitti, corsi subito a Firenze dall'arcivescovo a chiedere la sua testa, cioè il suo allontanamento da Calenzano. Monsignore fu ben felice di accontentarli.

Il deserto... fiorito

Destinazione: Barbiana, minuscola parrocchia, formata da una chiesa, una canonica e una manciata di case sparse tra i boschi del Mugello, abitate da contadini e boscaioli. Praticamente il deserto.

Don Lorenzo veniva così messo alla porta, fuori dalla Chiesa. Uno strazio. Provate a immaginare come possa stare un pesce se gli si toglie l'acqua. Era l'essere prete nella chiesa - diceva - a dare significato al suo stesso essere cristiano, era come l'acqua per il pesce. Per questo chiederà al vescovo con accorata insistenza un "atto solenne" per confermare che il suo prodigarsi per i poveri non era un hobby privato, ma l'espressione concreta del suo ministero pastorale nella Chiesa e nella fedeltà al vangelo. Non lo ottenne mai.

La marcia di Barbiana nel ricordo del centenario della nascita di don Lorenzo Milani.

Don Milani non utilizzò l'ostracismo del vescovo come allibi per stare alla finestra a guardare. Se a Calenzano l'arretratezza faceva novanta, a Barbiana segnava cento. Vittime della situazione anzitutto i figli dei contadini e dei boscaioli, obbligati a lasciar perdere la scuola per impugnare la zappa. «Scuola e libri - dicevano i genitori - sono solo una perdita di tempo».

Don Lorenzo faticò non poco a convincerli del contrario, cioè che l'istruzione era il solo modo per fare dei loro figli persone mature, libere, in grado di costruirsi un futuro diverso, di lavoro ma con dignità e rispetto.

E un bel giorno la stanza più ampia della canonica, raramente usata, attrezzata come aula, divenne la "Scuola di Barbiana", una scuola che non doveva limitarsi a fornire lezioni, per quanto utili, agli alunni, ma a far crescere in loro una coscienza libera, in grado di leggere e di confrontarsi con la realtà e di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune.

Il programma verrà sintetizzato nel motto "I care", "mi interessi, ti sono vicino", universalmente in uso anche oggi da chi rifiuta l'egoismo e l'indifferenza.

E contemporaneamente la scuola doveva "ridare la parola" agli alunni, decisiva in un programma di riscatto. Don Lorenzo era solito dire: il padrone conosce mille parole e l'operaio solo cento, alla fine riuscirà sempre lui ad avere la meglio.





Ma l'orizzonte era chiaramente più ampio e papa Francesco, pellegrino a Barbiana, lo ricorda così: «Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole».

Un esame sulla crescita della libertà

Su questi binari dovrebbero muoversi tutte scuole: allora l'esame finale dovrebbe allora verificare, ad esempio, non se l'alunno ha memorizzato tutte le date delle tante guerre che hanno insanguinato la storia, ma se ha maturato la capacità di chiedersi se esse siano servite ad assicurare ai popoli maggiore libertà, più giustizia e

Commemorazione del centenario della nascita di don Lorenzo Milani (27 maggio 1923), presente il presidente della repubblica italiana Sergio Mattarella.

benessere, o solo a soddisfare la cupidigia del potente di turno, e di esprimere, nel suo piccolo, un giudizio critico su di esse.

Invece, un alunno della scuola di Barbiana all'esame di stato fu bocciato perché qualche data gli era sfuggita di mente.

Don Milani, in disaccordo con la decisione, scrisse assieme ai suoi ragazzi la nota Lettera a una professoressa: un impietoso atto d'accusa della scuola pubblica, che, al di là delle polemiche, ha «rappresentato - come ha ricordato il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Barbiana il 27 maggio scorso all'avvio delle celebrazioni per il centenario - una lezione impartita a fronte delle pigrizie del sistema educativo e ha spinto a cambiare, ha contribuito a migliorare la scuola nel mezzo di una profonda trasformazione sociale del Paese, ha aiutato a comprendere meglio i doveri delle istituzioni e ha sollecitato a considerare i doveri verso la comunità».

Attualità di don Lorenzo

Don Milani e il suo insegnamento sono ancora attuali? Per papa Francesco, sì. Se a Barbiana lo ha definito come abbiamo riferito all'inizio, non fu per caso. Il suo pellegrinaggio lassù doveva essere quell'"atto solenne" di riabilitazione invano chiesto da don Loren-

zo al suo Vescovo. Un'intenzione peraltro dichiarata: «Non posso tacere che il gesto che ho oggi compiuto vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo Vescovo [...]. Oggi lo fa il Vescovo di Roma per dire che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il vangelo, i poveri e la Chiesa stessa».

Programma di vita attualissimo, che lui stesso intende seguire. Chiede, infatti, ai presenti: «Pregate per me... Che anche io sappia prendere esempio da questo bravo prete».

E ai preti ha consigliato: «Prendete la fiaccola e portatela avanti» nell'impegno di fare delle comunità cristiane, come don Lorenzo voleva fosse la sua scuola, "un ospedale da campo" per soccorrere i feriti, per recuperare gli emarginati e gli scartati.

Anche la scuola ha di che riflettere.

Se il "Rapporto Invalsi 2023" ci informa che un alunno italiano su due non capisce granché di un testo letto è forse perché è ancora fermo alle "cento parole". Eccoli qui, allora i nuovi poveri cui la scuola, e non solo, deve "ridare la parola".

Se nella scuola, il bullismo e, fuori di essa, la violenza giovanile sono diventati un problema non è il caso di chiedersi se sia stato fatto abbastanza per "far crescere negli alunni una coscienza libera...".

Don Milani ha ancora la sua da dire. Si riprenda in mano la *Lettera a una professoressa*. Qualcuno troverà motivi per arricciare il naso, ma anche spunti per esclamare: "Accidenti, ha ragione lui!".



¹ Giornalista, già caporedattore del Messaggero di sant'Antonio, Padova.

INCONTRO CON MONSIGNOR J. CARBALLO A QUITO

La vita religiosa

Immagini per dire la vita religiosa in questo tempo, e alcune suggestioni per viverla in pienezza.

di Chiarangela Venturin stfe

₹ l 10 febbraio 2023 si è realizzato a Quito (Ecuador) un incontro dedicato alla Vita religiosa grazie alla presenza di monsignor José Rodríguez Carballo, segretario del Dicastero degli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, che si trovava in Ecuador per predicare gli esercizi spirituali ai vescovi.

Erano presenti all'incontro: il Nunzio apostolico monsignor Andrés Carrascosa, monsignor Luis Cabrera ofm, arcivescovo di Guayaquil e presidente della Conferenza episcopale, monsignor Alfredo Espinoza, arcivescovo di Quito, numerosissimi religiose e religiosi di Quito e di diverse parti dell'Ecuador e un gruppo di monache contemplative che avevano avuto il permesso di parteciparvi. Connessi in forma virtuale erano presenti religiose e religiosi della Colombia, Cile, Perù, Bolivia, Argentina.

Monsignor Carballo ha iniziato esprimendo la sua gioia di trovarsi in un Paese che aveva visitato molte volte quando era ministro generale dell'Ordine dei frati minori e ci ha trasmesso un messaggio profondo

Monsignor José Rodríguez Carballo, al centro, con il nunzio apostolico monsignor Andrés Carrascosa, a destra, e l'équipe organizzativa dell'incontro.

con uno stile semplice e fraterno e con esempi concreti, grazie al fatto che conosce profondamente la vita religiosa, con le sue luci e le sue ombre, anche perché da dieci anni si trova in quel Dicastero.

Immagini...

Ha presentato alcune immagini a illustrare la situazione che stiamo vivendo oggi come religiose e religiosi.

L'inverno. È la stagione nella quale tutto sembra morto, ma è il tempo in cui la natura lavora sulle radici. Per la vita religiosa è il tempo di approfondire le radici, di tornare all'essenziale.

Il tramonto. Al tramonto segue la notte e poi viene l'aurora, viene un nuovo giorno, riappare la luce. Nel tempo sono cadute molte forme di vita religiosa e continueranno a cadere, ma la vita religiosa rimarrà perché l'ha voluta il Signore.

La notte oscura. Non sappiamo come sarà la vita religiosa del futuro, ma i mistici ci dicono che dopo la notte oscura viene il mattino, viene la luce. Questo tempo è una prova per la nostra fede e la nostra speranza.

Il tunnel. Ci troviamo in un tunnel e non sappiamo quando usciremo, ma abbiamo la certezza che avverrà.

Il caos. Lo Spirito crea il caos, come all'inizio della Creazione, per mettere un nuovo ordine. Da questo caos sorgerà una nuova creazione della vita consacrata. Non è ottimismo, ma speranza che nasce da colui per il quale niente è impossibile.

... e alcune sfide

Oggi sono offerte a noi delle sfide che possono essere opportunità.



In questo tempo è urgente più che mai il discernimento per separare il grano dalla pula. Prendere tempo per una riflessione radicale, per dare importanza a ciò che veramente vale. Separare ciò che vale da quello che non vale.

Per prima cosa è necessario attualizzare il carisma per rivitalizzare gli elementi fondamentali della vita religiosa: l'unità, la comunione, la fraternità, la libertà... 'Il carisma è come l'acqua. Se non si attualizza marcisce e l'acqua putrefatta non serve per bere, dice papa Francesco. Non stabilità carismatica, ma neppure modernizzazione del carisma.

Qui monsignore ci riporta un detto vietnamita: «Sposati con la moda e molto presto resterai vedovo/a».

Una sfida urgente è recuperare la capacità dello stupore, della meraviglia, che è il primo passo verso la riflessione e la contemplazione. È la migliore medicina contro la paralisi. Ci aiuta a camminare e a trasmettere la nostra esperienza ed è imprescindibile nella pastorale vocazionale.

Dobbiamo ridare alla vita religiosa tutto il suo incanto, risvegliare la passione per Gesù, lui deve dare il senso alla nostra vita. Essere innamorati di Gesù povero e crocifisso per poter dare la vita per il vangelo. Lui deve essere il tutto, come diceva san Francesco: «Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene».

Una vita religiosa senza passione deve scomparire. Si deve assumere il vangelo come forma di vita, come regola suprema, come il vademecum, dice il Papa, e non come ideologia. Gesù è una persona!

Un'altra sfida è creare fraternità e risvegliare speranza. Questo comporta un esodo: passare dalla vita comune a una comunione di vita, dalla uniformità alla comunione nella diversità, da strutture che infantilizzano a un sostegno che forma persone adulte, passare dal trinceramento al campo aperto per il Regno. Abitare la periferia e ascoltare il grido angoscioso dei poveri.

La vita religiosa non deve perdere la sua caratteristica di profezia. Essere profeti: persone che ascoltano sia Dio che la realtà. Che annunciano prima di tutto con la loro testimonianza di vita e poi con la parola e sono capaci di denunciare con piena libertà.

Altro aspetto importante è la cura delle persone e il rinnovamento delle strutture ricordando che la persona va prima delle strutture. La persona deve stare al centro. Le persone sono il patrimonio più prezioso di una congregazione e nessuna può essere emarginata, in modo speciale le persone anziane. Ci deve essere un dialogo tra anziani e giovani. Gli anziani offrono la sapienza della loro esperienza di vita e i giovani il profetismo.

Si deve investire molto nella for*mazione*. La formazione è la prima esigenza per una fedeltà creativa, e deve essere integrale e permanente. Una formazione personalizzata, perché ogni persona è un'opera d'arte, formazione in libertà e responsabilità. Importantissima la formazione iniziale accompagnata dal discernimento.

C'è posto nella vita religiosa solo per la persona che si sente amata, che si sente chiamata ad amare, che ama la propria vocazione e ama secondo la propria vocazione.

Alla conclusione, dopo una veloce risposta ad alcune domande, ha goduto di un piccolo spettacolo folcloristico presentato dai giovani religiosi.

70^A ASSEMBLEA GENERALE USMI NAZIONALE onne testimoni del Risorto

In margine dell'assemblea elettiva: non solo formalità, anche intensità di incontri e di contenuti.

di Enrica Martello stfe

al 12 al 14 aprile 2023 la superiora generale, suor Maria Fardin, e la superiora provinciale, suor Enrica Martello, hanno partecipato all'Assemblea dell'Unione Superiore Maggiori d'Italia celebrata a Roma presso la sede USMI e presso la vicina Università pontificia della Santa Croce.

Un'assemblea particolarmente importante perché 70^a - dice storia, continuità, accompagnamento della Vita consacrata in Italia dal Concilio ad oggi - e perché elettiva: la presidenza USMI e il consiglio infatti concludono il loro quinquennio di servizio.

Il programma prevede nella prima giornata, il 12 aprile, una lectio divina su un vangelo di risurrezione, Giovanni al capitolo 20, e un tempo di ascolto della relazione sul quinquennio della presidente, madre Yvonne Reungoat, francese, Figlia di Maria Ausiliatrice.

La relazione di madre Yvonne raccoglie e racconta il cammino dell'USMI nei cinque anni: una relazione concreta che fa cenno alla crisi inedita attraversata nel tempo della pandemia, ma aperta alla speranza. «L'oscurità dell'orizzonte - afferma madre Yvonne - non ha fermato il cammino.

Abbiamo imparato a scoprire, contemplare e prenderci cura dei piccoli germogli di vita che spuntano, segno che la vita è più forte della morte.

Si è fatta l'esperienza che i carismi, dono dello Spirito Santo, sono una fonte di creatività permanente per affrontare tutte le difficoltà».

Il consiglio ha lavorato per tessere rapporti con la CEI (importanti gli schemi di convenzioni elaborati in un accordo comune CEI-USMI), con il Dicastero per la vita consacrata, con la CI-SM (Conferenza Italiana Superiori Maggiori) per l'avvio di un cammino di unificazione USMI - CISM, con i livelli internazionali di rappresentanza della vita consacrata.

Grande impegno è stato pro-

fuso nel servizio alla formazione, iniziale e permanente, nell'approfondimento di un pensiero sulla Vita consacrata attraverso il Centro studi.

Incontro con papa Francesco

Al centro dell'assemblea, giovedì 13 aprile alle ore 11.00, l'udienza con il Santo Padre, (nella foto) presso la sala clementina, in Vaticano. È la prima volta che l'USMI, nella sua storia, incontra in udienza privata il Papa, che si rivolge a tutte noi (oltre 220 partecipanti) indicandoci tre aspetti.

Il *primo*: come le donne corse al sepolcro essere anche noi testimoni del Risorto, donne che cercano il Signore oggi e che sanno creare nuovi cammini.

Il secondo: donne in cammino sinodale come le donne del vangelo che non hanno scelto di tenere la gioia dell'incontro con Gesù solo per sé, né di fare il cammino da sole: hanno scelto di camminare insieme. E per camminare insieme è necessario lasciarsi educare dallo Spirito Santo.

Il terzo: essere seminatrici di

speranza; la speranza che viene dall'incontro con Gesù risorto e ci rende fermento di Dio in mezzo all'umanità.

Il Papa ha concluso lasciandoci un'ultima raccomandazione: non dare spazio all'amarezza che è l'elisir del diavolo, lasciare invece che sia lo Spirito a darci dolcezza. che è una dolcezza spirituale.

Nel pomeriggio del giovedì lavori assembleari, condotti con il metodo proposto dal prof. Giovanni Grandi, metodo che noi elisabettine già conoscevamo perché sperimentato nel recente capitolo provinciale.

Nella mattinata di venerdì 14 aprile l'elezione della presidente e vicepresidente dell'Unione. Madre Micaela Monetti, superiora generale delle Pie discepole del Divin Maestro è stata eletta nuova presidente dell'USMI, coadiuvata nell'impegno dalla vicepresidente madre Mabel Spagnuolo, superiora generale delle suore di san Luigi Orione.

Il nuovo consiglio USMI continuerà, nel quinquennio 2023-2028, ad essere per la Vita consacrata segno di unità, riferimento per richieste di aiuto, stimolo per conti-





nuare la riflessione e promotore di comunione nella Chiesa italiana e universale.

Da sinistra: la nuova presidente dell'Usmi, madre Micaela Monetti, superiora generale delle Pie Discepole del Divin Maestro, la presidente uscente e la vicepresidente, madre Mabel Spagnuolo, superiora generale delle suore di san Luigi Orione.

INCONTRO DEI GIOVANI CONSACRATI DEL TRIVENETO

Non ci ardeva forse il cuore?

Risonanze dall'incontro dei giovani consacrati e i giovani in formazione iniziale presenti in Triveneto sul tema: La bellezza della santità.

a cura di Annamaria Saponara

ormai consuetudine, da qualche anno, che i giovani consacrati e i giovani in formazione iniziale presenti in Triveneto si incontrino per trascorrere insieme una giornata di fraternità. Si tratta di una proposta pensata e organizzata dalla segreteria dei giovani religiosi e sostenuta anche dalle segreterie locali USMI e CISM.

Quest'anno ci siamo ritrovati per la prima volta a Padova, il 22 aprile u.s. Siamo stati accolti negli ambienti dell'Istituto Barbarigo. Il nostro incontro ha avuto inizio con un momento di preghiera nella chiesa di Santa Maria del Torresino. Il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, attraverso la sua riflessione ci ha accompagnato

nella meditazione del vangelo dei discepoli di Emmaus, aiutandoci a rileggere tramite esso alcune dinamiche presenti anche nei nostri cammini personali e comunitari.

Al termine della preghiera siamo stati introdotti al tema della giornata: "La bellezza della santità". Come i discepoli ci siamo messi in cammino insieme per le strade della città, diretti verso due luoghi simbolo di bellezza artistica e custodi della memoria di santi che hanno vissuto e testimoniato la bellezza di seguire Gesù: la basilica di sant'Antonio e la basilica di santa Giustina.

Alla Basilica del Santo ci ha accolto il rettore, padre Antonio Ramina, che nella sua riflessione ha ricordato quali sono gli atteggiamenti essenziali perché la nostra vita di religiosi sia bella e santa.

Presso la Basilica di santa Giustina, invece, l'abate dom Giulio Pagnoni ci ha guidati alla scoperta della storia di questa chiesa e dei santi di cui in essa si conservano i corpi, testimoni che continuano a parlare a noi oggi.

Nel pomeriggio in piccoli gruppi abbiamo condiviso ciò che più ci aveva colpito nella mattinata, un insegnamento che portiamo con noi per esercitarci concretamente e quotidianamente a vivere camminando verso la santità.

Nella preghiera finale, con gratitudine, abbiamo affidato quanto vissuto al Signore. Ci siamo salutati e, come i discepoli di Emmaus, abbiamo fatto ritorno alle nostre case con l'invito a condividere l'esperienza dell'incontro con Gesù Risorto vissuta durante questa giornata fraterna.

Risonanze

Ho sperimentato ancora una volta che ritrovarsi con altri giovani



religiosi fa davvero bene allo spirito e al mio cammino. È stato un dono fare nuove conoscenze, potersi raccontare e confrontare, nella diversità dei carismi e anche dei Paesi di provenienza.

I contenuti offerti sono stati vari e interessanti ma ciò che più mi ha colpito è stato camminare insieme per le strade di Padova (eravamo più di 150). La nostra presenza era un segno visibile che parlava di un oltre e testimonianza di una Chiesa che desidera essere in cammino tra

la gente e con la gente. Ho visto persone che ci guardavano stupite, sguardi interrogativi e così ho ricordato che tutto di me, di noi, in ogni istante, è chiamato ad annunciare la vita bella e piena in Gesù, perché oggi il mondo ne ha bisogno.

Annamaria Saponara, novizia

Gesù annuncia la sua presenza in diversi modi: dove c'è semplicità e gioia lì si trova Gesù. Durante la giornata di incontro tra consacrati e consacrate i sorrisi sono apparsi sui nostri volti nonostante le diverse personalità, lingue e luoghi di provenienza. Ho sentito la responsabilità di portare la gioia di Gesù risorto a tutti coloro che incontriamo, anche a coloro che non conosciamo. Della nostra riflessione sulla santità mi ha accompagnato un pensiero: la santità è vedere con occhi aperti i passi di Dio verso di me, vedere Dio che cammina con me e mi si presenta senza limiti. La santità è distogliere lo sguardo da noi stessi e dai nostri limiti per vedere Dio presente in noi e nell'altro.

Marina Bakhit, novizia

*In questa giornata ho sperimen*tato che la scelta di consacrare tutta la nostra vita al Signore ci accomuna e unisce, indipendentemente dai diversi Paesi di origine, dalla differenza delle lingue e dalla varietà dei nostri carismi.

Haidy Senada, novizia

PRIMO RADUNO REGIONALE DELLA FAMIGLIA FRANCESCANA DI CALABRIA

«Essere piccoli per poter diventare grandi»

Un incontro all'insegna della fraternità e della gioia per una comune appartenenza.

a cura della comunità elisabettina di Lamezia Terme

utta la nostra comunità insieme alla Fraternità dei Laici Elisabettini, il 25 aprile 2023

ha partecipato al primo raduno della Famiglia francescana di Calabria, organizzato dalla Conferenza della Famiglia francescana della Calabria presso il santuario "Cuore Immacolato di Maria" a Paravati (Vibo Valenzia). L'occasione è stata

rappresentata dai centenari francescani 2023-2026: gli 800 anni della Regola e del Natale di Greccio nel 2023, dell'impressione delle stimmate nel 2024, del Cantico delle Creature nel 2025, della pasqua di san Francesco nel 2026, centenari che saranno vissuti in tutti i Paesi e contesti del mondo dove sono presenti le varie Famiglie francescane.

L'incontro è stato preparato

e guidato dai ministri provinciali: fra Giovanni Loria, dei minori cappuccini, fra Mario Chiarello, dei minori, fra Giorgio Tassone, dei minori conventuali, Vincenzo Alampi, ministro regionale del Terz'ordine secolare - OFS.

Erano presenti quasi tutti i frati, le religiose delle congregazioni francescane, moltissimi laici del terz'Ordine e un significativo gruppo di giovani del Gi.Fra che ha animato il canto nei vari momenti.

Subito si è creato un forte clima di fraternità, senza distinzioni di provenienza e di età nell'ambiente del Santuario. Il saluto "Pace e bene" accompagnato da un sorriso, da una domanda o risposta ha contribuito a creare un clima di famiglia.

Il raduno è stato aperto con la preghiera e un breve commento al testo di Gv 3,1-6 ispirandosi alla vita di Francesco che attinse tutte le sue risposte "dall'alto", cioè dalla Croce di Gesù. Fra Giovanni Loria, il primo a prendere la parola, ha spiegato come questo incontro si svolga in un "luogo di Dio", luogo di spiritualità voluto da mamma Natuzza affinché il Signore vi manifestasse la sua misericordia. Ha invitato anche a ricordare i molti fratelli in cerca di vita vera, fraterna, che nel Mediterraneo hanno trovato la morte, e ad essere noi stessi ponti di pace e amore per tutti gli uomini.

Successivamente fra Mario Chiarello ha sottolineato il grande dono di essere Famiglia: siamo con-

L'assemblea radunata all'interno del santuario, a pianta circolare con un maestoso mosaico nell'abside. Foto a fronte: il gruppo di laici elisabettini di Lamezia Terme con le suore.

sanguinei, siamo legati dall'unico Sangue di Cristo, quello che lui ha versato per noi sulla croce. Ci ha ricordato che -come per il compleanno dei nonni tutti si ritrovano in famiglia, si incontrano, si rafforzano i rapporti - questo raduno è per festeggiare «i compleanni del nostro padre Francesco», il centenario di "Francesco maturo".

Quindi abbiamo potuto godere delle testimonianze di vita che un membro di ciascun gruppo ha raccontato con semplicità, entusiasmo e gioia: un giovane frate, una suora francescana alcantarina, una giovane della Gi.Fra e una coppia di terziari francescani.

Le loro testimonianze ci hanno fatto sentire le meraviglie che Dio compie sulle vie che Francesco ha tracciato, e come questo Poverello di Assisi, ancor oggi trascina, indica percorsi dove si sperimenta la gioia di incontrare Gesù e accogliere concretamente il vangelo che informa la vita.

Dopo una brevissima sosta, abbiamo partecipato alla santa messa presieduta dal vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea, monsignor Attilio Nostro, concelebrata con tutti i frati presenti al raduno.

La sua omelia ci ha guidati a guardare l'evangelista Marco e a scoprire il nucleo dell'annuncio del suo vangelo: chi è Gesù, chi è il vero discepolo.

Il primo vero discepolo è stato il Centurione: lui che aveva collaborato a uccidere Gesù, nel momento in cui tutti i suoi se n'erano andati, guardando quell'uomo con le mani inchiodate, dice: «Veramente quest'uomo è il Figlio di Dio!» (Mc 15,29).

Il vangelo di Marco, scritto per persone non credenti, tende a far capire che la salvezza non viene dall'intelligenza, dall'abilità, ma da colui che, con i segni delle ferite anche da Risorto, accoglie tutti coloro che nell'umiltà lo riconoscono Figlio di Dio, unico Salvatore. Bisogna farsi piccoli: più siamo deboli, fragili, più si è vicini al regno dei cieli.

Dopo aver raccontato la sua esperienza di ritorno alla fede grazie all'incontro con Francesco e Chiara ad Assisi, all'attenzione rispettosa e fraterna ricevuta da un frate che lo accompagnava e al cammino fatto nella Gi.Fra, il Vescovo con insistenza ci ha raccomandato di credere ai giovani,



di guardarli con fiducia, di testimoniare in mezzo a loro la gioia di vivere il vangelo. Ha sottolineato con forza che la Chiesa ha bisogno dei giovani, di persone come Marco, che ragionano fuori dagli schemi fissi. La Chiesa non è fatta dai Vescovi ma dall'eucaristia e da tutto il popolo di Dio. La Chiesa senza l'eucaristia diventa un club, una organizzazione governativa.

Alla fine ci ha consegnato l'impegno per casa: leggere il Vangelo di Marco d'un fiato per scoprire chi è Gesù, chi è il discepolo; aver cura dei giovani.

Dopo la messa tutti i vari gruppi si sono raccolti per il momento conviviale: un clima davvero familiare favorito dallo scambio di ciò che ciascuno aveva portato per il frugale pranzo.

Ci siamo quindi ritrovati per una preghiera mariana, illuminata anche dall'esperienza della Venerabile Mamma Natuzza.

I saluti finali portavano l'eco della ricca esperienza di una Famiglia che si è ritrovata e che spera in un altro gioioso incontro.

Risonanze dell'esperienza

Io e mio marito abitiamo a Lamezia Terme (Cosenza) e siamo membri della Fraternità "Laici elisabettini" formatasi nella nostra parrocchia su scelta del parroco e accompagnati costantemente dalla presenza amorevole delle nostre tre suore elisabettine.

Siamo stati invitati a partecipare, il 25 aprile 2023, al primo raduno della Famiglia francescana di Calabria, nella bellissima cornice del Santuario "Cuore Immacolato di Maria" in Paravati. Essere presenti in questo giorno così importante è stato per noi un dono,



un momento di grazia e un vero privilegio per la condivisione con tutti i partecipanti. Noi abbiamo vissuto questa giornata all'insegna della "fraternità francescana".

Ai piedi di Maria è nata in noi una preghiera spontanea, una richiesta di amore alla Vergine, di farci incontrare il volto di Dio nei volti degli altri, di seguire sempre il Signore Gesù.

Là abbiamo sentito la chiamata a dare testimonianza del nostro essere cristiani: nella famiglia, soprattutto con i più giovani, e con chiunque incontriamo.

... Tutti abbiamo pregato intensamente affinché lo Spirito Santo continui ad illuminare il Vescovo e tutti i consacrati nel loro impegno pastorale, e anche noi, laici, a sostenere le prove quotidiane della vita; soprattutto aiuti coloro che stanno soffrendo in tanti luoghi della terra.

Alla fine della giornata, siamo rientrati nello scorrere quotidiano della vita, arricchiti e gioiosi per questa meravigliosa fraterna esperienza.

Lalla e Franco

La maestosità del Santuario, la grande affluenza di persone, provenienti dai punti anche più remoti della Calabria, la gioiosa partecipazione di tanti fratelli e sorelle di tutte le età hanno caratterizzato una

giornata di festa pura, semplice e al tempo stesso fervida di preghiera, di canti, di interventi delle varie componenti francescane regionali.

L'iniziativa di questo primo raduno regionale, veramente lodevole, vuole dare larga risonanza agli eventi che si riferiscono agli ultimi anni di vita di Francesco di Assisi, a far percepire a ciascuno di noi il nostro essere "piccoli" e al tempo stesso facenti parte di un universo immenso, in cui ogni creatura ha un posto, e la presenza di una volontà superiore che tutto muove e tutto governa con il suo immenso amore.

Commovente la presenza di molti giovani, maschi e femmine, che hanno animato i vari momenti della giornata. Per loro, l'auspicio forte espresso da ognuno di noi, e sottolineato più volte dal vescovo monsignor Attilio Nostro, è che, insieme al fervore, la loro testimonianza sia sempre più fattiva nella partecipazione alla vita della comunità cristiana.

Al termine della giornata, ognuno di noi è ritornato alle proprie dimore, portando dentro di sé un turbinio di pensieri, di pace e di armonia interiore e la speranza che si possa diventare davvero "fratelli tutti".

> Romana Fraternità "Laici Elisabettini" di Lamezia Terme

UN MAESTRO DI VITA SPIRITUALE (II)

Elisabetta Vendramini alla scuola di Francesco di Sales

Influssi della spiritualità di san Francesco di Sales nella spiritualità di Elisabetta Vendramini. Alcuni riscontri.

di Paola Rebellato stfe

Spunti di contemplazione: l'emozione del cuore

Gli Scritti di San Francesco di Sales segneranno la spiritualità dell'800, soprattutto le nascenti congregazioni religiose. Anche nella spiritualità elisabettina ne sono rimaste tracce.

Nel Trattato dell'amore di Dio il Sales scrive: «Se l'uomo pensa con un po' di attenzione alla divinità, immediatamente sente una qual dolce emozione al cuore, il che prova che Dio è il Dio del cuore umano».

Ci sono pagine di Diario di Elisabetta dove contemplazione, tenerezza, annichilamento, estasi, visioni intellettuali... sono esperienze che la Beata tenta di comunicare al suo direttore spirituale per esprimere, "balbettando", come Dio le stia rivelando la reciprocità d'amore tra lei e Dio, tra lei e le singole Persone della Trinità.

Tra i tanti temi quello del cuore accompagna un vissuto espresso con ricchezza di immagini.

«Ah Dio, quanto è vasto e quan-

to capace è il cuore umano!... Ha ragione il Signore di volerlo tutto tutto e tutto tutto glielo dono... Invitai io il buon Gesù trionfante sì, ma poi da tutti trascurato, nel misero albergo del mio cuore; con me lo invitai a spiritual pranzo» (Diario 238, 30 marzo 1828)

Mio Dio, seguimi così pure sempre, perseguitami ancora, lacerami, bruciami a norma dei tuoi voleri e dei miei bisogni, ch'io dal tuo Cuore attendo la temperatura al mio necessaria sì per godere che per penare. Solo te voglio e niente più» (Diario 2505, 11 ottobre 1842).

«Io ero dolcemente perduta in una tal vista (sull'amore di Dio Padre a segno di darci il suo Verbo), vista chiara come il sole; immersa mi trovavo in questa; in questo mare nuotavo ed ancora in questo riposavano dolcemente i miei affetti, i miei stupori, le mie lacrime; i miei trasporti non erano dissimili dalla bella luce che mi possedeva di tal bontà. I cuori in uno io possedevo di figlia, di creatura e di sposa, ma in quel modo che i lumi lo ingrandivano» (Diario 778, 28 settembre 1831).

Attraverso l'esperienza il Sales aveva riconosciuto il desiderio come la radice di ogni vera vita spirituale.

Scrive Elisabetta: «E tosto tali parole mi scopersero ancora che la grazia che Dio vuol darmi deve essere desiderata e stimata... una grazia che mi attende, ma che devo desiderarla e stimarla, non donando il Signore senza desiderio dell'anima certi suoi favori e doni» (Diario 1649, 7 giugno 1835-Pentecoste).

Il criterio ultimo indicato dal Sales per la valutazione del desiderio lo aveva ritrovato nell'amore... «perché sono la carità e l'amore che danno valore alle nostre opere». «Qualsiasi cosa accada, Signore, tu che tieni tutto nelle tue mani e le cui vie sono tutte giustizia e verità, [...] io ti amerò, Signore [...], ti amerò qui, o mio Dio, e spererò sempre nella tua misericordia, e sempre ripeterò la tua lode. [...] O Signore Gesù, tu sarai sempre la mia speranza e la mia salvezza nella terra dei viventi».

La speranza con la quale il Sales conclude il brano precedente è viva e presente nel pensiero e nell'esperienza di Elisabetta. Un solo piccolo saggio:

«... un raggio di luce dona alla quasi perduta anima mia. Con questo spererò di salvarmi, però chiedo quel grado di speranza che è necessario per ottenerla, se così spererò; eguale sarà la mia fede ed



il mio amore anche nelle più dure pene... Osservami bene, mio Dio, ed abbi di me particolare pietà e misericordia per Gesù tuo Figlio» (Diario 3521, 19 aprile 1855).

L'orazione mentale sulla Passione

Il Sales scrive: «Ma più di ogni altra, ti consiglio l'orazione mentale, che impegna il cuore a meditare sulla vita e la passione di Nostro Signore: se lo contempli spesso nella meditazione, il cuore e l'anima ti si riempiranno di lui; se consideri il suo modo di agire, prenderai le sue azioni a modello delle tue».

Elisabetta nei suoi Scritti torna molto spesso sulla meditazione della Passione di Gesù. La sente come richiesta esplicita di Dio Padre e corrisponde anche alla sua sensibilità spirituale, esigenza sperimentata fin da tenera età, come lei stessa ci narra nel Diario dove annota che quando la maestra le raccontava la passione di Gesù lei si scioglieva in

lacrime. Ecco alcuni brevi cenni:

«Fu la mia orazione tenera, viva e devota; versò sulla passione del Salvatore ed ebbi motivo di conoscere questa piana meditazione molto più utile ed elevata di tutte quelle che io conosco, perciò mai la lascerò» (Diario 133, agosto/settembre 1828).

«Nella meditazione della passione, che mi fu concessa marcata, fui anche favorita di un riposo di spirito e lume che grazie sono distinte» (Diario 1267, 26 gennaio 1834).

«Dal dì 23 del presente mi tengo in dovere di contentare il mio Padre celeste nel meditare la passione di Gesù e da quel dì mi è un vero bisogno dolcissimo, illuminante ed infiammante» (Diario 1340, 25 maggio 1834).

«Mi fu ricordato, in modo che nuova inchiesta era, di dover pensare alla passione di Gesù perché cosa tanto grata e voluta da me dal Padre eterno con la richiesta fattami» (Diario 1372, 27 giugno 1834).



Pregare con le parole dei libri sacri e dei santi

Il Sales nella Filotea dà alcuni suggerimenti sulla preghiera. Parla della meditazione, delle preghiere vocali e suggerisce di usare, a seconda delle situazioni, le parole stesse dei protagonisti degli episodi narrati nel vangelo:

«Se ti capita, o Filotea, di non provare alcuna attrattiva né alcuna consolazione nella meditazione, ti prego di non agitarti, ma apri la porta alle preghiere vocali: ... rivolgigli le parole della Cananea: Sì, Signore, io sono un cane, ma i cani mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei padroni».

Anche Elisabetta guida le suore nell'apprendimento della preghiera e le invita a far proprie le parole del vangelo e dei santi in modo simile a quanto san Francesco di Sales insegnava:

«Sei a tuo parere ingiuriata, dirai: perdonate Signore a chi mi offese com'io bramo d'essere perdonata da voi.

Sei in desolazione di spirito, dirai: Mio Dio perché m'abbandoni tu? A chi ricorrerò io se non a te fonte d'ogni conforto?

Se la tentazione incalza, dirai col santo re Davide: Aiutami, Dio mio, presto vieni in mio soccorso. Se incapace è l'umanità ad operare ciò che deve, dirai con Agostino: Signore, dammi quello che comandi e comanda quello che tu vuoi.

Nella oscurità della mente e

Francesco di Sales maestro di vita spirituale anche con lo scritto.



nello strascino delle passioni di' con la samaritana: Signore datemi l'acqua della vostra grazia che estingua in me la sete di tutte le cose terrene. Quando ti vedi lebbrosa per commesse colpe, dirai con fiducia: Signore, se voi volete, potete mondarmi. Colla cananea dirai spesso: O Gesù figlio di Maria abbi pietà dell'anima mia malamente vessata dal demonio.

Con Marta e Maria: Signore quella che amate, ecco che è inferma. Col cieco di Gerico esclama: O Gesù, fa' che io veda, abbi pietà di me. Coi discepoli dirai: Signore insegnami ad orare. Cogli apostoli in procelle dirai: Signore salvami» (Lettera 206).

Letture spirituali

Il Sales invitava a conservare presso di sé sempre qualche buon libro di devozione «come quello di S. Bonaventura, il Combattimento Spirituale di Scupoli, le Confessioni di S. Agostino... Scrive: «Leggi

anche le storie e le vite dei santi... Puoi imitare l'estrema povertà di S. Francesco con gli esercizi di povertà e altre. Ce ne sono anche di quelle che sono più adatte per essere ammirate che imitate».

Sono libri che Elisabetta cita. legge e raccomanda alle suore. Solo un breve cenno:

«Leggi loro la vita di S. Francesco, avrai ancora S. Maria Maddalena de' Pazzi e i documenti della Martinengo» (Lettera 28 a suor Angela).

«Oh sorelle, ricordiamo qui, per intendere di ciò qualche poco, un Francesco, il serafico, una Teresa, una De' Pazzi e tutte le anime che si segnalarono in battaglie, in sofferenze, in povertà, in pene ed in carità, e con loro diremo: "Signore, basta! tanto, per sì poco, ci doni?" ed arriveremo, con Teresa, a dire: "Patire, o Signore, o morire"» (Istruzione 16,3).

Scrive il Sales: «S. Francesco amava tanto la povertà, che la chiamava la sua signora».

> Elisabetta fa eco alla citazione quasi ricalcando le stesse parole:

«Nella Comunione feci osservare al Signore la povertà mia... A tale disposizione intesi: Francesco chiamava la povertà la sua Signora. Ma, replicai: Sì, tale chiamava l'evangelica non la spirituale, e l'amava con tali trasporti affine

Il combattimento spirituale, testo usato da Elisabetta Vendramini e conservato nel museo della Beata, in Casa Madre.

di avere le ricchezze dello spirito. Rispondetemi, Signore, a ciò se voi siete che parlate all'anima mia. Al che tosto intesi: La tua spirituale povertà ti rende conoscitrice di te medesima e ti fa conoscere esser tutto mio quello che in te pongo: ecco le spirituali ricchezze nella povertà. Mi vidi chiaramente con tutti i miei difetti sempre illuminata nei miei ed altrui bisogni, fortificata negli incontri, protetta nei pericoli, diretta dallo Spirito Santo come anni or sono mi promise speciale protezione» (Diario 536, 6 novembre 1831)

Conclusione

Le celebrazioni del IV centenario della morte di san Francesco di Sales sono occasione di "grata e devota memoria", prendendo a prestito un'espressione di papa Francesco. Mi fanno pensare ad una gradevole armonia nella quale si fondono le note della musica di santità di varie persone, impegnate nel vivere e far conoscere l'annuncio di Gesù. La Vendramini ha colto "il miele" dagli scritti del Sales e l'ha saputo dosare con misura ed efficacia nella sua esperienza spirituale.

Rileggere Francesco di Sales è come riprendere i contatti con una vena d'acqua fresca alla quale molti hanno attinto, la stessa acqua che Gesù promette alla donna di Samaria: «... l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d'acqua che zampilla per la vita eterna».

La celebrazione del centenario del Sales possa essere una benedizione per la Chiesa e per i travagliati tempi di questo mondo.



UNA GIORNATA IN CASA MADRE

Un ritorno al cuore

Risonanze di un gruppo di donne impegnate a scoprire e seguire la spiritualità di Elisabetta Vendramini, in visita ai luoghi dove è sorto l'Istituto.

a cura delle partecipanti¹

ra una magnifica giornata di sole, il 26 aprile 2023, vigilia della festa liturgica della beata Elisabetta Vendramini, e tutto lasciava presagire che sarebbe stato un giorno indimenticabile per noi.

Eravamo un gruppetto di donne provenienti da più parti d'Italia: da Crotone, da Lido di Venezia, da Reggio di Calabria, da Milano. Alcune già si conoscevano di persona, altre si conoscevano solo via chat.

Appena varcata la soglia della Casa Madre dell'Istituto delle suore terziarie francescane elisabettine, accolte dallo sguardo della Madonna Immacolata in un angolo privilegiato del giardino, ci siamo sentite tutte sorelle, nella comune consapevolezza di essere parte di un movimento laico che si ispira alla spiritualità di Elisabetta Vendramini.

Già quel giardino, con la sua fiorente vegetazione, diceva soprattutto del calore e dell'accoglienza che le suore della Casa riservano agli ospiti e che, in quel giorno, dedicavano a noi in particolare.

E non era certo per caso se le suore che di tanto in tanto transita-

Il gruppo con la superiora generale, suor Maria Fardin (al centro), e altre suore amiche, in sala "E. Vendramini". vano per il cortile, ciascuna intenta alle proprie faccende, ci rivolgeva il proprio più gioioso saluto con un "buongiorno, come state?", un "ben arrivate!", un "pace e bene!"; capivamo che tutte erano informate del nostro arrivo, che eravamo attese come si possono attendere gli ospiti più graditi.

Questo ci faceva sentire importanti, come se già di per sé valesse la pena di aver affrontato il viaggio che ci aveva portate lì. Una meraviglia agli occhi di chi di noi veniva per la prima volta, un rinnovarsi della meraviglia per chi c'era già stata: per tutte, un moto spontaneo del cuore che si compiaceva della bellezza, della pace e del calore che si respira in questo luogo.

E sono stati subito sorrisi, strette di mano e abbracci con le suore impegnate nella nostra accoglienza, che ci hanno fatte sentire viste ed amate come solo chi guarda con occhi e sente con cuore di misericordia può fare.

Quelli delle suore con le quali ci incontravamo erano alcuni volti noti, amati da tanto tempo, altri volti meno familiari o anche sconosciuti, ma altrettanto preziosi perché – in qualche modo – tutti parte del cammino che ormai da molti anni viviamo, alla luce della spiritualità della Beata Elisabetta.

La gioia per il momento che stavamo vivendo conviveva in noi con la tensione per il particolare significato di quella nostra visita in Casa Madre.

L'abitudine derivante dalla ormai consueta frequentazione con le Suore della famiglia, che ci faceva sentire quasi "di casa" in quel contesto, non bastava a sciogliere il nodo della questione che era nostra intenzione proporre all'attenzione del prossimo capitolo generale.

E dopo la prima accoglienza, fatta di compartecipazione ai gesti quotidiani di una Casa in tutto simile alle nostre, ci siamo raccolte in una sala per incontrarci con la madre generale, suor Maria Fardin; quest'ultima aveva trovato uno spazio per noi, nonostante i suoi impegni urgenti legati alle sue responsabilità. Ella, dopo un breve momento di "ambientazione" utile a metterci a nostro agio, ci ha intrattenuto sul senso della nostra presenza.



A conclusione dell'esperienza nel giardino della Casa Madre con suor Rita Bergamin, a sinistra, e suor Pialuigia Antoniazzi al centro.

Ci siamo ascoltate reciprocamente, aperte con franchezza, capite nel profondo.

Le parole dette e sentite resteranno un dono per la nostra vita interiore e forse, se questo è il disegno di Dio, potranno essere foriere di uno sviluppo della forma di vita dei gruppi elisabettini laici nella direzione che il Capitolo generale ci potrà indicare; oppure no: se il tempo non è maturo, non ci perderemo d'animo, continueremo a coltivare il carisma di Madre Elisabetta, che abbiamo imparato a conoscere attraverso i suoi scritti e le testimonianze di donne preziose, sue figlie, che abbiamo avuto il dono di incontrare e di riconoscere come testimoni della fede che professiamo.

Preghiera di intercessione e benedizione finale hanno concluso il nostro incontro con la Madre generale, la quale - nel congedarsi da noi - ci ha idealmente "consegnate" alla superiora provinciale, suor Enrica Martello.

Quest'ultima ha condiviso con noi racconti di esperienze di vita, cenni di tratti salienti della spiritualità elisabettina e, anche, il momento del pranzo con uno stile semplice ed informale.

Dopo il pasto, la staffetta è passata a una suora incaricata di farci da guida alla scoperta dei luoghi della Casa, oggi restaurati, dove visse la Madre fondatrice.

A partire dalla "regia" soffitta, prima abitazione della famiglia elisabettina, proseguendo per la stanza dove Elisabetta concluse la sua vita terrena, per la stanza dove sono esposte le pubblicazioni di scritti di



Elisabetta e su Elisabetta, per l'oratorio dell'Immacolata, per la chiesa di San Giuseppe con il bassorilievo in bronzo che sintetizza plasticamente il carisma di Elisabetta.

Ed è stata non solo una visita ai luoghi che abbiamo attraversato, ai pavimenti che abbiamo calpestato, agli oggetti sacri che abbiamo toccato, all'atmosfera che abbiamo respirato; piuttosto è stato un itinerario "dentro" la vita vissuta dalla Beata e dalle sue figlie, pregna della spiritualità che affascina chi vi si accosti con orecchio attento e cuore aperto.

E, dunque, la nostra visita è stata come un pellegrinaggio, alla ricerca dell'interiorità di Madre Elisabetta, un pellegrinaggio affascinante per l'attesa gioiosa del viaggio e l'emozione dell'accoglienza, ed al tempo stesso duro, perché chiede anche a noi di scendere, di scavare, di affrontare il buio, di sporcarci le mani, ci fa provare fame, sete, calore, stanchezza e tentazione, per condurci alla scoperta di noi stesse e dell'amicizia di Dio.

Madre Elisabetta è il nostro

pellegrinaggio, nel quale lei ci fa incontrare un Dio che è Trinità, che è Padre e Madre, pietà e misericordia, pazienza e fedeltà.

In questo itinerario verso l'interiorità stiamo imparando a "ritornare al nostro cuore", a ricercare la gloria di Dio ed il bene del prossimo, a scoprire la carità, nella quale Dio si compiace di noi.

Madre Elisabetta e le sue figlie ispirano noi donne, madri, mogli e lavoratrici a comprendere che la vera carità è amare, che il vero zelo è essere sempre operanti per il prossimo, con uno zelo mai inquieto, ma pacifico.

In ogni momento di zelo caritatevole verso il prossimo avviene l'incontro con Dio nel più profondo di noi stesse e questo incontro ci dona un volto sereno ed un cuore in calma, proprio come il volto delle care suore che ci hanno accolto e accompagnato.

¹ Movimento Mariano Elisabettino: Elena, Barbara, Elisabetta, Virginia, Mariella, Agnese, Giusi, Maria Rita ed Angela.

VERSO IL CAPITOLO DELL'ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

La grazia di servire

La fraternità OFS dell'Arcella vive l'incontro precapitolare nella riflessione, nella preghiera, nella condivisione fraterna, ospite di "Villa San Giuseppe" a Zovon di Vo' (Padova).

di Angela Cavinato¹

a Fraternità OFS dell'Arcella per l'incontro precapitolare del 7 maggio 2023 ha scelto la comunità delle suore terziarie francescane elisabettine di "Villa San Giuseppe" a Zovon di Vo'.

Già dal primo mattino ci scalda un bel sole, ma a rendere ancora più luminosa la giornata è suor Maritilde Zenere, che ci accoglie con il suo sorriso dolce e con lo sguardo pieno di affetto; noi le vogliamo bene e la consideriamo

una sorella maggiore: molti anni fa è stata la maestra di formazione nella nostra Fraternità e ha accompagnato alcuni di noi alla professione.

È un incontro gioioso perché siamo tutti presenti comprese due sorelle che ora, data l'età, vivono nella RSA "Don Luigi Maran" di Taggì di Villafranca Padovana.

Nella cappella della Villa, accompagnati da padre Danilo Salezze, francescano conventuale, viviamo un intenso momento di comunione con la celebrazione eucaristica.

Segue poi l'atteso incontro con suor Maritilde sul tema "La grazia di servire". Fra tre settimane, infatti, saremo chiamati al rinnovo del Consiglio della nostra Fraternità e le sue parole penetrano nel nostro cuore e ci interpellano: «Dobbiamo metterci a servizio per il gusto e la bellezza di essere unicamente servi di colui che per primo è venuto per servire. Per far questo conta lo "stare con Lui": non può esserci il servizio-amore se non si fonda sulla preghiera "perché questo è l'unico modo per costruire il nostro edificio spirituale"; non dimentichiamo che il primo a testimoniarlo fu san Francesco» che stava assiduamente con il Signore.

Suor Maritilde ci invita a declinare il verbo amare con queste parole: condividere, reciprocità e coinvolgimento. La sua è una relazione ricca, con tanti spunti di approfondimento; ci conduce dentro la realtà umana della fraternità per poi elevarci sulle vette della spiritualità.

Anche il pranzo diventa un momento di condivisione, sperimentiamo la gioia di stare insieme!

Il clima tiepido ci consente di proseguire l'incontro nel bellissimo giardino che circonda la casa. Siamo chiamati a condividere le riflessioni suscitate dall'intervento di suor Maritilde ed eventualmente esprimere la nostra disponibilità a servire nel prossi-



Foto di gruppo nel giardino di "Villa San Giuseppe" a Zovon di Vo'.

mo Consiglio di Fraternità.

Lo facciamo tra i profumi dei fiori che ci circondano; ci interroghiamo, condividiamo pensieri e difficoltà; i profumi dei fiori ci richiamano i profumi della nostra vita, fatta di una quotidianità a volte molto faticosa: ma questa è la vita e noi siamo consapevoli che, se affidiamo al Padre le nostre fragilità, lui le

saprà trasformare in profumi!

Prima di ritornare nelle nostre famiglie abbiamo l'incontro con le suore di questa bella comunità ed è un momento molto toccante: ci presentiamo tutti e ad ogni nome che risuona è legata una storia personale che sarebbe bello approfondire.

Lasciamo a ciascuna un piccolo dono simbolico, un grazie per la

disponibilità ad accoglierci.

Ci porteremo nel cuore questa esperienza intensa nella certezza che le suore ci doneranno il loro sostegno con la preghiera che anche noi ricambieremo con affetto e gratitudine.

CELEBRARE E CONDIVIDERE

Insieme sui passi di Elisabetta Vendramini

di Marita Girardini stfe

aprile, festa della Beata Elisabetta Vendramini.
Come festeggiarla e celebrarla con i bambini e le bambine che frequentano la scuola dell'infanzia e la scuola primaria "E. Vendramini"? È questa la domanda che ha accompagnato alcune so-

relle elisabettine nel pensare come vivere la festa della Fondatrice con tutti i bambini che frequentano la scuola dell'Arcella a Padova e come coinvolgerli in alcune attività, volte a far conoscere la sua vita, la sua spiritualità e le sue opere. Questo l'orientamento: differenziare le attività a seconda dell'età: per i bambini della sezione primavera e ai più piccoli della scuola del-

l'infanzia ci saranno proposte da realizzare a scuola; i più grandi della scuola dell'infanzia e tutti gli

I bambini della scuola dell'infanzia e della primaria nella soffitta in ascolto della vita di Elisabetta Vendramini dalla voce di suor Marita Girardini vestita da Elisabetta Vendramini.





¹ Angela Cavinato, membro della Fraternità Ofs dell'Arcella, ora eletta ministra della Fraternità.

alunni e le alunne della scuola primaria si recheranno in Casa Madre, perché niente più dei luoghi e delle immagini possono parlare di lei oggi a bambini e ragazzi dai cinque ai dieci anni. Ripercorriamo, in particolare, alcuni frammenti della giornata vissuta dai bambini.

Il 27 aprile è stato un giorno di sole, sole fuori e sole dentro ciascuno di noi, bambini, insegnanti e suore. Al mattino, come scuola primaria, accompagnati anche da una piccola rappresentanza di genitori, siamo partiti tutti insieme da scuola: una lunga carovana rossa e blu che ha attraversato le strade che anche Elisabetta ha percorso quando da Bassano è giunta a Padova. È stato l'inizio, come per lei anche per i bambini.

Casa Madre ci ha accolto con uno spazio verde bello che si è colorato subito di voci di bambini e di adulti, pieni di gioia e pronti a vivere un giorno nella casa di Elisabetta.

Elisabetta "in persona", ci aspettava nella chiesa di San Giuseppe: ci ha raccontato un po' la sua storia e poi a gruppi di classi ci ha invitati a seguire alcune sue suore per ascoltare tratti della sua vita anche dai loro racconti.

Attraverso giochi e narrazioni della biografia, i bambini hanno conosciuto Elisabetta da vicino. Hanno rivissuto il suo tragitto da Bassano a Padova giocando al gioco della carriola; l'esperienza delle scarpe che arrivano dalla Provvidenza è stata sperimentata con la ricerca delle proprie scarpe messe in un grande mucchio insieme a quelle dei propri compagni (nella foto sopra). La visita al museo ha fatto capire quanto sia importante custodire ricordi della persona a cui si vuole bene, perché attraverso

essi lei continua a vivere con e tra di noi.

La sosta davanti al bassorilievo di Elisabetta nella chiesa di san Giuseppe ha permesso di avvicinarci alla sua esperienza di misericordia, da essa lasciarci ispirare e intuire come ciascuno di noi è amato da Dio.

Contemplando vetrate dell'oratorio, abbiamo scoperto che Elisabetta ha riconosciuto in san Francesco d'Assisi e in santa Elisabetta

d'Ungheria dei modelli per la sua vocazione e la sua opera di carità, accogliendo l'invito di Dio a essere sue mani, suoi piedi e suo cuore tra le persone povere del suo tempo.

Così abbiamo potuto affacciarci sull'esperienza umana e spirituale di questa donna per noi davvero speciale e abbiamo colto l'invito a essere anche noi un po' come Elisabetta, ricreando gesti capaci di generare amicizia, solidarietà e condivisione. Per questo avevamo invitato tutti i nostri alunni, sia della scuola dell'infanzia con la





sezione primavera sia della scuola primaria, a partecipare alla raccolta delle borse spesa (nella foto in basso), destinate a bambini e famiglie che stanno attraversando un momento di difficoltà e sono seguiti dalla Caritas e dalla San Vincenzo della parrocchia di Sant'Antonio dell'Arcella.

L'entrare poi con Elisabetta nella sua casa, la regia Soffitta, e sentire raccontare da lei l'inizio di questa storia che ancora oggi viviamo grazie alle sue suore, ha permesso ai bambini di immedesimarsi in lei e immaginare la soffitta con il tetto rotto attraverso il quale si vedevano le stelle, la stanza con tanti bambini che imparavano a leggere e a scrivere.

Abbiamo concluso la mattinata davanti alla lapide nel luogo dove i resti mortali di Elisabetta avrebbero dovuto essere traslati.

Una preghiera e un girasole donato da ciascuna classe è stata la conclusione del nostro celebrare Elisabetta, ringraziando il Signore per tutto ciò che attraverso lei è arrivato a noi; grazie alle sue suore che ancora oggi hanno un pezzettino di lei da raccontare e testimoniare.

Un ciclo scolastico concluso in bellezza, gioia, amicizia

28-30 aprile: tre giorni dedicati a natura, arte e testimonianze di fede per gli alunni della quinta "Montessori" di Trieste in gita a Padova.

a cura di Paola Rebellato stfe

i siamo svegliati di buon mat-tino e siamo partiti in treno, da Trieste, accompagnati dalle nostre maestre Alessandra e Lia, e contemplando un panorama bellissimo, tra amici.

Arrivati a Padova siamo stati sorpresi da un vero e proprio "diluvio", ma le suore della scuola "E. Vendramini" dell'Arcella ci hanno accolti: nonostante l'imprevisto, hanno saputo organizzarsi molto bene. Abbiamo potuto pranzare e giocare all'asciutto nell'aula polivalente della scuola...

Dopo la sosta all'hotel, ci aspettava il museo degli Eremitani con i suoi mosaici, le sculture e i reperti di epoca romana. La tecnologia

completava i mosaici proiettandone i pezzi mancanti. Una guida ci ha condotto nel sotterraneo per vedere un antico ponte romano.

L'orto botanico e il Santo

Il giorno seguente l'orto botanico ci ha svelato le sue meraviglie: tantissime piante tra le quali ci hanno attirato il platano più vecchio dell'orto, la palma "nana" più grande del mondo, racchiusa in una cupola con termosifone che regola la temperatura, piante carnivore e altre piante velenose e molto pericolose... Qui, piccoli acquisti ci hanno quasi svuotato le tasche!

Sabato, frate Alessandro ci ha accolto per la visita alla Basilica del Santo: le cinque statue in bronzo collocate sull'altare maggiore, opera del Donatello; la Cappella del tesoro con la ricca vetrina dove sono custoditi la lingua, l'apparato vocale e il mento di sant'Antonio; le foto e gli ex voto portati all'Arca del Santo da tante persone per ringraziare per le grazie ricevute. Anche noi abbiamo posato la mano sulla sua tomba con la fiducia di ricevere le grazie chieste. Frate Alessandro è stato bravissimo nel rispondere alle nostre curiose domande.

Palazzo della Ragione e Cappella degli Scrovegni

Dalla meraviglia del Santo alla meraviglia del Palazzo della Ragione: gigantesco, ricco di dipinti, con un cavallo enorme! Siamo stati affascinati dal pendolo di Galileo Galilei e sorpresi alla vista degli strumenti di tortura.

Abbiamo visitato anche la Cappella degli Scrovegni, un capolavoro di Giotto! La visita è stata preceduta da un'esperienza unica: gli addetti alla Cappella ci hanno fatto sostare in una stanza chiamata "polmone artificiale" per "purificarci" intrattenendoci con un video riguardante la Cappella stessa. Quando si sono aperte le porte siamo stati come avvolti da tanta bellezza. Ci ha catturato soprattutto il Giudizio Universale sulla controfacciata: Gesù al centro, i salvati diretti al paradiso e i condannati all'inferno (tra questi anche un papa). Ogni affresco ci sembrava una meraviglia coronata





XXXII capitolo generale

«Abbiamo cinque pani e due pesci!». Speranze e fragilità nelle sue mani.

Tutte unite nel grazie

Sabato 29 aprile: a Casa Maran, Taggì di Sotto, incontro di festa nella memoria liturgica della beata Elisabetta e di ringraziamento per il vissuto nel sessennio 2017-2023.

di Antonella De Costanza stfe

ancora uno spettacolo rivedere le foto di quell'evento! C'eravamo proprio tutte: chi in presenza, chi in collegamento, chi, per motivi di servizio o di salute, ha seguito poi la registrazione attraverso il canale Youtube e chi... c'era comunque col cuore. Questo incontro è stato voluto, proposto e organizzato dal governo generale per celebrare la memoria di Madre Elisabetta (la festa liturgica è celebrata il 27 aprile) e per ringraziare il Signore del sessennio trascorso.



È mezzogiorno di una giornata piacevolmente soleggiata. A Taggì, all'ingresso della sala polivalente, ci accoglie uno striscione di benvenuto con le bandiere di Kenya, Ecuador, Argentina, Egitto e Italia: già respiriamo una boccata di internazionalità che anticipa lo spirito del capitolo generale ormai prossimo.

È la prima opportunità di incontrarci così numerose dopo i giorni della pandemia ed è una grande emozione

> per tutte. Abbiamo anche la gioia di avere con noi tre novizie: Anna Maria, Marina e Haidy.

> Il desiderio di incontro e di partecipazione si misura facendo una panoramica con lo sguardo: ci sono suore con le stampelle, con carrellini e altri ausili, alcune delle quali escono raramente dalla comunità; altre sono partite all'alba, altre ancora hanno chiesto permessi e sostituzioni per non perdere questo momento di famiglia.

In sala superiamo le 160 presenze, ma siamo molte







di più se consideriamo tutte le suore che seguono l'evento dall'Italia e dagli altri Paesi in streaming.

Davanti a noi campeggia l'immagine scelta per il XXXI capitolo generale, Icona della frazione dei pani e dei pesci, opera di Giovanni Paolo Bardini.

Dopo un breve saluto di madre Maria Fardin, superiora generale, con il suo consiglio, siamo invitate a lasciare la sala e a portarci nei luoghi del pranzo che consumiamo all'aperto o nelle due stanze predisposte. Come ci era stato proposto, ogni comunità ha portato qualche dolce da condividere ed è un tripudio di torte di ogni genere, di stuzzichini salati, di biscotti e di altri dolcetti confezionati in casa.

"Tutte" connesse

Nel primo pomeriggio si ritorna in sala. Apre il pomeriggio madre Maria, con un commosso saluto alle presenti e alle sorelle collegate dall'Argentina, dall'Ecuador, dall'Egitto, dal Kenya, da comunità italiane e dalle infermerie. Ribadisce il motivo di questa convocazione: celebrare la festa di madre Elisabetta e benedire il Signore per questi sei anni «nei quali non ci ha fatto mancare i segni della sua presenza e il suo sostegno».

Dopo aver ringraziato tutti coloro che hanno collaborato per rendere possibile l'evento e aver presentato i due sacerdoti ospiti, prosegue: «È nel nome e nell'affetto per madre Elisabetta che ci troviamo qui. Lei, che nel suo darsi senza misura ai poveri non ha tralasciato di darsi alle sue sorelle e a tutte noi, incoraggiando, esortando, ringraziando, indicando cammini di vita spirituale... in questi cammini lei è stata compagna, sorella e madre e continua ad esserlo per tutte noi».

Comunica poi il dono speciale portato da padre Antonio Ramina francescano conventuale: il registro, custodito negli archivi della basilica del Santo (nella foto

di p. I), sul quale compare la firma di madre Elisabetta e delle compagne della prima ora che con lei hanno emesso la loro prima professione nelle mani di padre Francesco Peruzzo, francescano conventuale, visitatore dei Terziari, alla presenza di don Luigi Maran e di testimoni del Terz'ordine francescano. Con chiarezza vi si legge: Elisabetta Vendramini: ho professato.

Il registro sarà posto sull'altare durante la celebrazione eucaristica. Siamo tutte commosse e grate per questa opportunità; nel nome di madre Elisabetta continuiamo la festa con una preghiera di ringraziamento, ricordando che "Il Signore farà tutto per noi".

Riflessione e preghiera

Padre Antonio Ramina, francescano conventuale, rettore della basilica del Santo, ci offre una riflessione sul tema del capitolo generale "Abbiamo cinque pani e due pesci!" E Gesù disse: "Portatemeli qui". Speranze e fragilità nelle sue mani.

A seguire, la celebrazione eucaristica presieduta da don Antonio Oriente, delegato vescovile per la vita religiosa della diocesi di Padova.

Nell'omelia don Antonio ci invita a ripercorrere il sessennio perché «dalla storia che il Signore ha fatto con noi in questi anni possiamo intravvedere il progetto che ha sulle nostre vite».

Suggerisce di chiedere allo Spirito Santo che ci faccia entrare in questo dinamismo di rilettura con lo sguardo rivolto al futuro. Ricorda che è una benedizione il trovare la mano e il cuore di Dio nel tempo che passa, il dare un'anima alla storia.

Rivolge quindi un pensiero a madre Elisabetta, «una donna che non ha mai rinunciato alla sua identità, animata dall'intima certezza che il Signore non avrebbe potuto deluderla... Lei ci ha consegnato uno stile che sa adattarsi ai tempi».

Prima di lasciarci, un'ulteriore sorpresa. Madre Maria ricorda che proprio in questo luogo, sei anni fa, è stato approvato dall'Assemblea capitolare il testo di Costituzioni e che nel gennaio 2020, in questa stessa sala, abbiamo vissuto una giornata di approfondimento sulle Costituzioni. Oggi viene consegnato a ogni comunità presente un libretto che raccoglie il testo di tutti i rimandi delle note delle Costituzioni. Si tratta di un testo di consultazione che accompagnerà la nostra formazione, strumento utile di lavoro e di studio.

Con il cuore ancora in festa concludiamo questa giornata ricca di grazia, di gioia, di contenuti, di immagini, di doni... che rinsaldano il gusto dell'appartenenza e alimentano il "noi elisabettino".



Il percorso del XXXI capitolo generale: 7-27 luglio 2023

a cura della Redazione

elebrare un capitolo generale è stato, anche quest'anno, un momento alto di partecipazione e di impegno per riflettere sulla vita della famiglia religiosa e, sotto la luce dello Spirito, tracciare un cammino verso il futuro. Alcuni aspetti raccolti in questo inserto dicono solo in parte lo spessore di quanto vissuto come interazioni, discernimento, proposte, orientamenti... Sembrano aspetti un po' 'esterni', più 'clima', stile, organizzazione del lavoro che non il merito del lavoro stesso: tutte però intuiamo che il disordine organizzativo non favorisce la generatività del pensiero... A disposizione solo pochi pani, ma affidati alle mani di Gesù e alla tensione positiva di ogni suora elisabettina. Un percorso che dalla differenza di ciascuna ha condotto l'assemblea alla unità, al senso di famiglia, come ebbe a dire a conclusione del capitolo madre Maria Fardin, rieletta superiora generale.

Un breve cenno al contesto delle giornate capitolari a Costabissara (Vicenza).

Dai primi giorni introduttivi (7-10 luglio) siamo passate alla fase della conoscenza della realtà attraverso la relazione della Superiora generale e dell'economa sulla vita dell'Istituto nel sessennio 2017-2023 e all'approfondimento delle tematiche emergenti per progettare il prossimo sessennio (11-15 luglio).

È seguita la fase elettiva (16-18 luglio), che ha visto le capitolari in preghiera e discernimento e che ha portato alla elezione del nuovo governo generale (v. pagina VII).

I giorni successivi (19-27 luglio) sono stati incentrati sulla elaborazione e approvazione di orientamenti e proposte e sulla approvazione del Direttorio, una voce importante del Diritto proprio dell'Istituto.

Siamo riconoscenti ai sacerdoti che ogni giorno, a turno, ci hanno fatto dono della celebrazione eucaristica; nelle foto in alto pp. IV, V, VI, in sequenza: padre Antonio Ramina ofmconv e don Giuliano Zatti, don Gabriele Pipinato e don Luigino Bonato, don Marcello Milani e don Damiano Meda; don Antonio Oriente, delegato vescovile per la vita consacrata, anche con il vescovo di Padova Claudio Cipolla (p. IX), il vescovo di Vicenza, Giuliano Brugnotto (p. IX).

Ora sono le partecipanti stesse a raccontare colori e vissuti del capitolo.







urante la celebrazione del capitolo generale ci siamo ritrovate a viverci come comunità interculturale e abbiamo sperimentato la presenza del Signore, celebrato attraverso vari colori, suoni e parole.

La giornata si apriva con la preghiera delle lodi e la celebrazione eucaristica nelle quali ciascuna e tutte insieme ci affidavamo alle mani del Signore. Ogni giorno la liturgia era animata dalle varie circoscrizioni: abbiamo ascoltato la Parola di Dio proclamata nelle varie lingue - italiano, arabo, inglese, spagnolo - e abbiamo sperimentato concretamente il "noi elisabettino" che si esprimeva anche attraverso le danze e i canti delle varie culture che coloravano ogni celebrazione e ogni nostra giornata. Mi è piaciuto molto come la liturgia era stata preparata. Abbiamo sentito sempre la presenza delle sorelle che da casa accompagnavano i nostri giorni e i lavori con la preghiera; alcune avevano collaborato nella preparazione di alcuni video che ci hanno aiutato a sintonizzarci con la Parola.

I lavori in sala capitolare erano introdotti da una preghiera che focalizzava una parola chiave che, attingendo generalmente dal vangelo del giorno, ci accompagnava durante la giornata.

Vivere una liturgia "colorata" ci ha aiutato fin dall'inizio di ogni giornata a comprendere meglio la verità di noi stesse, ad accogliere le differenze che caratterizzano le culture proprie dei Paesi in cui siamo presenti, a condividere con tutto il cuore gioie e fatiche, preoccupazioni e consolazioni, nella stima reciproca.

Questo è stato il nostro impegno per illuminare il dialogo e il discernimento, per favorire un orientamento condiviso e un consenso ai progetti comuni, sentendoci così sempre più corpo unico... una famiglia.

suor Jessica Roldán



Il logo e il canto

Sui passi di danza improvvisati da un gruppo di suore durante l'esperienza capitolare risuona il ritornello di un canto¹ divenuto familiare durante il XXXI capitolo generale: cantato nell'originale spagnolo e anche in italiano, arabo e inglese, le quattro lingue parlate dalle suore elisabettine sparse nel mondo, il ritornello, insieme al testo più ampio, ci ha accompagnato nei giorni di riflessione e ricerca sul tema. Le parole cantate hanno fatto eco al testo evangelico e dato voce ai sentimenti che man mano abitavano il cuore:

Prendi questo cuore, prendi ciò che sono e quanto ho; prendi il mio passato, il mio presente e il mio futuro, prendi tutto quello che io ho!

Anche il logo, tratto da un'icona che rappresenta in più scene il brano della frazione dei pani e dei pesci ad opera del Signore Gesù², con uno zoom sul momento in cui i discepoli Pietro e Andrea consegnano a Gesù i cinque pani e i due pesci, ha dato voce alle parole del canto: con il poco che ho da darti, prendi tutto di me, Signore! A sinistra vediamo Gesù con i cinque pani e i due pesci

nelle sue mani; su di essi la benedizione con gli occhi rivolti al cielo; a destra i discepoli, con le mani tese nel movimento della consegna e ancora aperte per accogliere da Gesù il dono moltiplicato da distribuire alla folla e saziarne la fame.

Logo e canto continuano ad intrecciarsi; quanto contemplato risuona nel cuore come esperienza di affidamento, di meraviglia e di stupore per quanto il Signore ha operato nel cuore di un ragazzo che aveva soltanto pochi pani e pochi pesci (cf. Gv 6,9), ma un cuore disponibile a donare, come vorremmo fosse il cuore di ciascuna di noi:

Hai preso il mio cuore, i miei pani hai benedetto e condiviso con la gente, e per tutti bastò; la vita mia nelle tue mani, per distribuirla, come hai fatto coi miei pani quel giorno, o Signore.

Qui c'è questo cuore, coi miei pani e miei pesci, prendi tutto e condividilo, Signore! suor Paola Cover

² È copia di una icona nordeuropea scritta a Bologna da Giovanni Paolo Bardini nelle settimane di lockdown 2020.

¹ Il canto, intitolato "Aquí hay un muchacho", "Qui c'è un ragazzo", dell'autore Federico Carranza, richiama le parole dell'apostolo Andrea in Gv 6,9.

Tavoli... tavolo... tavola...

uesta parola mi evoca emozioni profonde legate alla famiglia: a tavola si mangia, si fanno i compiti, si gioca a carte... si stirava... si pregava il rosario... Probabilmente è per questo che, essendo la mia prima volta al capitolo generale, entrando nella sala capitolare ho sentito aria di "casa", di "famiglia". Ci siamo entrate insieme la prima volta in processione dando inizio alla celebrazione d'apertura e abbiamo goduto nell'aver trovato ciascuna il proprio posto segnato, quasi evocasse un "ti stavamo aspettando".

La sala, infatti, era organizzata con otto tavoli, quattro a destra e quattro a sinistra, attorno ai quali c'erano sei sedie, tutte rivolte verso il punto focale della stanza: tavolo di presidenza e angolo di preghiera dove erano collocate il libro della Parola, l'icona del nostro capitolo e la lampada che rimaneva accesa durante i lavori capitolari.

Al centro di ogni nostro tavolo un foglio colorato con sopra il numero del tavolo corrispondente al gruppo a cui si apparteneva, attorno ad esso i segnaposto di cartoncino colorato con il nome e cognome di ciascuna, con un fiorellino applicato di diversi colori, misure e forme; un'altra finezza del segnaposto una calamita collocata dietro così, una volta a casa, lo si poteva attaccare al frigorifero: io l'ho fatto! Quest'ultimo è stato un dono di sorelle che hanno lavorato con creatività e fantasia: le abbiamo ringraziate e le ringraziamo ancora.

Il *tavolo* è rimasto per circa quindici giorni il nostro punto di incontro, di riferimento e di confronto.

Era diventata una "piccola comunità" e come tale aveva all'interno dinamiche che chiedevano l'accoglienza gratuita le une delle altre per poterci ascoltare per quello che siamo e accogliere ciò che gradualmente portiamo alla luce dalle proposte dello strumento di lavoro.

È stato un allestimento che ha permesso di conoscerci più profondamente: era diventato un prenderci cura



le une delle altre in maniera più attenta e più accurata.

Non mancavano mai: "buongiorno!", oppure "come stai", "hai bisogno di qualcosa?", "ti posso dare una mano" e così via...

Nei diversi momenti di discussione, seguendo l'indicazione di suor Tiziana, la nostra facilitatrice, due sedie venivano girate per permettere di creare cerchio e iniziare lo scambio: nonostante rimanessimo tutte nella stessa sala, potevamo discutere e scambiarci i pensieri sugli argomenti proposti senza disturbarci eccessivamente, chiaramente mantenendo un tono di voce basso (nella foto: un momento di lavoro ai tavoli).

Non sono stati tempi lunghi di discussione ma tempi che permettevano a ciascuna di esprimersi con la propria sensibilità e la propria concretezza. Il canto *Io credo nel noi* regalatoci alla fine del capitolo interpreta molto bene questo nostro vissuto.

suor Lucia Turato







urante i capitoli sia generali che provinciali, l'assemblea capitolare è chiamata nelle varie fasi a esprimere il suo parere con votazione. Quest'anno il XXXI capitolo generale ha adottato una modalità davvero interessante e colorata, semplice ed efficace.

Ogni capitolare si è trovata nella cartellina ricevuta all'ingresso alcuni documenti e una busta trasparente contente dei cartoncini di diversi colori: bianco, rosso, giallo, verde. Non era ben chiaro il loro significato ma eravamo sicure che sarebbero serviti a qualcosa. Due giorni di attesa e poi il mistero si è svelato: servivano per esprimere il nostro parere quando si doveva approvare il regolamento del capitolo, gli orientamenti, i verbali, le raccomandazioni, i documenti finali (nella foto).

Alla richiesta di approvazioni era bellissimo vedere i vari cartellini alzati, spesso uguali, a volte era una festa di colori. Chi alzava il cartellino verde dava il suo consenso per l'approvazione; il cartellino rosso indicava che la capitolare non approvava quanto preso in esame; il cartellino bianco invece evidenziava l'astensione al voto e quello giallo la richiesta di modifica.

Il conteggio dei cartellini era affidato alle scrutatrici che si trovavano come in mezzo ad un campo fiorito o in mezzo ad una strada con tanti semafori.

Mi è piaciuta questa metodologia celere, vivace, variopinta, multicolore come lo eravamo noi, le nostre

provenienze, le nostre culture, i nostri pensieri. Davvero la policromia è ricchezza. Lo abbiamo sperimentato anche nell'utilizzo dei cartoncini. Un rosso, un bianco, un giallo diventava per tutte e per ciascuna possibilità di approfondimento, opportunità di integrazioni chiarificatrici, occasione di discernimento del proprio parere.

suor Donatella Lessio



Che notte, quella notte!

L'evento che ha segnato il capitolo, che ha fatto da spartiacque in un "prima" e in un "dopo" è stato... certamente starete pensando al momento delle elezioni della superiora generale e delle consigliere!

Sicuramente le elezioni, poste al cuore dell'agenda capitolare, sono state una tappa importante del cammino assembleare, ma torniamo indietro di qualche giorno: la notte del 13 luglio. Stavamo dormendo profondamente (pur cullate dal canto dei galli presenti nel parco), quando siamo state svegliate da un rumore fragoroso, sembrava un bombardamento, accompagnato da vento impetuoso e pioggia sferzante. Svegliate di soprassalto, ci siamo ritrovate nei corridoi, ognuna con il suo abbigliamento notturno estivo, spaventate ed intimorite; ci siamo rese conto che una violenta grandinata stava imperversando a Costabissara e dintorni.

Il fenomeno era impressionante ed è durato circa un'ora: finito il temporale siamo uscite in cortile ed abbiamo assistito ad uno spettacolo terribile: grandine per terra, rami

divelti, ma soprattutto i vetri delle nostre macchine non avevano resistito alla tremenda grandinata: un paio di macchine avevano un vetro frantumato, tutte le altre (ad esclusione di una, miracolata) avevano subito evidenti e profonde scheggiature.

Eravamo costernate: e ora? Siamo tornate a letto con il cuore pesante e la mente piena di interrogativi: come avremmo riparato i danni?

La mattina seguente suor Paola Manildo, la nostra economa generale, ha preso in mano le redini della situazione e, dopo innumerevoli telefonate, ha trovato un'officina che ci ha assicurato la riparazione entro la fine del capitolo.

Sicuramente è stato uno scossone alle nostre finanze, già messe a dura prova in questi ultimi anni, ma siamo grate a suor Paola del lavoro prezioso svolto e ci siamo sentite solidali con tante altre persone che avevano subito i medesimi danni in quella notte indimenticabile.

suor Mariateresa Dubini



Obbedienza fraternas il nuovo governo

icordo la gioia, le incertezze e le tensioni della vigilia delle elezioni del nuovo governo generale. Dopo la votazione orientativa per la elezione della Superiora generale tutta l'assemblea ha sostato in un profondo silenzio di preghiera, nell'adorazione eucaristica e in una preghiera condivisa da tutta la famiglia, dal tema: "Donne testimoni del risorto, seminatrici di speranza". Abbiamo vissuto quasi un momento di "morte silenziosa" con Cristo che ci avrebbe indicato la direzione da prendere per i prossimi sei anni. La preghiera è stata accompagnata da tre segni portati all'altare: l'icona di Gesù Risorto che ci invitava a lasciarci illuminare dalla luce del Risorto; il giornale e tre pani come impegno ad ascoltare chi ci vive accanto; la candela avvolta da un nastro verde simbolo della luce che dissolve le tenebre.

Abbiamo iniziato il giorno delle elezioni con il desiderio di lasciarci illuminare e guidare dallo Spirito Santo.

Dopo la santa messa, celebrata dal vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla, siamo salite in processione nella sala del capitolo, precedute dal Vescovo stesso al canto "Vieni Creator Spiritus". Un momento di emozione e di grazia.

Una nuova fase ha avuto inizio quando *suor Maria Fardin*, dopo l'elezione a superiora generale, ha accettato il mandato per il sessennio 2023-2029. Alla presenza del Vescovo tutte abbiamo applaudito, danzato e celebrato il dono che Dio aveva fatto alla nostra famiglia.

Nel pomeriggio è stata eletta la vicaria generale, suor Chiara Della Costa; il giorno successivo le altre tre consigliere: suor Paola Cover, suor Teresa Kimondo e suor Liviana Fornasier. Queste sorelle saranno le collaboratrici di madre Maria per attuare quanto le capitolari avrebbero elaborato nei giorni successivi dal 19 al 26 luglio.

Suor Tiziana Merletti, che ha facilitato il lavoro capitolare, ha dedicato al nuovo governo il canto "Con te camminerò" che ha incoraggiato ciascun membro nell'assumere il nuovo compito.

Nella memoria dei santi Gioacchino e Anna, il 26 luglio, siamo state invitate a pregare per i nostri nonni, una generazione che ci ha aperto la strada: così è stata l'esperienza vissuta durante il capitolo generale, testimonianza delle opere di Dio attraverso una generazione di sorelle che ci hanno preceduto e che hanno vissuto fedelmente la missione loro affidata.

suor Martha Wangechi Wanjau



In processione nella sala del capitolo

Sotto: il nuovo governo generale. Da sinistra: madre

Maria Fardin, superiora generale, suor Chiara Dalla

Costa, vicaria generale, suor Liviana Fornasier,

suor Teresa Kimondo, suor Paola Cover.





Bellezza dello stare insieme e sentirei famiglia

l XXXI capitolo generale per me è stato il primo capitolo al quale ho partecipato, un'esperienza unica nella quale ho approfondito tanti argomenti; sono stata arricchita della bellezza dello stare insieme a tante sorelle, giovani e meno giovani, della saggezza, sapienza, dolcezza, dell'accoglienza, della gioia e delle usanze di cui ciascuna è portatrice. Ho scoperto quanto cresce il senso di appartenenza quando ci conosciamo meglio. Eravamo di lingue diverse, costumi differenti, ma ci univa un unico colore carismatico: il dono di madre Elisabetta, che ci vuole donne forti, che sanno scordarsi di loro stesse per poter stare insieme. Tutte unite per discernere qual è il bene comune, l'essenziale sul quale radicare la nostra vita e il nostro Istituto.

Tra le cose che abbiamo vissuto in modo diverso è stato anche il clima con i suoi cambiamenti improvvisi. Abbiamo fatto esperienza di un alternarsi di cambiamenti climatici perfino nello stesso giorno. Un giorno, mentre nella mattinata il cielo era stato sereno nel pomeriggio si sono addensate nuvole scure. Verso mezzanotte siamo state svegliate dai tuoni e da un rumore intenso di grandine grossa come sassi. L'acqua ha invaso i corridoi... e ci siamo trovate tutte in corridoio a correre per raccogliere l'acqua, chiudere le finestre del corridoio e delle scale. Ci siamo molto impaurite: per noi egiziane era la prima volta che ci trovavamo ad assistere ad una simile bufera; ed era bello ciascuna suora si interessasse dell'altra. Al di là di questo "incidente", il tempo del capitolo è stato un'opportunità formativa interculturale molto alta e bella.

suor Sabah Soliman Shendy

L'esperienza vissuta nel XXXI capitolo generale mi ha fatto toccare con mano cosa significa sentirsi "famiglia"; per me si tratta di imparare ad avere mente e cuore aperti per lasciarmi "toccare" da tutto ciò che accade oltreoceano, al di là della mia circoscrizione. Sento che dopo il 27 luglio c'è un prima e un dopo per la mia vita di sorella elisabettina.

Una delle cose che è stata una vera ricchezza per me è essermi resa conto della diversità di colori e sfumature culturali della nostra famiglia religiosa; per colori intendo anche i diversi modi di pensare, di esprimersi, di essere, i silenzi, gli sguardi... C'è un solo carisma che ci accomuna, ma tanti e diversi i modi di esprimerlo.

Quando alla sera rientravo in me stessa e ricordavo le discussioni della giornata, gli argomenti significativi affrontati, spesso facevo contatto con la gioia di partecipare al capitolo, insieme alla fatica che questo comportava. Nella mia mente rivedevo uno ad uno i volti delle sorelle capitolari e percepivo che ciò che stavamo sviluppando partiva dall'amore e dalla preoccupazione per il bene della famiglia, o meglio, da ciò che ciascuna di noi intende come bene per tutta la famiglia.

Nei momenti di svago ho scoperto che una bella risata è la stessa in Kenya, Egitto, America Latina e Italia, il linguaggio della risata, la gioia è comprensibile in tutte le lingue.

Appartenere alla famiglia elisabettina è un grande dono che il Signore mi ha fatto, essere figlia di madre Elisabetta è una benedizione e sentirmi sorella delle mie sorelle è un vero vanto.

suor Monserrate Sarabia Pérez

Aria di casa

Quando pensavo al capitolo generale mi venivano in mente: la relazione della Madre generale, le votazioni, la programmazione, la facilitatrice... Non ho mai riflettuto sul fatto che la serenità dei giorni capitolari è data anche da tanti semplici elementi: la comodità delle sedie nella sala capitolare, la disposizione dei tavoli perché tutte le persone possano vedere e lavorare in modo agevole... anche la stanza da letto è importante per riprendere forza e ripartire ogni mattina. Si tratta di tanti piccoli dettagli ai quali non avevo fatto caso prima che, con suor Daniela Cavinato, mi fosse chiesto di occuparmi dei momenti di pausa fra un lavoro e l'altro, al mattino e al pomeriggio.

Ho accettato questo compito sorridendo e pensando che ad ogni capitolare è chiesto di contribuire in modo diverso al risultato finale. Già dai primi giorni le sorelle capitolari ci hanno chiamato in modo scherzoso e affettuoso "le merendere"!

È stato bello prenderci cura delle sorelle anche attraverso piccole attenzioni, tenendo conto di chi predilige il dolce e chi il

salato e cercando di non far mai mancare, viste le alte temperature, l'acqua in frigo e la frutta fresca.

Abbiamo inoltre potuto conoscere la differenza tra le culture anche attraverso alcune semplici attenzioni: ad esempio il fatto che alcune amano bere acqua calda anche quando fuori fa caldo perché questo fa sudare un po' meno!

Siamo particolarmente grate all'équipe della casa, costituita da don Damiano, dai suoi confratelli, dalla comunità delle suore e dal personale di servizio per la loro disponibilità ad accogliere e a soddisfare le nostre svariate richieste: penso allo spazio nel loro freezer per i nostri dolci, alle tovaglie bianche chieste per la festa dopo le elezioni, alle torte preparate per festeggiare la superiora generale, l'uso di lavanderia e stireria... Sono state davvero tanti gli "ingredienti" e le attenzioni che ci hanno permesso di lavorare con serenità e di sentirci un po' a casa!

suor Mariagrazia Mirafiori



Terre che si fondono... terra che dà vita

audato sii mi' Signore per sora nostra madre terra dalla quale tutti noi siamo generati, della quale siamo impastati e alla quale siamo vitalmente legati.

Terra significa anche luogo di nascita, di vita e di appartenenza... quel pezzetto di mondo che ci ha formato, ci ha fatto respirare i suoi profumi, ci ha trasmesso i suoi suoni, ci ha riempito gli occhi con i suoi colori, ci ha plasmato la mente e il cuore. Terra è una parola profondamente evocativa ed è diventata presenza simbolica forte in questo trentunesimo capitolo generale.

Nella celebrazione eucaristica del 17 luglio, giorno delle elezioni, quattro ciotole contenenti una manciata di terra italiana, egiziana, keniana e latinoamericana, sono state poste ai piedi dell'altare (*nella foto*), «per affidare al Padre con Gesù il suolo sul quale la famiglia elisabettina sta camminando, a volte correndo, a volte rallentando i passi. È la terra su cui incontriamo fratelli e sorelle ai quali desideriamo annunciare il regno di Dio», come hanno sottolineato le sorelle incaricate della liturgia.

In quella terra ci siamo sentite tutte rappresentate e, a fine messa, le ciotoline sono state deposte accanto all'immagine di madre Elisabetta Vendramini, per tutto il tempo delle elezioni.

Il giorno successivo, nella preghiera di ringraziamento per il nuovo governo, abbiamo augurato alle sorelle neoelette: «di sentire la forza dello Spirito che "oggi" le ha scelte e inviate per una missione di liberazione; di saper ascoltare e comporre le diversità culturali della famiglia elisabettina, ma soprattutto di saper rispondere al cambio culturale al quale va incontro il

Celebrazione eucaristica del 17 luglio di invocazione dello Spirito: il vescovo di Padova, monsignor Claudio Cipolla e don Antonio Oriente. *A fianco:* celebrazione eucaristica conclusiva, presieduta dal vescovo di Vicenza, monsignor Giuliano Brugnotto. All'offertorio, insieme agli altri doni, madre Maria Fardin offre il documento finale, il messaggio alle comunità e un simbolico sacchetto di semi come augurio di fecondità.



nostro tempo; di prendersi cura delle realtà più fragili e bisognose di misericordia; di coltivare, come madre Elisabetta, uno sguardo profondo sulle persone, sulle cose, sulla creazione».

Una grande ciotola, nella quale erano confluite tutte le terre, è stata quindi consegnata alla superiora generale, custode delle diversità e dell'unità della Famiglia.

La terra, ora mescolata, è quindi tornata ai piedi della Fondatrice e vi è rimasta fino all'ultimo giorno del capitolo. Con le parole dei Salmi abbiamo ringraziato ancora il Signore che ha piantato le nostre radici nella sua buona terra.

Alla fine del capitolo madre Maria ha consegnato a ciascuna superiora di circoscrizione un sacchettino di quella fusione di terre, e ogni capitolare ha ricevuto un sacchetto di semi di vario genere, come augurio di fecondità e impegno di cura del Creato.

Questi segni hanno reso visibile ciò che ha attraversato i giorni del capitolo: il desiderio di maggiore conoscenza tra circoscrizioni e di crescita nella reciprocità, la consapevolezza di essere chiamate a far crescere nuovi germogli del *noi elisabettino*.

suor Antonella De Costanza

Dal messaggio alle sorelle elisabettine

Abbiamo gustato il dialogo e la fraternità tra sorelle di circoscrizioni diverse, parole, gesti e preghiere nelle differenti lingue, espressi nel segno di una ciotola e poche manciate di terra: terra di Italia, Egitto, America latina e Kenya versate nell'unica ciotola offerta al nuovo governo, custode di diversità e unità, e riconsegnata ad ogni circoscrizione con l'augurio di far crescere nuovi germogli del "noi elisabettino".



"Angeli custodi"

i piace definire il XXXI capitolo generale della nostra terziaria famiglia il nostro capitolo, perché l'abbiamo davvero vissuto grazie alla consapevolezza che il poco nelle mani di Dio diventa molto (come recita il tema): questo ci ha sollecitato ad offrire il nostro impegno e le nostre sofferenze di anziane.

Ci è piaciuto l'essere ciascuna di noi accanto come angelo custode ad una capitolare, scelta per estrazione di nomi: per lei chiedevamo la disponibilità allo Spirito, sicure di essere ascoltate; ci è parso particolarmente bello e significativo questo legame.

Ci ha abitato passione e interesse nel seguire i giorni così come ci venivano narrati attraverso le brevi cronache e i bei video, le importanti comunicazioni.

Ci univamo alla preghiera di ogni giorno che ci metteva in comunione con tutta la famiglia; in partico-

lare abbiamo partecipato con intensità a tre incontri di preghiera ben preparati nei quali, accanto alla supplica, ha trovato posto la lode e il ringraziamento a Dio per il dono del capitolo.

Ci piace esprimere il nostro grazie per la testimonianza delle capitolari circa il clima di fraternità e di collaborazione vissuti e per il lavoro da loro fatto.

Noi siamo stata rallegrate, durante tutto il tempo del capitolo, anche dalla presenza delle tre novizie che ci hanno fatto respirare un futuro positivo. E abbiamo goduto delle visite di alcune suore missionarie prima del loro rientro nelle loro comunità, motivo di comunione con la vita della famiglia che amiamo.

Ci auguriamo che dal capitolo ci vengano indicate direzioni nelle quali ci siano equilibrio tra radici (suore anziane) e germogli (suore giovani) e tra chiusure e aperture di comunità; vorremmo inoltre fosse sottolineato il bisogno di ascolto e di vicinanza agli anziani.

Le sorelle delle infermerie di Taggì di Sotto

Fascino di una campana

Intervista a suor Tiziana Merletti francescana dei poveri, facilitatrice al capitolo

a cura di Martina Giacomini stfe

M. La presenza della campana tibetana è stata per noi motivo di sorpresa. Perché hai pensato di proporla in alcuni momenti del lavoro capitolare?

T. Sono molto contenta che abbia<mark>te app</mark>rezzato il suono della campana tibetana. Il mio desiderio era di di proporre un suono profondo, intenso, significativo nei momenti in cui c'è bisogno di raccogliersi, di entrare dentro se stesse e di porsi in ascolto. Sì, perché un capitolo generale è proprio un'esperienza di dialogo, di discernimento, che inizia dall'ascolto della voce dello Spirito dentro di noi. L'altro significato è il movimento inverso, cioè dopo l'ascolto interiore il suono della campana ci chiama a rientrare in contatto con la realtà esterna, dunque a mettersi in ascolto le une delle altre, condividere quanto si è in precedenza contemplato nel silenzio.

M. Alla campana tibetana è riconosciuta una funzione terapeutica con effetti benefici su corpo, mente e spirito. In un'esperienza di Capitolo generale quali nomi possono avere questi effetti benefici?

T. Quando il gruppo accetta di entrare in questa dimensione contemplativa, il risultato, direi, è quasi tangibile. La disposizione con cui si affrontano argomenti impegnativi e discernimenti faticosi fa una grande differenza. Il silenzio interiore pacifica gli animi e li distacca da animosità e giudizi. Le parole si spogliano

di vecchie e consumate retoriche. La visione si fa più chiara. I processi decisionali, pur se faticosi, si rivestono di rispetto, inclusione, onestà e anche di "leggerezza"!

M. Uno dei temi ricorrenti durante il capitolo generale è stato l'interculturalità. L'utilizzo della campana ha intrecciato in qualche maniera tradizioni buddiste e spiritualità cristiana.

Qual è il tuo pensiero a riguardo?

T. Sono convinta che abbiamo molto da imparare dalle nostre diverse culture. Abbiamo il compito di approfondire la nostra, di purificarla da intolleranze, rigidità e vecchi cliché, ma poi metterla in dialogo con le culture altrui, con apertura e apprezzamento. Come, ad esempio, farsi ispirare da un semplice strumento come la campana. Ma l'uso di questa ha anche un'altra valenza. Ho spesso l'impressione che ci viene più spontaneo affidarci alla dimensione razionale. In realtà siamo chiamate a mettere in gioco tutte le nostre potenzialità: mente, cuore, tutto il nostro corpo con i suoi cinque sensi, le intuizioni, i sogni... Il suono di una campana può ricordarci anche tutto questo.

M. La forma della campana richiama la ciotola che ha accolto le terre in cui ci troviamo. Immagini sia possibile trovare una connessione tra i due oggetti che hanno segnato il percorso capitolare?

T. La forma concava di entrambi gli oggetti di certo ci rimanda all'accoglienza della vita, lo spazio, il calore e la gioia che l'accompagnano. Il "corpo capitolare elisabettino 2023" ha dato prova di feconda generatività. Di questa testimonianza vi ringrazio. Chiedo per voi la grazia di fare tesoro dei semplici richiami che la vita mette sul vostro cammino, per continuare ad affidare "speranze e fragilità nelle sue mani".

Alcuni "tesori" di Villa San Carlo

entun giorni nella Casa di Esercizi della Diocesi di Vicenza a Costabissara (nella foto: la loggia belvedere) ci hanno permesso di sentirci a casa e di conoscere alcuni dei suoi "tesori".

Il crocifisso

Il crocifisso ligneo, in chiesa (foto di pagina XII). Non conosco la storia di questo crocifisso, ma posso dire quello che, grazie anche a qualche aiuto, ha suggerito al mio cuore.

Entrando in chiesa, ce lo troviamo davanti maestoso, bello e sereno, luminoso: impossibile non volgergli lo sguardo. Impossibile non sentirci dentro quelle grandi braccia che sembrano fissate solo per stare pronte al nostro arrivo. Impossibile non sentire il desiderio di toccarlo come la donna del Vangelo a cui bastava solo un lembo del mantello. Impossibile lasciar passare i giorni senza sostare davanti a lui, almeno per un attimo, in silenzio.

Don Luigino, un sacerdote della Casa, un giorno ci ha svelato un segreto di quel crocifisso: «Guardatelo dal lato destro, da qui si vede meglio la pace e la serenità del suo essersi affidato al Padre». Terminata la messa mi sono seduta nella posizione suggerita e ho compreso quanto l'abbandono sia un riposo per l'anima e per il corpo.

A corpo morto - ci è stato poi fatto osservare - gli è stato inflitto, a destra, un colpo di lancia, come usavano fare i romani abituati nei loro combattimenti a non sprecare invano il colpo a sinistra dove uno scudo protegge il cuore. Quel foro, visibile anche nel nostro crocifisso, è rimasto e rimarrà per sempre aperto, perché le ferite non si chiudono, non rimarginano in un corpo morto. Lo aveva già sottolineato monsignor Arnoldo Onisto, vescovo di Vicenza dal 1971 al 1988. Questa ferita, procurata dalla brutalità dell'uomo diventa la via per vivere in Cristo nella Chiesa, grazie al sangue e all'acqua che ne scaturirono.

La Sacra Sindone

Una sala di Villa San Carlo è dedicata alla Sacra Sindone, l'antico lenzuolo di lino, conservato a Torino dal 1578. In questo lenzuolo è impressa l'immagine di un uomo che ha subito la stessa sorte di Gesù: tutto fa pensare che si tratti proprio di lui, del nostro Signore.

La riproduzione dell'antico telo, il più fedele possibile all'originale, potrebbe non raccontare molto al visitatore inesperto o incredulo. La presenza di don Giandomenico, altro sacerdote di Villa San Carlo, appassionato e co-curatore anche di un fascicolo essenziale e completo, "Il tesoro Sindonico", ha favorito la visita a tutta la mostra in un dopocena ed ha alimentato il desiderio di conoscere di più.



La Sindone riporta i tratti dell'Uomo che ogni giorno, in chiesa, contempliamo nel crocifisso. Sono chiari i segni della flagellazione, della ferita al costato, dei fori alle mani e ai piedi, delle spine che hanno rigato il capo di colui che per bocca del Beato A. Chevrier dice: «Io sono il vostro re, guardatemi; io porto una corona di spine perché sono re della verità... Chiunque avrà lottato per la verità, sarà coronato dalla verità».

Don Giandomenico ci ha condotto fino alla resurrezione di quel corpo sofferente: il telo bianco con cui era stato avvolto si è adagiato su se stesso, piegato in due mentre il corpo si dematerializzava.

Il Parco

Dall'alto del terzo piano di Villa San Carlo, dove una grande terrazza ci permetteva di ammirare i colli Berici, con in prima fila il caro santuario della Madonna di "Monteberico", uno sfondo delle Prealpi, dove si poteva individuare il Montegrappa, volgendo lo sguardo sotto il terrazzo potevamo ammirare il parco meraviglioso che circonda la Casa di spiritualità.

Nel sito della Casa si legge: «Il parco è di 60 mila metri quadrati (3.400 occupati dal laghetto) racchiusi da circa due chilometri di mura. Le piante del parco sono 2050 appartenenti a 271 specie», alcune delle quali provenienti da Paesi lontani, altre con secoli di storia. Ma non è detto tutto. Il resto ve lo racconto io partendo dalla fontana.

Partendo dalla fontana sempre zampillante, posta di fronte alla scalinata che conduce al pronao, si può scendere lungo una strada sterrata percorribile anche in auto, oppure seguire diversi sentieri.

Un primo sentiero, a sinistra, conduce a una piccola vasca di pesci rossi pronti a nascondersi appena intuiscono l'arrivo di qualcuno; continuando a scendere per lo stesso sentiero ci si trova su un'antica scalinata che per fattezza della pietra somiglia alle strade romane. Qui non di rado s'incontrano le gallinelle accudite da don Sergio, sacerdote della casa. Sono simpaticissime, con le loro zampette mosse in tutta fretta cercano di togliere il disturbo!

Un secondo sentiero, a destra, è la via più breve per rag-

giungere il grande pollaio dove don Sergio al mattino presto fa uscire le gallinelle, le galline e i galli, lasciando liberi nel pollaio la chioccia e i suoi dieci pulcini nati il 17 luglio, giorno dell'elezione della superiora generale e che, a motivo di ciò, secondo il sacerdote, in questo sessennio ci saranno almeno dieci nuove professioni. Dopo averli accuditi, don Sergio torna a sera per rimetterli al sicuro.

Scendendo ancora tra viali e sentieri si giunge al laghetto, alla cui vita sono legate le gallinelle d'acqua, il cigno, le anatre e le oche. Come non accennare alle oche! All'interno del lago c'è un'isola, chiamata di san Francesco che, amante della natura, viene ricordato con una statua: qui oltre alle anatre ci sono delle bellissime (e fiere)



oche. Così maestose da non avere il coraggio di andarci troppo vicino.

Qualcuno temeva che "Costabissara" avesse a che fare con le bisce, personalmente non ne ho vista neppure una, pur camminando vicino al lago, nei sentieri, nei viali e anche in mezzo al prato. Forse dormivano. Erano le 6 del mattino.

Il tempo era scandito, senza orari, e rallegrato dal canto dei galli, in particolare da Macron, il gallo di razza francese Marans con una voce da baritono tale da udirlo anche dalla sala capitolare.

suor Marilena Carraro

Convocate al pronao¹

Ad intrattenere allegramente le sorelle capitolari durante il loro soggiorno a Costabissara, ha provveduto una commissione inedita, nominata, appunto, "la commissione per le serate ricreative". Questa commissione ha saputo, in modo sapiente e originale, colorare alcune serate con i segni distintivi dell'interculturalità.

La prima serata ricreativa ha visto ciascuna circoscrizione protagonista di un'esibizione artistica: la circoscrizione italiana ha illustrato la provincia italiana con un canto mimato, quella egiziana e kenyana, con delle danze tipiche locali, abbellite dai loro abiti tradizionali, e quella dell'America latina con il canto dell'inno nazionale e con un augurio speciale proclamato da una brillante "caserita": una sorta di fruttivendola, personaggio ca-

ratteristico dell'Ecuador.



In un'altra serata le sorelle del governo generale uscente sono state impegnate come capogruppo di alcune squadre in un simbolico gioco dell'oca, realizzato ad hoc (con prove, pause forzate, sfide...): è stato un momento di allegro saluto e di ringrazianeto al termine del loro mandato, un gioco superato con allegria e risate che hanno allietato non solo le capitolari e la facilitatrice suor Tiziana ma anche le suore in servizio a Villa S. Carlo.

In occasione della "nascita" del nuovo governo generale la commissione ha proposto una serata di vivaci giochi collaborativi, offrendo l'opportunità ad ogni circoscrizione di ringraziare le sorelle neoelette per la disponibilità a mettersi a servizio della Famiglia offrendo un dono locale.

Un'altra serata è stata dedicata a festeggiare insieme il dono unico ed irrepetibile della vita di quattro capitolari: per l'occasione la commissione aveva organizzato dei giochi fuori classe, mettendo a dura e simpatica prova le festeggiate e suggerendo che, come sempre, il segreto della vittoria sta nella capacità di lavorare in squadra, coinvolgendo in modo appassionato le altre capitolari. Anche quella serata ha rivelato doni nascosti e regalato tanto divertimento.

La serata finale è stata animata da volontarie, condividendo spontaneamente un loro talento artistico: imitazioni di personaggi o di animali, rivisitazione di un fioretto di san Francesco scritto per l'occasione, due danze moderne: "Jerusalema" e "Te mueves tù, se mueven todos".

Tutte inoltre sono state coinvolte nel risolvere un brillante cruciverba che ha permesso di recuperare parole chiave e ricorrenti dei giorni vissuti; anche questo gioco l'abbiamo superato in modo eccellente e spassoso.

Tutte queste serate le abbiamo vissute in un pronao stupendo per gli affreschi e per la sua maestosità, una loggia belvedere incantevole, luogo di forte attrattiva e luminosità.

Questi momenti sereni, allegri e festosi, ci hanno aiutato a vivere con maggiore distensione i nostri discernimenti e i momenti più impegnativi del capitolo, sorrette dalla certezza di essere chiamate per grazia e di essere l'una per l'altra sorella e madre.

suor Lucia Corradin

¹ Parte anteriore di un edificio classico con facciata colonnata e frontone, qui "loggia belvedere".



dal soffitto blu con stelle color oro.

In Casa Madre

L'ultimo giorno abbiamo vissuto un momento speciale nella Casa Madre delle suore elisabettine, accolti con abbracci e saluti calorosi. Depositati gli zaini, siamo entrati nella sala riunioni dove suor Marita, travestita da Elisabetta Vendramini, ci ha fatto "rivivere" la sua presenza concreta. Ci ha narrato la vita della beata e ci ha accompagnato a vedere dove era situato l'orfanotrofio che accoglieva i bambini abbandonati.

Abbiamo quindi visitato vari luoghi in Casa Madre: la soffitta dove Elisabetta ha iniziato a vivere con le suore, la cappella dove pregava, la stanza dove accoglieva le bambine, quella dove morì, il museo che oggi raccoglie i suoi oggetti tra i quali la carrozzina che usava negli ultimi anni di vita non potendo più camminare e il luogo dove avrebbe dovuto essere sepolta. Ci sono stati regalati alcuni libretti

scritti da suor Marilena, una suora elisabettina, dove potremo rileggere la vita di Elisabetta.

Per fissare nella memoria l'esperienza delle tre giornate, la maestra Lia ha proposto un concorso di disegno, realizzato poi nel grande cortile di Casa Madre, sotto lo sguardo della Madonna rappresentata da una bella statua. Qui abbiamo anche pranzato e giocato.

Alcune impressioni a caldo

In Casa Madre nei nostri cuori sono nati tanti sentimenti: felicità, gioia, curiosità.

Ho gustato la grandezza della risposta al Signore di Elisabetta perché in questo modo è vissuta nella gioia e anche perché, grazie a questo, esistono le suore elisabettine.

Sono rimasta sbalordita dall'umiltà di Elisabetta e mi sono sentita fortunata ad avere una casa e una famiglia.

Nel visitare la stanza della fondatrice ho sentito in cuore molto amore

Suor Marita Girardini, vestita da Elisabetta Vendramini, spiega agli alunni il bassorilievo che ne illustra la spiritualità.

perché lì è vissuta una santa.

Alla fine del viaggio mi sono sentita più semplice ed arricchita. È stata un'esperienza unica e vorrei ripeterla mille volte.

Una portavoce dei genitori

Non nego che inizialmente, fra noi genitori, siano sorte diverse perplessità circa la meta scelta per il viaggio di istruzione dei nostri ragazzi. Presto, però, ci siamo dovuti totalmente ricredere. La gita organizzata quest'anno dalla scuola Montessori "San Giusto" di Trieste, non solo è stata molto arricchente dal punto di vista culturale e sociale ma ha permesso ai nostri figli di conoscere da vicino le radici storiche delle religiose che li accompagnano e li sostengono quotidianamente nel loro percorso scolastico.

Ripercorrere i luoghi in cui la Fondatrice ha vissuto e operato ha consentito ai ragazzi di gustare in prima persona il vissuto di figure esemplari ed emblematiche.

A nostro avviso questo viaggio è stato il sigillo di un percorso significativo e fondante: conoscere di persona la storia delle fondamenta delle nostre suore ha permesso ai ragazzi, e di riflesso alle loro famiglie, di concludere questo ciclo scolastico comprendendo profondamente l'unicità di questo Istituto e delle persone che vi lavorano.

Voglio esprimere un ringraziamento sentito per aver accompagnato i nostri ragazzi in questo viaggio, ma soprattutto per averli guidati e accompagnati nel viaggio della vita.

DALLA SCUOLA DI BASSANO DEL GRAPPA

Un intenso anno di attività didattiche, e non solo

Nuova vitalità nella scuola dopo il periodo della pandemia. Alcuni flash.

di Chiara Bordignon¹

a nostra scuola di Bassano del Grappa è diventata "Fonda-zione Elisabetta Vendramini-ETS" da poco meno di un anno: indossa perciò un nuovo "abito" dal punto di vista amministrativo, ma rimane con lo stesso spirito e carisma che la caratterizza ormai da più di vent'anni.

Le intense attività didattiche quotidiane vengono spezzate da alcuni momenti "speciali" che danno l'idea di come fare scuola sia anche "educare" e non solo "istruire".

Gli insegnanti hanno portato

avanti progetti mirati per valorizzare alcune giornate "senza cartella" abbinandole ad argomenti di educazione civica ed ambientale come la giornata dell'acqua (22 marzo), della terra (21 aprile) e dell'aria (23 maggio).

Per ognuno di questi giorni i bambini della scuola primaria e dell'infanzia hanno potuto riflettere sull'importanza di avere cura del nostro pianeta e del Creato, anche grazie agli esperti esterni che sono entrati in classe ed hanno portato esperienze di vita ed esperimenti concreti.

L'arrivo del Natale e della Pasqua sono stati preparati dall'inse-



gnante di religione cattolica, suor Maria Luisa Bordin, con incontri mirati ed hanno saputo creare il giusto clima di attesa nei nostri piccoli. A Natale le classiche recite hanno visto finalmente le famiglie dentro i saloni della scuola per applaudire i bambini sul palco, emozionati e anche ben preparati!

Non sono mancate iniziative benefiche e di solidarietà che hanno valorizzato questi periodi dell'anno sempre percepiti dai genitori come momenti di riflessione verso chi è meno fortunato!

La Via Crucis del mercoledì Santo è stata animata dalle classi della scuola primaria che hanno dimostrato una sensibilità ed un



Nella foto accanto e in quella a fronte: momenti della Via Crucis animata dagli alunni della scuola primaria.

rispetto che ha piacevolmente sorpreso anche noi adulti presenti. I momenti più sentiti sono stati la recita del Padre Nostro in lingue diverse ed un balletto finale che ha commosso... la gioia della vita con la Resurrezione che supera la paura della morte!

Il mese di maggio è volato tra i numerosi impegni, ma al mattino c'è sempre stato il tempo per pregare Maria con la recita di una decina del rosario.

Domenica 28 maggio i cancelli della scuola si sono aperti per la Festa della Famiglia: un impegno notevole di forze ha reso possibile la realizzazione delle attività di questo giorno iniziato con la messa, seguito da un pranzo allestito nel parco della scuola e terminato nel pomeriggio inoltrato.

Questo giorno ha segnato per noi tutti la fine del periodo legato alla pandemia... sono stati invitati anche gli ex alunni che non avevano potuto fare il passaggio del testimone e salutare la loro scuola a causa delle restrizioni covid.

Ci siamo lasciati alle spalle un periodo difficile, lungo, senza strette di mano e abbracci.

Una festa che ci ha visto di nuovo famiglia con i bambini, i genitori, gli insegnanti, la comunità delle suore in uno stile di semplicità e gioia che da sempre rende questa scuola "casa" per molti a Bassano, terra natia della beata Elisabetta Vendramini che ancora volge il suo sguardo su di noi e ci protegge.

¹ Insegnante della scuola primaria.



UN GRAZIE A PIÙ VOCI

Una gioia giovane e piena

di Barbara Danesi, stfe

🔋 ncora con molta gioia nel cuore ricordo la festa con i giovani che si è svolta domenica 11 giugno a Casa Santa Sofia. Mi fanno da cornice ai pensieri alcune parole del salmo 102:

«Benedici il Signore, anima mia, quanto è in me benedica il suo santo nome. Benedici il Signore, anima mia, non dimenticare tutti i suoi benefici».

Davvero non posso, non possia-

mo dimenticare i tanti benefici che il Signore ha compiuto quest'anno donando a Casa Santa Sofia la possibilità di accompagnare molti giovani in tre percorsi di spiritualità e di formazione, in collaborazione con i frati francescani del Centro Francescano Giovani di Padova: il corso Porziuncola, il percorso #ChiTrovaUnTesoro e il ServiAmo.

Domenica 11 abbiamo celebrato una messa di ringraziamento, continuando poi la festa nel cortile di Casa "Santa Sofia" con un pranzo fraterno e allegro.

Grazie al Signore che compie

opere davvero meravigliose, grazie ai giovani che hanno accolto l'invito a prendersi del tempo per avere cura di sé, delle relazioni e della amicizia col Signore; grazie alle suore e ai frati, agli ospiti che hanno reso possibile la realizzazione di questi percorsi con la loro competenza, con la cura e l'affetto.

Mi piace lasciare la parola ai giovani che all'inizio della celebrazione hanno raccontato brevemente il percorso svolto nei tre gruppi, condividendo la bellezza dello stare insieme, la gioia che viene dal seguire Gesù e stare in relazione stretta con lui, l'importan-



Foto della esperienza di condivisione nel giardino di Casa Santa Sofia.

za di prendersi cura della propria interiorità e della propria crescita umana.

Corso Porziuncola

Arriviamo alla conclusione del corso Porziuncola, un cammino di scoperta e riscoperta di cose preziose che il Signore mette nei nostri cuori. Ci siamo interrogati su quali siano le grandi domande di senso che custodiamo nella mente e nel cuore, e conosciuto ed approfondito gli strumenti fondamentali per il discernimento vocazionale. Il filo conduttore tra le varie vocazioni è stato l'amore, perché quando si dice il proprio sì al Signore, seguendo la vocazione che Lui ci ha donato, si sperimenta l'amore e la gioia di una vita piena e donata per Lui e per gli altri. Siamo grati per il bel gruppo che si è creato, per l'accompagnamento delle suore e dei frati, per le belle

testimonianze vocazionali. Il percorso ci ha fatto gustare il bene che Dio può e vuole scaturisca in noi, quando ci mettiamo tutto nelle sue mani. Avendo sogni e progetti grandi, siamo in ricerca e desideriamo mettere a disposizione, e nelle mani del Signore, le nostre vite e i nostri talenti non solo per la nostra realizzazione personale, ma anche per un futuro di felicità, per le persone che incontreremo nel nostro cammino e per questo nostro mondo in cui viviamo.

#ChiTrovaUnTesoro

Saper comprendere e gestire i complessi movimenti emotivi con cui quotidianamente ci misuriamo è essenziale per aprirsi ad una spiritualità piena e consapevole. Il percorso #ChiTrovaUnTesoro ha offerto l'opportunità a noi, giovani con storie ed esperienze molto differenti, di confrontarci con la nostra intimità relazionale, affrontando temi quali l'affetto ed il sentimento, l'alterità, la sessualità e la stima di sé; in un costante e necessario confronto con Gesù ed il Vangelo. Mai sono venuti a mancare dialogo e condivisione, veri momenti di gratuità e parte integrante della proposta. Se è vero quindi che "Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio" urge riscoprire come amare e, soprattutto, come lasciarsi amare.

ServiAmo

Nella vita, molte persone, soprattutto i giovani, sono in ascolto di un movimento interiore fatto di ricerca, di desiderio di conoscere, di sperimentarsi, di donarsi, ... a cui non sanno ancora dare un nome e che si potrebbe riassumere con la richiesta che i Greci rivolgono all'apostolo Filippo nel Vangelo di Giovanni: "Vogliamo vedere/conoscere Gesù". Gesù lo incontriamo e ne facciamo esperienza attraverso le persone che ci stanno accanto, nel nostro prossimo. Gesù, in Matteo, ci chiama beati se abbiamo dato da mangiare, da bere, se abbiamo visitato ... qualcuno che si trova nel bisogno perché lo abbiamo fatto a Lui. Accompagnati da un brano di vangelo che fa da guida ad ogni incontro, ServiAmo è un percorso in dialogo e in ascolto di vari testimoni, presenti in diverse realtà che offrono aiuto di diverso tipo a persone che ne hanno bisogno. Un cammino che ci provoca a rispondere così alle domande che ci portiamo dentro, per aprirci alle povertà che ci circondano, per cominciare ad amare concretamente.

Ora, sempre in collaborazione con i frati conventuali, siamo già in azione per organizzare i percorsi del prossimo anno. In quarta di copertina sono riportate le proposte per l'anno 2023-24.

Intanto buon cammino!

DALLA GIORNATA MONDIALE DELLA GIOVENTÙ

Il volto di una Chiesa giovane

La giornata mondiale della gioventù (GMG), giunta alla 38^ edizione a Lisbona - 1 al 6 agosto 2023 -, ha visto riuniti giovani da tutto il mondo per approfondire e celebrare la fede in Gesù e riscoprire il volto fresco e attuale della Chiesa. Il tema: "Maria si alzò e andò in fretta" (Lc 1,39).

a cura di Paola Bazzotti stfe

ome suore elisabettine abbiamo scelto di partecipare alla GMG, con i giovani che abitualmente seguiamo: suor Barbara Danesi e la novizia Annamaria Saponara, residenti a Padova a Casa Santa Sofia, sede di diversi percorsi di pastorale giovanile e vocazionale in collaborazione con i frati minori conventuali, hanno partecipato al viaggio organizzato da questi ultimi. Partiti da Venezia in aereo fino a Madrid, per il gemellaggio con il gruppo dei giovani accompagnati dai frati della Spagna, hanno proseguito poi insieme in pullman per vivere la settimana a Lisbona con altri gruppi francescani giunti da tutto il mondo, accolti nelle parrocchie rette dai frati in un quartiere della città.

Suor Chiara Zanconato vi ha partecipato con il gruppo dei giovani di Borgoricco seguendo le indicazioni pastorale giovanile della diocesi di Padova. Questa prevedeva il viaggio in pullman fatto quasi tutto d'un fiato con un'unica tappa all'andata a Lourdes. Sono stati accolti nella parrocchia di Algueirão - Mem Martins, a circa 30 chilometri a nord ovest di Lisbona, ospitati in diverse scuole e patronati e in qualche famiglia, da dove raggiungevano la città e gli eventi con il treno.

Infine suor Paola Bazzotti, membro dell'équipe diocesana di pastorale giovanile della diocesi di Adria-Rovigo e dell'organizzazione, ha partecipato ad un pellegrinaggio in pullman attraverso l'Europa al quale hanno scelto di partecipare attivamente anche tre frati cappuccini con i giovani che frequentano le loro fraternità nel Triveneto, provenienti in prevalenza dal Polesine. Il percorso ha previsto varie tappe sulle orme

di diverse figure, prevalentemente santi ma non solo, per permettere ai giovani di prepararsi a vivere in pienezza il week-end col Papa.

Diamo spazio alle diverse esperienze che, come in un caleidoscopio, rimandano figure che si rispecchiano e si arricchiscono reciprocamente di molteplici particolari, formando così un'immagine variegata e dinamica come è la Chiesa.

«Maria si alzò e andò in fretta»

Siamo immersi, come in un mare, nella fretta. Ma... c'è fretta e fretta.

Quante volte sono stata provocata dal tema della GMG 23 durante i giorni vissuti a Lisbona.

Ho pensato ai miei bisogni, alle mie priorità di donna consacrata oggi, ho cercato di scorgere, nelle relazioni con i giovani che avevo accanto, le necessità, i desideri... quelli che mettono in movimento e fanno andare in fretta perché la meta è bellissima.

Guardando i giovani nei giorni vissuti in Portogallo ho visto le loro frette!

La fretta per correre a prendere il pasto, per essere tra le prime nella fila per la doccia; la fretta di raggiungere il gruppo per non perdersi

> e la fretta di andare presto a stendersi sul materassino.

> Ma posso anche dire di aver visto nelle loro gambe, nelle loro voci, nei sorrisi e anche nelle lacrime la fretta di Maria, la madre di Gesù che corre da Elisabetta.



«Maria si alzò e andò in fretta» (Lc 1, 39).

È la fretta di giovani bellissimi che hanno espresso il desiderio di scorgere il Signore nei segni vivi che lui semina nella loro vita, sui loro cammini. È anche il desiderio, talvolta nascosto, di lasciarsi trovare. Quanti giovani ho incontrato, quante domande e quanti sogni.

Prego perché ciascuno di loro senta forte oggi e sempre l'invito ad alzarsi e a correre in fretta all'incontro con Gesù.

Lui è già lì e ti aspetta. Corri, corri!

suor Barbara Danesi

Incontrare Gesù nei luoghi di Antonio

La nostra esperienza ha avuto un taglio francescano: abbiamo vissuto momenti di gemellaggio e preghiera con altri giovani, provenienti da tutto il mondo, che frequentano i frati conventuali. Inoltre, trovandoci a Lisbona, città natale di sant'Antonio, abbiamo potuto visitare i luoghi della sua gioventù e formazione e lo abbiamo sentito accanto a noi nel cammino.

È stato bello in questi giorni sentirsi uniti dalla fede, dal desiderio di incontrare Gesù e stare con lui.

La GMG è stata per me una forte esperienza di Chiesa. I momenti di incontro con papa Francesco, colmi della presenza dello Spirito Santo, sono stati un'occasione per fare memoria di come Gesù è vivo e agisce nella nostra vita, cammina con noi e ci indica la via da seguire.

La partecipazione alla GMG è stata anche un'opportunità per sperimentarmi fuori dalle mie quotidiane comodità; è stata un esercizio di condivisione, accoglienza, adattamento e fiducia.

Annamaria Saponara, novizia

La gioia dell'incontro

La prima impressione arrivando in città è stata quella di entrare in una grande festa: canti, gruppi di giovani che si muovevano ovunque, una città "invasa" letteralmente! C'era la gioia di incontrarsi e di essere lì insieme, in tanti, giovani e non giovani da tutto il mondo... una danza di bandiere e un continuo incrociarsi e incontrarsi tra i gruppi.

La gioia dell'incontro: è proprio questo che più ho percepito e mi ha colpito, non solo di quel primo giorno ma anche dei successivi. Si percepiva la gioia di sperimentare la vicinanza e l'unione con chi è a molti chilometri di distanza da noi, geograficamente e culturalmente, e di vedere come lì le distanze si annullavano, ma non le diversità e la ricchezza di ciò che ciascuno portava, con il desiderio di farsi conoscere e condividere.

C'era la gioia di essere lì tutti insieme, scoprire di esservi stati attirati, con l'opportunità di riscoprire la giovinezza della Chiesa attraverso il dono dell'amicizia e della fraternità universale.

Era una gioia che riusciva ad aiutarci e a tenerci su di morale anche quando le situazioni non erano le più agevoli, durante le code per accedere ai pasti e per gli eventi principali e con il caldo che negli ultimi giorni ci ha messo alla prova.

Abbiamo vissuto incontri che ci hanno entusiasmato, sorpreso, fatto sussultare il cuore, proprio come abbiamo avuto modo di riflettere anche durante le catechesi Rise Up (Alzati) che ci hanno fatto dono di riflessioni provocanti e illuminanti, invitandoci in particolare a cogliere quanto è importante che la nostra fede oggi sia incarnata e vissuta nel quotidiano, possa trovare nella comunità a cui apparteniamo un grembo accogliente e, soprattutto, che manifesti gioia. C'è

un estremo bisogno di cristiani contenti di essere cristiani!

Papa Francesco, nelle grandi celebrazioni, ha davvero parlato al nostro cuore: ci ha ricordato quanto siamo preziosi, unici e originali per Dio. E quelle parole vibranti della cerimonia di accoglienza - «Tutti, tutti, tutti! La Chiesa è il posto per tutti!» - sono state un invito forte a non restare indifferenti a chi è escluso, abbattuto dalla sofferenza; un invito che ci è giunto intensamente attraverso le riflessioni che hanno accompagnato la Via Crucis del 4 agosto: «Amare è lasciarsi attrarre dal volto dell'altro» anche se è sfigurato.

suor Chiara Zanconato

Insieme a Maria

Per me questa GMG resterà associata per sempre a Maria... sì, ma, a quale Maria?

Sicuramente la Madre di Dio che ci ha accompagnato in tutte le tappe del cammino chiedendo a suo figlio di ripetere per noi il segno di Cana, trasformando ogni imprevisto e disagio in opportunità e occasione di un di più oltre le nostre aspettative. La Provvidenza non è mai mancata arrivando in mille forme diverse a Lourdes come a Merceana, a Palencia come a Lisbona.

Il Signore l'ho incontrato e sentito presente soprattutto nell'esperienza di amicizia e servizio reciproco che mi lega a Maria, una giovane con tetraplegia spastica che lavora nella redazione del settimanale diocesano, ufficio adiacente al mio, e che a ventotto anni per la prima volta ha potutoto partecipare a un'esperienza di più giorni senza essere accompagnata da un genitore.

Inizialmente sono stata l'unica a credere nella fattibilità di questo, poi gradualmente, grazie a una rete di amicizie costruita negli anni trascorsi





all'OPSA, c'è stato il coinvolgimento di una giovane che lavora presso la "Nostra Famiglia" e di un ragazzo volontario dell'Unitalsi: con loro siamo riusciti a realizzare il sogno. Non a caso, per me, la Parola che ha fatto da sfondo a questa GMG è: "Maria si alzò e andò in fretta" verso la cugina Elisabetta: infatti è solo attraverso l'incontro con l'altro che possiamo cogliere fino in fondo la grandezza di ciò che Dio opera in noi. Come Cristoforo Colombo (il protagonista della catechesi vissuta a Palencia), Maria per partire ha avuto bisogno di qualcuno che credesse che fosse possibile per lei fare questo viaggio e che la sostenesse materialmente.

In cambio questa giovane, con il suo acume e la sua profondità, mi ha fatto da specchio facendomi vedere con verità alcuni lati di me; lo scambio di riflessioni su quanto stavamo vivendo ha permesso ad entrambe di gustare tutto con maggior profondità e consapevolezza.

Torno da questa GMG con un'ulteriore conferma che la tenacia può essere fastidiosa ma è necessaria per vivere e portare fino in fondo, oltre ogni fatica, esperienze profondamente belle; che le diversità, se vissute con autenticità e amore, al di là dell'attrito che inevitabilmente provocano, fanno crescere e fanno emergere risorse impensate e scoprire terre nuove in sé e fuori di sé.

«Non temete, Dio non vi lascia mai soli» non è una frase ad effetto del Papa, un bello slogan, ma esperienza di vita vissuta e quando ce ne accorgiamo, la sua luce davvero brilla sui nostri volti, come in questi giorni. suor Paola Bazzotti

Una casa per tutti

In questi giorni ho ricevuto la conferma che il mio destino è affidato ad una casa grande, "dove c'è posto per tutti", che è "casa della gioia", dove "brilla l'amore del Risorto". Concretamente. Una comunione di santi sui doratissimi altari spagnoli e portoghesi e nei luoghi di san Rocco, santa Bernardette e sant'Ignazio, che sembrano dirti: "sei dei nostri"; le tante voci che camminano e cantano con lingue diverse ma per dire la stessa cosa; le cattedrali costruite grandi perché il posto, bello, ci sia per tutti; le case dei cristiani che si aprono, e con le case i racconti delle vite, tanto che dopo qualche ora, quando te ne vai i bambini piangono; un milione e mezzo di cristiani che pregano con i Vescovi e il Papa, raccolti da ogni angolo della terra.

Infine noi partiti da Rovigo che ci siamo scoperti in cammino non da soli: il Vescovo con noi sempre, i consacrati, vite che cercano di "mirar" e vedere il bello e il "magis" (il di più) per l'oggi e il domani, senza avere la paura di scoprirsi fragili, imperfetti e fallibili. "Non temere", allora, ha la garanzia di quelli che sono la Chiesa.

Don Luca - Rovigo

Farsi attraversare dalla luce

Porto in me l'immagine di uno dei rosoni laterali della chiesa di Montpellier, una delle prime tappe del nostro

pellegrinaggio perché è esplicativa di quello che è avvenuto dopo: l'ascolto del Papa e la meditazione delle sue parole.

Del rosone si può apprezzare la bellezza delle decorazioni in vetro solo se la luce le attraversa, riassuntivo un simbolo di quello che ho imparato da questi giorni: se mi lascio attraversare dalla Luce anche io risplendo, brillo (come ha detto il Papa) e se mi lascio "quardare attraverso" non solo da lui, ma anche dalle persone che mi circondano, allora anche gli altri possono apprezzare quello che ho dentro e posso a mia volta splendere e dare luce.

Con questo messaggio faccio ritorno a casa, con l'obiettivo di illuminare anche i ragazzi e le ragazze di cui sono animatrice, che non hanno potuto essere qui con noi ma che mi hanno trasmesso l'entusiasmo e la voglia di iniziare questo cammino, accompagnandoci durante tutte le nostre tappe.

> Maria Giovanna Arquà Polesine (Rovigo)

E pluribus unus

Dai molti ad uno. Da Rovigo, siamo partiti in molti, da molte realtà diverse, e nelle ore trascorse insieme siamo diventati un grande gruppo, unico. La nostra comunità itinerante, a sua volta, nei momenti collettivi, (di preghiera, ma non solo) in cui erano coinvolte persone provenienti da più parti d'Italia e del mondo, è diventata un unico gruppo, una Famiglia di cristiani. A Lourdes, durante la processione aux flambeaux, a Lisbona durante la veglia e la santa messa, ma anche negli incontri fatti in attesa di entrare a Campo de Graça, ed al suo interno. Riconoscersi, sapere di essere lì a vivere in quel momento perché uniti dalla Fede in Dio, che ci ha condotti a partire, e ad approcciarci a quest'esperienza unica ed irripetibile,

mi ha ricordato che sono e siamo parte di un progetto più grande. Dai molti ad uno.

Bianca - Ficarolo (Rovigo)

Non avere paura

Sono partita per questa esperienza con il timore forte di non riuscire a viverla bene perché ero consapevole che si trattasse di una sfida importante e che fosse necessario mettersi in gioco sotto tanti punti di vista.

Durante il suo discorso alla veglia il Papa (nella foto p. 41) ha ripetuto tante volte un'espressione che mi sono sentita dire spesso: "non avere paura". In questo contesto però ha assunto un sapore più intenso, perché è stata preceduta dalla constatazione che Dio conosce e comprende tutte le fragilità e le paure che portiamo nel cuore. In quel momento mi sono sentita capita, è come se Dio mi avesse detto: "le tue paure sono legittime, io le conosco e le capisco fino in fondo, e proprio perché le capisco sono con te".

Mi porto a casa la consapevolezza che, qualunque scelta farò nella vita, lui saprà rendere quella via la nostra via. Non c'è una sola strada per seguire la propria vocazione, se lo portiamo nel cuore qualunque cosa facciamo sarà con lui e per lui.

Maria - Lendinara (Rovigo)

Crescita

Sono partito per questo cammino in un momento complicato. La sera della partenza mi sentivo un po' triste e spento, e già dopo la seconda ora di viaggio volevo tornare indietro. Ma ormai non potevo farlo, ero in quel pullman verso la GMG alla quale pensavo da mesi. Passando le ore, e la notte insonne, mi sono convinto che forse c'era qualcosa che potevo estrapolare da questo cammino, non volevo dimenticare la parola che avevo scritto in aspettativa alla GMG: crescita. Sentivo che questa era l'occasione perfetta per crescere, migliorare le relazioni, e la Relazione, quella con Dio.

È stato un cammino tosto, non era facile svegliarsi la mattina dopo poche ore di sonno con ancora in pancia la cena della sera prima e la sola volontà di ritornare al comodo calore del sacco a pelo. Ma non è di certo nel comfort degli hotel che ho sentito Dio vicino a me. Dio l'ho sentito proprio su quel corridoio di sassi a Lisbona, con quaranta gradi, in mezzo a persone sconosciute, così come l'ho sentito nella famiglia portoghese che ci ha accolti, dandoci amore, serenità e accoglienza, pur parlando portoghese misto a dialetto e comunicando a gesti con loro.

E siamo comunque riusciti a ridere e amarci come una vera famiglia, siamo riusciti a sentirci a casa nonostante la nostra casa fosse a duemilacinquecento chilometri più a est. Dio l'ho riconosciuto anche in tutte quelle migliaia di persone che erano anche loro lì per un cammino, magari non di crescita, quanto più di conoscenza, di riflessione, di rasserenamento... tutti collegati dallo stesso scopo: riconoscere Dio in noi, andando al di là di qualsiasi barriera linguistica, culturale e ideologica.

> Alessandro Giovani francescani - Rovigo

Un altro modo di vivere

La GMG per me è stata un'occasione di conoscere un altro modo di vivere, delle persone nuove e imparare ad adattarsi a tutte le situazioni e imprevisti. Ho visto molti gesti di amore tra noi: quando ci facevamo a turno per spingere le carrozzine, quando ci prestavamo degli oggetti se servivano agli altri, quando ci attaccavamo gli uni agli altri per non perderci nella folla e nei momenti del consolare chi stava male. Non avrei mai pensato che questa esperienza di fede potesse cambiare così tanto la mia vita. Anche le catechesi e i momenti di riflessione personale, in cui si impara ad ascoltare se stessi e si impara a conoscersi, mi hanno dato uno spunto per il dopo la GMG.

Comincerò a prendermi del tempo personale più spesso per riflettere sul pezzetto di Dio dentro di me, sulla mia meta e i pesci buoni o cattivi di cui mi devo rendere conto. Ma anche i momenti di condivisione mi hanno insegnato quanto è importante parlare con altre persone che mi possono dare consigli e/o punti di vista diversi. Porterò con me i sorrisi, le canzoni cantate in gruppo e la gioia del vivere questa esperienza insieme. Ricorderò l'accoglienza di estranei e cercherò di ricambiare ugualmente.

Sofia - Germania



PROFESSIONE PERPETUA IN ECUADOR

Modellami con le tue mani

a cura della Redazione

1 25 marzo, suor Cintia Silvina Isaguirre ha emesso i suoi L voti perpetui nelle mani di suor Cristina Bodei, superiora delegata della circoscrizione dell'America Latina. La professione si è svolta nel cuore della celebrazione eucaristica presieduta da monsignor Aníbal Nieto, carmelitano, vescovo della diocesi di Yaguachi, nella parrocchia di Nostra Signora del Perpetuo Soccorso a Duran in Ecuador.

Vicino a suor Cintia c'erano molte sorelle elisabettine e sua mamma venuta dall'Argentina, presenza e segno dell'amore e della vicinanza di tutta la famiglia di origine.

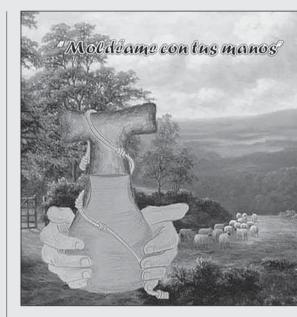
Ascoltiamo dalle parole di suor Cintia alcune emozioni che l'hanno accompagnata nel tempo di preparazione e durante la celebrazione.

Ho avuto la grazia di avere qualche mese di preparazione prima di pronunciare il mio sì definitivo: è stato un tempo molto arricchente, perché mi ha portato a prendere coscienza del cammino che stavo facendo, tenuta per mano dal Signore e dalle mie sorelle elisabettine.

Ho ripercorso i miei anni di vita consacrata e ho potuto vedere chiaramente l'amore del Signore sempre presente nella mia vita e che, nonostante le mie fragilità e i miei limiti, continua a guardarmi con misericordia e a darmi la forza di continuare a scommettere su di lui.

Nella semplicità della celebrazione ho sentito una grandissima gioia: è stato molto emozionante compiere questo grande passo circondata dalle mie sorelle, dalla comunità parrocchiale e dalla presenza speciale di mia madre, venuta dall'Argentina per condividere questo momento importante della mia vita.

Ho vissuto la celebrazione con cuore grato a Dio, gratitudine vissuta in modo particolarmente intenso in tre momenti per me molto speciali: la prostrazione con la quale ho espresso la mia totale dedizione a



Dio; la professione dei voti con la quale ho dichiarato il mio abbandono a Dio nella famiglia elisabettina per sempre; il caloroso abbraccio delle sorelle elisabettine che mi hanno accolto in quella che ora e per sempre è la mia famiglia.

Per me è stata significativa anche la coincidenza della mia professione perpetua con la festa dell'Annunciazione, riconoscendo in Maria un modello di totale abbandono al Signore.

L'immagine con la quale ho annunciato la mia professione è formata da un tau, un cingolo che rappresenta i tre consigli evangelici che avvolge un vaso di terracotta retto da due mani; sullo sfondo si intravede un sentiero con alcune pecore che seguono il Signore. Sono



Ingresso di suor Cintia in chiesa, con la mamma e le due suore testimoni. Sopra: l'immagine dell'invito alla celebrazione.



immagini che si ispirano ai due brani della Parola che mi hanno ac-

compagnato negli anni di iuniorato: essi riflettono la consapevolezza di Suor Cintia emette i voti perpetui nelle mani di suor Cristina Bodei, superiora delegata della Superiora

portare in un vaso di creta il tesoro che il Signore mi ha dato, nonostante le mie fragilità ascoltando, come le pecore, la sua voce per continuare a seguirlo senza paura, poiché lui guida il mio cammino.

Questo è il desiderio che mi abita: potermi mettere sempre nelle mani del Signore perché lui plasmi continuamente la mia vita e io possa donarmi sempre a lui e ai fratelli con tutta ciò che sono.

suor Cintia Silvina Isaguirre

NELLA PROVINCIA DI EGITTO

Famiglia in festa

"Questo è il giorno che ha fatto il Signore, rallegriamoci ed esultiamo in essa". Con il salmista, tutta la comunità egiziana gode per la consegna definitiva al Signore di due giovani suore.

di Teresa Derias stfe

Tella gioia dell'accoglienza dei doni di Dio nella luce Ы che egli dona ai nostri cuori, sabato 22 aprile 2023 nella chiesa di Santa Teresina a Maghagha, ha avuto luogo la celebrazione eucaristica in cui suor Nermin Kalaf Mehani Magar e suor Sahar Gerges Anuar hanno emesso i voti perpetui.

La messa è stata presieduta da sua eccellenza il vescovo Basilios Fawzi, metropolita della diocesi copta cattolica, con la

partecipazione di padre Romany Mounir, parroco della chiesa di Santa Teresina, padre Emmanuel Abdullah, vicario della diocesi di Minyia, e monsignor Antonio Tawfik, deputato della diocesi della Chiesa latina in Egitto.

Nell'omelia sua eccellenza ha sottolineato l'essenza dei voti religiosi: il dono di sé, che si esprime nella tolleranza e nel perdono; la vera povertà, che si esprime nella resistenza e pazienza nel portare ogni giorno la croce dietro a Gesù, nella umiltà, un invito a essere luce che risplende; contenuti che hanno colpito tutti i presenti.

All'omelia è seguita la cerimonia della professione dei voti "per sempre", che suor Nermin e suor Sahar hanno emesso nelle mani della superiora provinciale, suor Soad Elkes Hanna.

Alla celebrazione hanno partecipato anche numerosi sacerdoti di varie parrocchie, molte suore elisabettine e di altre famiglie religiose, molti docenti della scuola delle suore di Maghagha e diversi parrocchiani.

È stata una giornata meravigliosa in cui abbiamo avvertito quasi sensibilmente la presenza di Dio tra noi e anche di madre Elisabetta Vendramini; ciò che l'ha resa ancora più bella è stata la partecipazione delle due famiglie delle suore che sono venute a congratularsi con loro e a sostenerle nella loro nuova vita.

Alla fine suor Soad ha ringraziato tutti i partecipanti che ci hanno onorato della loro presen-





za. Siamo tutte molto contente e ringraziamo il Signore per questa sua benedizione e il suo dono.

Le nostre preghiere per voi, sorelle, perché siate un esempio nel servizio e nell'obbedienza, e una presenza che interroga e contagia altre giovani.

Foto sopra: suor Nermin, a sinistra, e suor Sahar pronunciano i voti perpetui nelle mani della superiora provinciale, suor Soad. A fianco: le neoperpetue con i celebranti.



Di generazione in generazione

La relazione fra generazioni è motivo di formazione e crescita. È stato così anche per le giovani che stanno vivendo il tempo del noviziato in Italia, attraverso l'esperienza di fraternità e servizio vissuta presso le infermerie "Beata Elisabetta" e "Regina Apostolorum" di Taggì di Sotto (Padova).

a cura delle novizie in Italia

a nostra estate è stata segnata e arricchita dall'incontro con le sorelle più anziane che vivono a Taggì. Nel periodo dal 6 al 26 luglio 2023 abbiamo vissuto con loro. Siamo state accolte dalla comunità "Beata Elisabetta", con cui abbiamo condiviso la vita fraterna e il servizio nelle infermerie.

Durante questo tempo ci siamo confrontate spesso con il racconto della visitazione della Vergine Maria alla cugina Elisabetta (Lc 1, 39-56), scelto da papa Francesco come tema sia per la III Giornata





mondiale dei nonni e degli anziani, sia per la XXXVII Giornata mondiale della gioventù. Sentiamo che alcuni aspetti di questo vangelo hanno caratterizzato anche la nostra esperienza a Taggì.

Abbiamo sperimentato, come Maria ed Elisabetta, la gioia dell'incontro. Dinanzi alle testimonianze ascoltate in quei giorni ci siamo stupite per le meraviglie che il Signore compie nella vita di chi si affida a lui.

Abbiamo incontrato donne consacrate che sanno riconoscere queste meraviglie e, seppur nella fatica e a volte nel dolore, rendono continuamente grazie.

Ci siamo fermate per stare con queste nostre sorelle e ne abbiamo condiviso la quotidianità fatta di

momenti di preghiera, svago, festa, confronto, formazione.

Siamo tornate a casa grate per quanto ricevuto: l'affetto, l'accoglienza attenta, gli insegnamenti e le tante benedizioni sulle nostre vite e sul nostro cammino.

Risonanze personali

Nel periodo vissuto a Taggì mi hanno accompagnata le parole di Cristo: «La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!» (Mt 9,37-38). Ho sperimentato che è bello quando serviamo per obbedienza, ma è ancora più bello quando serviamo anche per amore del bisogno. Ho capito che il Signore mi chiama non solo per me stessa ma per gli altri.

Le sorelle con cui ho condiviso quei giorni mi hanno insegnato a vivere con serenità e speranza anche la malattia.

Haidy Senada

L'esperienza a Taggì è stata utile durante il mio cammino per vari motivi. Mi è servita a conoscere e ringraziare le sorelle che hanno trasmesso il carisma elisabettino e lo

Da sinistra: Annamaria, Haidy, Marina incontrano le sorelle dell'infermeria "Beata Elisabetta" (in basso), prima di iniziare l'esperienza.

hanno conservato finora. Ho sentito che questo incontro è stato importante perché ha rafforzato anche le loro speranze per il futuro della nostra famiglia religiosa.

Quest'esperienza mi testimonia che attraverso piccole azioni posso incarnare l'amore di Dio verso le persone che hanno bisogno di sentire il sostegno della mano del Padre in un tempo particolare come quello della malattia.

Quei giorni mi hanno confermato le parole del vangelo che dice: «In verità io vi dico: non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi per causa mia e per causa del vangelo, che non riceva già ora, in questo tempo, cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e la vita eterna nel tempo che verrà» (Mc 10, 29-30). Guardando i vari spazi che le suore hanno a disposizione nella casa, la possibilità di incontrarsi tra loro e vivere la fraternità, le tante persone che ogni giorno si prendono cura di ciascuna, cresce in me la fiducia che chi consegna la propria vita al Signore è al sicuro.

Ho sperimentato che donare non solo doni materiali ma anche sorrisi, cura, tenerezza dà gioia sia a chi li riceve che a chi li dona.

Cerchiamo di essere buoni strumenti nelle mani del Signore in modo che possa compiere le sue opere attraverso di noi e di riflettere l'immagine della bontà di Dio.

Marina Bakhit

Anche quest'anno ho avuto l'occasione di stare a Taggì per un



breve periodo e ho potuto conoscere così un'altra parte della famiglia religiosa. È stato un tempo prezioso non solo per gli incontri e i momenti vissuti ma anche per i tanti spunti di riflessione che da questi ho potuto trarre. Quando arrivo in infermeria il primo invito che colgo è rallentare per osservare, conoscere e quindi poter vivere una realtà diversa dalla mia. Sebbene

poi ci sia concretamente tanto da fare, ho sperimentato ancora una volta che la cosa più importante è stare con le sorelle, essere una presenza che sinceramente ascolta le loro testimonianza di vita e anche le loro attuali fatiche. Fa bene a loro e a me.

A Taggì ho incontrato suore felici e grate al Signore per i tanti doni ricevuti; donne in cammino per

vivere bene e in comunità questa nuova tappa della loro vita. Mi ha particolarmente stupito la cura che le sorelle hanno per la loro vita spirituale: vivono le giornate in una continua preghiera.

Tutti questi aspetti sono per me coordinate essenziali che mi indicano il cammino da seguire per vivere al meglio la mia vocazione.

Annamaria Saponara

Gioia di incontrarsi tra sorelle missionarie in Kenya

Un incontro vissuto nella gioia e nella riconoscenza

Era sabato 3 giugno 2023, un pomeriggio illuminato dal sole... un incontro non previsto nella nostra Casa Madre, che si è verificato importante - e non sarà dimenticato facilmente - per noi tutte "vecchiette missionarie" mandate in Kenya quando l'età era ancora "verde".

Fare memoria del passato è un aiuto a leggere la vita di ogni giorno, le difficoltà delle situazioni, degli incontri, delle relazioni...

Gli anni pesano più o meno sulle nostre spalle, ma la vita della missione ha donato a tutte noi forza e coraggio di non lasciarci restare sedute su di un comodo divano, ma continuare ad essere presenti in servizi più o meno leggeri o intensi adoperandoci perché ogni situazione della nostra vita sia una buona opportunità per andare incontro ai fratelli e



alle sorelle che sono nel bisogno, o con cui, semplicemente, scambiare due parole.

Nella vita abbiamo imparato che possono convivere gioia e sofferenza anche se umanamente sembra impossibile: ci siamo rese conto che la gioia di vivere, nonostante tutto, è essenziale per rendere credibile ciò che diciamo: la gioia di chi sa di essere amata da Dio come figlia sua e che niente può separarci dal suo amore. Diceva una delle nostre mamme: è importante che impariamo a fare bella la vita dove ci si trova senza sognare altri posti o altro di simile!

Abbiamo vissuto esperienze tristi e amare, come la sofferenza di fratelli e sorelle, bambini privi del necessario, la morte di una persona cara, la malattia di persone a cui siamo legate da affetto sincero... tutte esperienze segnate da dolore ma anche da gioia, quella vera! Solo l'amore di Dio ci ha aiutato facendoci riconoscere che lui è presente nella nostra vita come nella vita di tanti fratelli e sorelle nel mondo. La gioia che Dio ci dona diventa più grande di ogni sofferenza.

Ringraziamo la superiora generale, madre Maria, che è venuta fra noi e si è fermata con noi, nonostante i suoi impegni, ascoltando e partecipando alle nostre storie. La sua presenza bella e umile ha impreziosito il nostro raccontarci. Grazie, madre Maria, e grazie a tutte!

suor Adriana Prevedello

Da sinistra: suor Maria Antonietta Fabris, suor Rosaugusta Pol, suor Silvia Melato, suor Anna Maria Ceccato, suor Loredana Scudellaro, madre Maria Fardin, suor Erika Nobs, suor Adriana Prevedello, suor Antonia Carron, suor Adriana Canesso, suor Mirella Sommaggio; fotografa: suor Paola Manildo.

CONCLUSA LA PRESENZA ELISABETTINA A GARDA

Il passaggio del testimone

Una presenza di vita consacrata donata per 126 anni alla gente di Garda: un saluto riconoscente e commosso.

di Donatella Lessio stfe

arda! Una comunità storica! Aperta 37 anni dopo la morte di Madre Elisabetta. Era il mese di settembre del 1897.

Il carisma della Fondatrice sicuramente era ancora vivo nei cuori delle due suore, suor Cunegonda Cenci e suor Carolina Michelini, seguite da altre negli anni successivi, arrivate nel paesino affacciato sul lago di Garda.

Le suore elisabettine sono state a Garda 126 anni. Quanti semi di amore misericordioso sparsi in tutti questi anni! Semi che la gente del posto ha sempre riconosciuto come buoni, ed accolti fino all'ultimo giorno della presenza delle suore, il 29 giugno 2023, giorno in cui le porte dell'appartamento messo a disposizione dalla parrocchia si sono chiuse per essere però subito

riaperte per dare accoglienza a una famiglia di profughi. Un partire sofferto ma anche dolce perché ha "dato casa" ai più poveri.

È forse questo pensiero che ha lenito il dolore di lasciare un posto caro, un posto bello, un posto ricco di vicinanza. Ed è proprio questo aspetto della prossimità che fin dagli inizi ha caratterizzato l'apostolato delle tante suore passate per Garda.

Si legge in un fascicolo preparato per il 120° anniversario della presenza delle suore elisabettine:

«Siamo giunte a Garda con il compito di educare e formare i bambini dell'asilo infantile e per alcuni anni anche nella scuola elementare, e dell'insegnamento del ricamo e del cucito delle giovani, desiderose di apprendere un lavoro ed avere una sana e cristiana formazione. Dal 2002 non svolgiamo più compiti di direzione ed insegnamento nella scuola dell'infanzia ma cerchiamo di essere supporto e sostegno al personale laico. Ci dedichiamo alla pastorale parrocchiale nella catechesi, curiamo la liturgia e seguiamo i chierichetti, ci dedichiamo alla visita delle famiglie in difficoltà o colpite da qualche lutto, in qualità di ministre straordinarie della comunione, avviciniamo malati e persone anziane».

Una vicinanza a 360 gradi che in certi momenti ha assunto anche il carattere di coraggio e di intraprendenza. Si legge nel bollettino parrocchiale del 3 novembre 2018:

«Le suore erano talmente in simbiosi con la vita delle persone che venivano chiamate "gardesane". Nei giorni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale aprirono la loro casa ai reduci del "lager" della Germania che dal Brennero, su pesanti autocarri, tornavano alle loro abitazioni nel bresciano e nel bergamasco e offrivano loro cure, cibo caldo e tanta solidarietà, con l'aiuto di tutto il paese». Una porta aperta giorno e notte.

Si legge sempre nel bollettino parrocchiale: «Più avanti nel tempo quando le ragazze, per trovare lavoro dovevano emigrare in Svizzera, diressero a seguito di una collaborazione con la "Rinascente"



Da sinistra: suor Angela Zaccaria, suor Cecilia Tosoni, suor Franca Dalla Vecchia, durante la celebrazione eucaristica.



Foto ricordo al termine della celebrazione eucaristica del 18 giugno.

di Milano un laboratorio di vestiario, ove le giovani trovarono lavoro senza emigrare all'estero».

Queste parole fanno riecheggiare quanto papa Francesco continua a dirci: «Non dimentichiamo mai che il vero potere è il servizio. Bisogna custodire la gente, aver cura di ogni persona specialmente dei bambini e degli anziani, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore».

Ma dalle testimonianze di tante persone sembra che nel cuore delle suore passate per Garda non esistessero proprio le periferie. La conferma di questa consapevolezza è arrivata il 7 dicembre 2018 con il conferimento della cittadinanza onoraria, del comune di Garda, alla Congregazione delle suore terziarie francescane elisabet-



tine per «l'impegno e la dedizione spesi per la nostra comunità da parte delle suore; impegno e dedizione noti e che non possono essere sottaciuti».

Nella celebrazione eucaristica di saluto alle suore, domenica 18

Stralci da una lettera

Mirko, un giovane parrocchiano di Garda, esprime in una lettera la grande riconoscenza personale e della comunità gardesana alla famiglia elisabettina che lascia questa terra.

"Partire è un po' morire" per chi va – ma io aggiungo - anche per chi resta. Ho avuto il privilegio di lavorare molto accanto alle suore nelle varie attività della Parrocchia; quanta scuola ho ricevuto, quanto bene!

Da quando avevo sette anni frequento la sacrestia; quanto lavoro ho visto, quanta fatica donata, quante corse, quanta umiltà, quanto amore al prossimo, al sofferente, all'anziano; quanto fatto in 126

anni, e senza distinzione, a tutti.

Ricordo anni fa un mussulmano che riceveva aiuto dalle suore: ha regalato a suor Simplicia un'ultima cena di Gesù! Che bella testimonianza! Potrei raccontare decine di episodi. In questi giorni la gente sta tirando fuori di tutto per testimoniare quello che sono state le suore per noi di Garda.

Per tutti noi questo momento è infinitamente triste, ma non si può lamentarsi se non essere solo grati al Signore che per tutto questo tempo ha permesso la presenza di tante suore in mezzo a noi.

Grazie con il cuore. Dire grazie non è niente rispetto a quanto ricevuto.

Mirko

giugno 2023, - presente anche il governo provinciale - il parroco, don Giuseppe Marchi, durante l'omelia ha detto: «Le suore ora ci passano il testimone. Ci dicono: andate avanti. Abbiamo imparato dalla loro disponibilità, dalla loro delicatezza, dalla loro fede, dalla loro capacità di essere accanto a noi. Spetta ora a ciascuno di noi portare avanti questo servizio per non tradire noi stessi e Dio». E il patto dell'impegno di questo servizio è stato sigillato con l'offerta di due alberi di ulivo portati all'offertorio (nella foto). Un albero è stato piantato nel giardino della parrocchia "S. Maria Assunta" e l'altro nel giardino di Casa Madre.

Questi alberi metteranno le loro radici in giardini diversi, porteranno frutti in posti differenti ma a tenerli uniti sarà quella passione per il Regno vissuta, consegnata e raccolta nei 126 anni della nostra presenza a Garda.

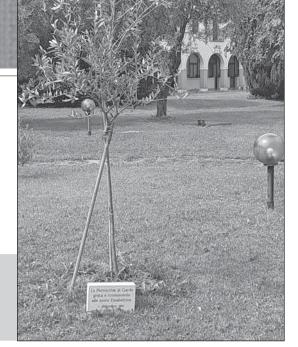
Alla fine della celebrazione un momento di fraternità nel chiostro adiacente alla chiesa ha permesso

STORIA E MEMORIA

ai parrocchiani di intrattenersi con suor Franca Dalla Vecchia. suor Cecilia Tosoni e suor Angela Zaccaria, di salutarle, dire loro un grazie sentito anche se tra le lacrime, di ricordare i tanti momenti vissuti insieme.

Un grazie di cuore alle tante sorelle che hanno donato la loro vita in questo pezzetto di Chiesa; grazie per il vostro esservi donate con amore e dedizione; grazie per il vostro instancabile servizio soprattutto a favore dei più piccoli, fragili e deboli. Avete passato il testimone! I semi li avete gettati! State certe che il Signore continuerà l'opera iniziata.

L'ulivo offerto all'Istituto e piantato nel giardino di Casa Madre.



Il 30 marzo 2023 una festa in Casa Madre per salutare e ringraziare

Luciana e Federica: due nomi familiari in casa madre, due donne presenti, amate e stimate da tutte e da tutti.

Luciana (foto in basso a sinistra)¹ ha lavorato negli uffici amministrativi per quarant'anni venendo così a contatto con il personale e le suore presenti nelle varie case con attività di cui ha visto molte aperture, tutta l'evoluzione, e negli ultimi tempi per alcune, purtroppo anche la chiusura per mancanza

Arrivando nel suo ufficio tutte le fatture d'acquisto conosceva non solo i fornitori, ma anche tutte le case situate in Italia, con e senza attività.

La sua precisione e competenza hanno rassicurato molte sorelle che a volte s son trovate ad affrontare temi contabili per la prima volta. Dalle chiarificazioni sui documenti raggiungeva i volti, che piano piano si son fatti volti cari, volti amici, volti familiari.

Tra questi ricordiamo le econome generali con cui ha lavorato: suor Giuditta Plank, suor Rosanna Piccolo che aveva avuto la buona intuizione di suggerirla, suor Maritilde Zenere, suor Sonia Giuliato, suor Antonietta Michelotto, suor Paola Manildo: da parte di tutte il grazie per la fedele collaborazione.

Federica (foto in basso a destra)² per un po' di tempo è stata compagna di Luciana, stesso ufficio, stessi compiti, poi un corso di Biblioteca l'ha portata a catalogare libri. Ed infine, a completare i trent'anni tra noi, si è fermata in portineria. È questa una delle mansioni più delicate: vedi, senti, chiami, trasmetti messaggi con tutta la discrezione che il rispetto dell'altro richiede.

La portineria è un ambiente aperto, pronto ad accogliere chiunque. Prime tra tutti le suore anziane che tra una preghiera e l'altra attraversavano il cortile e andavano a salutarla, a vedere se c'era posta, a portarle un fiorellino colto dal prato e un caffè.

Federica conosceva tutte le suore di Casa Madre e tutte le persone che per vari motivi frequentavano la casa.

Con l'era dei telefonini si è trovata a risolvere problemi un tempo impensabili per lei. Le suore più anziane le chiedevano spiegazione dei messaggi e delle offerte, di inserire nuovi numeri in rubrica, di risolvere i blocchi, di cambiare la sim e così via.

> Sempre pronta e disponibile si è fatta amare da tutte.

> A fine dicembre 2022 abbiamo salutato Luciana e a fine marzo 2023 Federica, tutte e due hanno compiuto gli anni della pensione. L'emozione risvegliata dai ricordi ha gonfiato gli occhi, la certezza che ci siamo volute bene li ha asciugati!

suor Marilena Carraro



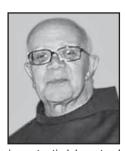


¹ Luciana Bastianello presente in Casa Generalizia dal 1982 al 2022. ² Federica Nicolazzi presente in Casa Generalizia dal 1993 al 2023.





Nel ricordo di persone amiche



Padre Dario Pili (1930-2023)

Carissime sorelle,

ci è giunta notizia che nel pomeriggio di ieri, 2 giugno 2023, all'ospedale di Cagliari, padre Dario Pili ha concluso la sua esistenza terrena, all'età di 93 anni.

Padre Dario, francescano minore di indole gioviale, serena e aperta, ha accompagnato passaggi

importanti del nostro Istituto, soprattutto dal Capitolo speciale del 1968 alla beatificazione di Madre Elisabetta. Ha scritto nel 1990 il testo: Elisabetta Vendramini, biografia per la Beatificazione, nel 1991 il testo: Voglio meditare i tuoi comandamenti, considerare le tue vie, breve quida alla lettura spirituale delle Costituzioni delle suore terziarie francescane elisabettine e, sempre nel 1991, con suor Giusta Liberalon la Vita nascosta di suor Annagiulia Miori.

Il suo scrivere, denso e fresco, ci ha restituito un'immagine attualizzata della nostra Madre e ha contribuito a farcela sentire presente e vicina; la sua parola fluente e a tratti appassionata ha accompagnato molte celebrazioni significative della nostra Famiglia soprattutto nel dopo Beatificazione. Poi, anche per l'età che avanzava, la presenza è andata distanziandosi.

Rimane ferma la gratitudine per quanto ha fatto per noi, per la cordialità e la "signorilità" con la quale entrava nelle nostre comunità. Molte ricordano l'amore appassionato alla sua terra: la Sardegna, e gli "amaretti" fatti da sua mamma che puntualmente portava con sé, per noi.

Lo affidiamo alla bontà del Signore, quel Signore di cui ci ha molto parlato e che ci ha insegnato ad amare.

Lo ricordiamo nei nostri suffragi come un "benefattore spirituale".

> dalla comunicazione della superiora generale suor Maria Fardin alla famiglia elisabettina



Silvano Buso (1934-2023)

Il 4 febbraio 2023, quasi novantenne, è mancato Silvano Buso. Un uomo legato alla nostra famiglia elisabettina principalmente attraverso madre Bernardetta Guglielmo e l'Associazione Elisabetta d'Ungheria che l'ha visto tra i soci fondatori e suo secondo presidente negli anni '90. Aveva lavorato nelle Ferrovie dello Stato, anche come sindacali-

sta, con una sensibilità innata per la difesa degli ultimi, delle persone in difficoltà e per i diritti della persona; profondamente credente, di una fede che nell'incarnazione ha trovato il nutrimento più vero.

La sensibilità per le persone più povere, la compassione per loro è stato il motore che concretamente lo ha fatto muovere, agire, parlare, commuovere. La morte di freddo di una persona senza fissa dimora a Padova, nella seconda metà degli anni '80, è stata provocazione per Silvano, allora ancora in attività alle Ferrovie dello Stato, per decidere che in questa città non dovevano più succedere avvenimenti di questo tipo.

Inizia quindi chiedendo all'azienda per cui lavorava, le

Ferrovie dello Stato, di utilizzare dei vagoni in deposito in stazione come riparo per le persone senza dimora nei mesi freddi invernali (già alcune persone si riparavano così, in modo illegale).

L'impegno però non poteva essere solo questo e così, dalla sensibilità di quest'uomo e dall'impegno di altre persone e istituzioni, nasce l'Associazione Elisabetta d'Ungheria e il servizio che l'ha identificata in modo precipuo per decenni, il dormitorio per l'emergenza freddo in via Rudena, a Padova.

L'impegno di Silvano, ormai pensionato e dedito a tempo pieno alla vicinanza ai poveri, è stato quello della gestione del dormitorio "Santa Elisabetta" di via Rudena in tutti i suoi aspetti, dall'organizzazione dei turni dei volontari per la sorveglianza notturna, alla loro formazione, ai colloqui di ingresso delle persone senza dimora al prendersi in carico il loro percorso di recupero.

Tante azioni compiute, tante iniziative realizzate, tanta carità espressa ma ciò che colpiva, più di tutto, era il cuore con cui compiva queste azioni. Un uomo forte, con una voce profonda e tuonante, che si commuoveva fino al pianto quando parlava delle persone povere, soprattutto di quanti aveva incontrato e con i quali aveva anche stabilito legami di amicizia. Un uomo che si commuoveva fino alle lacrime quando parlava del Vangelo e pensava a Dio che, in Gesù. era sceso tra gli uomini per prendersi di loro cura.

Un uomo con cui si stava bene, che coltivava l'amicizia e la compagnia con quanti condividevano il servizio ai poveri.

Sono impresse in me le immagini del signor Buso - così lo chiamavo - e Madre Bernardetta, liberata anche lei da incarichi di responsabilità nella famiglia religiosa, negli anni '90, spendersi per i più poveri, partire insieme in macchina per vedere, conoscere, cercare luoghi di inserimento e di recupero di gueste persone, predilette ai loro occhi e al loro cuore.

Risulta facile associarli, un uomo e una donna determinati da un'idea fissa: il povero rappresenta Gesù perciò va amato, aiutato, custodito senza se e senza ma.

Silvano, di lui resta un ricordo vivo, indelebile e un amore concreto, fatto di pensiero, di azione e di tanto cuore.

suor Enrica Martello

In memoria di suor Piandreina Carzeri

Ho conosciuto suor Piandreina nel 1981 quando l'ho sostituita a Pianzano (Treviso), poi non ho più avuto contatti fino al 2016 a Montecchia di Crosara (Verona). Posso dire che suor Piandreina era una suora capace di relazionarsi con tutti, ed era molto preparata in ambito liturgico; si distingueva nel canto, dotata com'era di una bella voce. Anche nella catechesi era molto preparata.

Negli anni in cui siamo vissute assieme nella parrocchia di Montecchia ho sperimentato il suo prezioso contributo nei vari impegni pastorali che erano affidati alla nostra comunità. Con la sua precisione, intelligenza e umiltà, mi aiutava, mi sosteneva; sì, mi è stata di aiuto morale e spirituale.

Suor Piandreina era una suora capace di mediare. In parrocchia era molto apprezzata, capace di insegnare e sostenere le catechiste, esperta com'era di pastorale. Suor Piandreina, ora che sei con lo Sposo ricordati di tutte noi, chiedi per noi il dono di nuove vocazioni; grazie per quello che sei stata per me e per tutta la Congregazione

suor Annatiberia Boron



suor Idarosa De Lorenzi nata a Villafranca Padovana il 13 luglio 1933 morta a Taggì di Sotto (PD) il 25 marzo 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Idarosa De Lorenzi, Anacleta al Fonte battesimale, era nata a Villafranca Padovana il 13 luglio 1933; in parrocchia aveva conosciuto e frequentato le suore elisabettine, una frequentazione che aveva maturato la scelta di condividerne la vita. Il 9 ottobre 1951 entrava nella famiglia elisabettina e il 3 maggio 1954 faceva la prima professione.

Suor Idarosa visse la sua missione in ambito educativo: curò la formazione dei piccoli in Istituti per minori e nella scuola materna e la pastorale familiare nelle varie parrocchie in cui ha operato.

Per un anno fu a Salò (Brescia) nell'istituto per minori "Tosi Gentili", poi fu presente nelle scuole materne di Voltabarozzo, di Chiesanuova, di Brusegana, al Portello poi "Giustiniani "in Padova quindi in quella di Bardolino (Verona). Dal 1971 al 1975 fu a Gruaro (Venezia) e dal 1975 al 1980 a Sant'Ignazio-Padova, ricoprendo in queste due scuole materne anche il ruolo di superiora della comunità. Dal 1980 al 1989 operò a Pojana Maggiore (Vicenza) dove lasciò un bellissimo ricordo per la sua competenza didattica, la serenità e la vivacità nel condurre le varie attività didattiche e pastorali.

Nel 1990, dopo un solo anno di permanenza a Fellette (Vicenza), fu colpita da una malattia che la costrinse a lasciare ogni attività e a passare nell'infermeria di Casa Madre.

Nel 2017 insieme alle altre consorelle fu trasferita a Taggì nell'infermeria "Beata Elisabetta", poi in quella denominata "Regina Apostolorum". Qui visse gli anni più impegnativi della malattia, un tempo prezioso ma non sempre facile che tuttavia le ha permesso di presentarsi a Gesù con un bagaglio impreziosito dalla sofferenza. dalla pazienza e da tanta preghiera.

Il suo progressivo abbandono nel Signore la rese pronta all'incontro con Lui, accompagnata certamente da Maria: fu chiamata nel giorno dell'annuncio dell'Incarnazione.

A lei auguriamo di vivere ora nella pace e nella gioia piena portando a compimento ciò che aveva caratterizzato gli anni più belli della sua consacrazione!

Triste per me, fratello di suor Idarosa, scrivere due righe che riportino un po' la storia della nostra sorella Anacleta, avendo fatto anch'io l'esperienza di che cosa vuol dire la parola sofferenza. Lei l'ha vissuta per molti anni, coinvolgendoci tutti, soprattutto nei nostri sentimenti personali,

Suor Idarosa ha accettato il suo progressivo peggioramento abbandonandosi nelle misericordiose braccia di Dio, dello sposo Gesù e della Madre Maria Santissima. È tornata alla Casa del Padre proprio nel giorno in cui si celebra la grande festa dell'Annunciazione.

I suoi oltre trent'anni di malattia sono rimasti quale prezioso bagaglio da consegnare al suo sposo Gesù. Tutti noi di famiglia resteremo sempre riconoscenti alle consorelle e al personale sanitario che l'hanno seguita, accudita e curata.

Renzo De Lorenzi

Sorella carissima, hai finito finalmente di soffrire: noi possiamo solo immaginare quanto. Sei arrivata dove ora conoscerai la pace e la gioia, nelle braccia del Padre celeste, insieme ai nostri cari.

Possiamo ora immaginare i tuoi pensieri di riconoscenza e il bisogno di ringraziare quanti si sono prodigati ad accompagnarti, specie negli ultimi mesi, a raggiungere questa meta che chiamavi Paradiso. Per questo avrai tutta l'eternità per ringraziare il Signore del dono della vita, del dono della tua vocazione religiosa e... per la tua malattia, che ti ha immedesimata con Gesù.

Un grazie lo vorrai dire a tutti specialmente alle tue superiore e a tante tue consorelle che ti hanno assistito nel perdurare della tua malattia; in particolare esprimo la riconoscenza per la tua consorella Giuliana Gasparini, alla quale anche noi fratelli tutti, cognate e sorella Bertilla diciamo il nostro grazie. Un grazie sincero va anche ai medici e alle infermiere.

E ora, cara sorella, dal Cielo ricordati di noi tutti e aiutaci affinché ci possiamo un giorno incontrare e cantare insieme l'amore misericordioso di nostro Signore.

> don Franco, salesiano, missionario in Tailandia

Cara zia,

tutti noi nipoti vogliamo ringraziarti. Anche se non hai avuto il dono della maternità fisica ti sei impegnata come una madre con tutto il cuore nell'educare i bambini della scuola materna.

Noi ricordiamo con affetto le tue poesie e canzoni che ci cantavi con grande trasporto fino a poco tempo fa. Quando ci vedevi ci chiedevi se ne avevamo imparato almeno una.

Guardaci da Lassù, proteggi i nostri passi. Un abbraccio: ti vogliamo bene.

I tuoi nipoti



suor Piarenata Fantin nata a Padova il 13 marzo 1939 morta a Taggì di Sotto (PD) il 31 marzo 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Piarenata Fantin, Adelina, nata a Padova il 13 marzo 1939, il 4 ottobre 1958 entra nella famiglia elisabettina e il 3 maggio 1961 fa la prima professione.

Esperta in taglio e cucito, inizialmente fu insegnante di scuola di taglio a Orgiano (Vicenza) e a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia): poi fu quardarobiera nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, nel sanatorio "E. Vendramini" a Roma e all'ospedale "Giustinian" a Venezia, dove ebbe modo di rivelare le sue attitudini alla cura del malato.

Dopo la preparazione in tale ambito, nel 1977 fu inviata a Londra per apprendere l'inglese e potè così partire, nel 1978, per l'ospedale infantile di Betlemme da poco affidato alle suore elisabettine. Qui visse la parte più ricca della sua vita dedicandosi alla cura dei bambini del Caritas Baby Hospital con affetto e competenza, fino al 2004.

Rientrata in Italia, dopo un periodo di riposo in Casa Madre, la sua competenza infermieristica fu spesa in favore delle signore anziane ospiti nella casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze dove rimase fino al 2018, quando, in un fisico già provato, sopraggiunse la malattia in modo acuto.

Riprese le energie in Casa Madre, inserita nella comunità "Santa Elisabetta". fu contenta di tornare a Firenze come collaboratrice di comunità.

sempre la bontà del Signore

Nel 2020, la resa, e il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto. Curata e assistita con amore, si preparò all'incontro con il suo Signore amato e servito in tutta la vita. Egli bussò alla sua porta e l'accolse nella sua Casa all'improvviso, ma la trovò pronta con la lampada accesa.

Quanti hanno conosciuto suor Piarenata ricordano il suo carattere forte e tenace. la sua laboriosità e generosità come infermiera, la sua destrezza di ricamatrice e di confezionatrice di corone del rosario. Tutte noi le siamo arate.

Abbiamo avuto la grazia di conoscere suor Piarenata nella casa di riposo di Firenze: per la nostra famiglia è stata un angelo custode, paziente e attenta a tutte le necessità dei nostri cari ospiti. La ricordiamo con tanto affetto in ragione di quello che assieme a voi suore tutte ha fatto per mamma.

Grazie, suor Piarenata, hai lasciato un bellissimo ricordo. Ora che sei nella Casa del Signore prega per le suore, per noi e per la pace nel mondo. Resterai nei nostri cuori e nella nostra preghiera.

Signora Rita, Bruno Galeni, Giovanni Baccialli, Caso Paola

Ho vissuto con suor Piarenata a Betlemme per tanti anni. Percepivo che viveva molto unita al Signore: di mattina presto si recava in chiesa a pregare, poi, subito al lavoro.

Coordinava una sezione nell'ospedale pediatrico di Betlemme: per ogni bambino a lei affidato usava professionalità non disgiunta da tenerezza "materna".

Quando c'era il "coprifuoco", frequente in quegli anni, il personale non poteva venire al lavoro e suor Piarenata non esitava a mettersi al volante ed andare a casa di ogni dipendente per portarlo all'ospedale. Era ben conosciuta dai soldati di guardia che si fidavano di lei e così poteva passare quasi sempre.

Aveva anche una buona manualità: con sicurezza sapeva tagliare e cucire indumenti per noi suore o per chiunque ne avesse avuto bisogno; inoltre, con passione, confezionava corone del rosario, per poterle donare alle persone nelle varie occasioni

suor Adelia Scarabello

Con suor Piarenata abbiamo vissuto anni gioiosi al Caritas Baby Hospital di Betlemme: un periodo intenso e indimenticabile della nostra vita, di grande ricchezza sotto il profilo umano e spirituale, un periodo bellissimo e, nello stesso tempo, difficile, duro, segnato dalla condivisione del dramma del popolo palestinese, e, specialmente, della sofferenza delle mamme e dei bambini.

Per noi, rattristate dalla sua morte e illuminate dalla sua vita, l'immagine più bella di suor Piarenata ha come sfondo Betlemme: in questa città resa santa dalla nascita di Gesù, lei ha donato tutta se stessa a tanti bambini bisognosi di cure e di amore.

Non era una vita facile al Caritas Baby Hospital, specie durante la prima Intifada (1987-1993) e nei successivi periodi di violenza.

Spesso, senza troppe riflessioni, il tempo che suor Piarenata avrebbe voluto dedicare all'adorazione dell'umanità dolcissima di Gesù lo dedicava alla gestione delle emergenze e al prendersi cura dei bambini che arrivavano in ospedale in disperate condizioni di vita. Così, quel Bambino che adorava con amore alla grotta della Natività, poco Iontana, suor Piarenata lo ritrovava nei bambini palestinesi, li curava e li accarezzava maternamente.

Davvero, nonostante tutte le fatiche e le difficoltà, avevamo la sensazione che la sua anima traboccasse di felicità, specie quando i bambini, dopo amorose cure, si riprendevano e guarivano, e con abbondanza di sorrisi venivano riconsegnati ai genitori. Ci è difficile dimenticare la fierezza del suo squardo, l'orgoglio con cui parlava dei bambini, nelle più svariate situazioni: ai "grandi" in visita al Baby Hospital, come alla gente umile e semplice.

Di lei è proverbiale l'assoluta mancanza di paura nel difendere i bambini e la tranquillità dell'ospedale, specie nei tempi di tensione e di violenze, fino a resistere, un giorno, ai soldati che volevano entrare in ospedale con le armi, e che la minacciavano con un coltello.

Il tempo scorre inesorabilmente su tutte le esperienze della nostra vita, ma vorremmo che ciò che di bello abbiamo vissuto a Betlemme rimanesse nella nostra anima per sempre, e in particolare i valori delle nostre sorelle, l'originalità dei loro talenti, la loro creatività, la delicatezza delle loro "mani d'oro", il coraggio di amare e di rischiare.

Grazie, cara suor Piarenata. che ci hai insegnato a regalare il meglio di noi stesse a Gesù e ai nostri fratelli e sorelle.

> suor Gemma Imparato, suor Elisanna Marcato e suor Silvia Melato

Ho incontrato per la prima volta suor Piarenata nella casa di accoglienza delle missionarie in Casa Madre a Padova nell'ottobre del 2002. Avevo preso appuntamento con lei per chiederle alcune informazioni essendo prossima la mia partenza per Betlemme. Non potrò mai scordare quell'incontro per la chiarezza delle risposte e per la passione e tenacia che traspariva dalla sua persona.

Ho vissuto con lei fino al suo rientro definitivo in Italia nel 2004 e posso testimoniare il suo farsi dono costante, continuo, creativo.

Oltre a gestire ed organizzare il suo reparto di pediatria pensava alle decorazioni natalizie per tutto l'ospedale, coinvolgendo la comunità e ogni sera tutte le sorelle erano dedite a questo "compito".

Dirigeva con tanta destrezza la sistemazione e distribuzione dei beni, che arrivavano con i container dall'Italia.

Appassionata di cucito. preparava ogni anno un regalino utile per il personale sanitario e per le sorelle della comunità.

Le sue mani erano sempre in movimento: anche di sera, durante il telegiornale. o ricamava o faceva corone con i grani di madreperla. Una donna instancabile e generosa, quando era libera dal servizio, organizzava con suor Gemma Imparato, a seconda delle stagioni, la raccolta delle olive, dei limoni, dell'uva da sistemare e da condividere.

Anche per i frati minori della Custodia, che erano di casa, era sempre disponibile per qualche servizio infermieristico o per i massaggi alle mani e ai piedi. Di suor Piarenata si conosceva poco la sua arte come riflessologa, una tecnica che io stessa ho imparato da lei. Era ben conosciuta a Betlemme e in Terra Santa per l'amicizia che coltivava con la gente, con i religiosi e le religiose.

Amava partecipare ai vari momenti formativi e agli incontri ecclesiali. Per il breve ma intenso tempo vissuto insieme posso dire che suor Piarenata ha cercato sempre di dissetarsi alla fonte dell'acqua viva del suo Signore e ha trovato forza e pace per vivere l'obbedienza in quella terra martoriata tenendo sempre rivolto il suo sguardo al Signore.

Uno dei luoghi da lei preferiti era il Getsemani perché lì il Signore ha detto il suo sì e si è completamente consegnato alla volontà del Padre.

L'ho rivista qui a Taggì nella nostra infermeria "Beata Elisabetta", a tratti lucida e a tratti confusa, ma sempre serena e fiduciosa.

Raccolgo una grande eredità del suo "farsi tutta a tutti", con fede e coraggio, di una vita consegnata, di un incontenibile amore per i piccoli. Riposa in pace, sorella Piarenata, e prega per noi.

suor Lucia Corradin



suor Teresina Pretto nata a Tencarola (PD) il 28 settembre 1922 morta a Taggì di Sotto (PD) il 2 aprile 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Teresina Pretto - al battesimo aveva ricevuto il nome di Ida - era nata a Tencarola di Selvazzano Dentro (Padova) il 28 settembre 1922. Nipote di monsignor Giuseppe Pretto, vicario generale della diocesi di Padova per molti anni e cappellano della nostra Casa Madre, fu da lui sostenuta nella scelta di vita consacrata elisabettina: il 1° ottobre 1942 entrava nell'Istituto ed il 3 maggio 1945 faceva la professione.

Dotata di particolare sensibilità verso le persone ammalate, visse la missione elisabettina accanto al malato, in Italia e in Egitto. Si formò e operò come caposala nell'ospedale civile di Padova, in quello di Asolo (Treviso) e di Pordenone; fu a Padova anche nella casa di cura "Villa Frida" e, per dieci anni, nella clinica oculistica di Napoli. Ma il suo sogno era sempre la missione, nonostante lo zio prete fosse contrario, a causa della sua gracile salute.

Nel 1969 si realizzò finalmente il suo sogno: partire per la missione di Egitto. Fu sempre in Alto Egitto dove la temperatura rende difficile l'adattamento, ma suor Teresina non si lasciò intimorire: infermiera instancabile nei dispensari delle varie comunità in cui fu inserita, agli ammalati insieme alle cure mediche offriva la parola del Vangelo e il suo sorriso.

Fu ad Armant El Heit per dieci anni, a Negada per sette, a Gehena (Soag) per tre, a Tawirat per otto, poi ancora a Gehena per cinque anni fino al ritiro della comunità, avvenuta nel 2002. In queste comunità fu anche superiora. Ultima sua tappa missionaria di nuovo Tawirat, per cinque anni.

Nel 2007 seri problemi di salute la riportarono, suo malgrado, in Italia e fu inserita nella comunità "Santa Elisabetta" in Casa Madre, dove mantenne il filo diretto con la missione d'Egitto attraverso la preghiera e la confezione di indumenti per bambini che inviava quando si manifestava l'opportunità.

L'attenzione e il servizio a chi soffriva nel corpo e nello spirito fu la sua passione durante tutta la vita (fin da piccola sognava la missione in Africa), metteva a servizio tutte le sue energie e incoraggiava le sorelle a fare altrettanto.

Tenace, nonostante la sua fragile salute, intraprendente, creativa nel trovare modalità nuove per far conoscere Elisabetta Vendramini e soprattutto per imitarne le virtù, visse con entusiasmo la vocazione elisabettina.

Negli anni di Casa Madre fu per tutte le consorelle esempio di carità, umiltà e gioia di servire quanto le sue forze glielo consentivano.

Nel 2020 fu necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova), trasferimento vissuto nello spirito di obbedienza che l'aveva sempre accompagnata.

Anche a Taggì continuò a essere "missionaria" tra le sorelle ammalate con la preghiera e la disponibilità alla volontà del Signore, in attesa dell'incontro finale, incontro avvenuto in un giorno significativo per la Chiesa e per la famiglia elisabettina: domenica dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, e giorno in cui ricordiamo anche la morte di madre Elisabetta e di Giovanni Paolo II.

Noi l'accompagniamo con la preghiera di suffragio, vicine con affetto alla nipote suor Marisa Tognazzo.

Ricordare suor Teresina Pretto, e guardare alla sua vita, vuol dire entrare in un percorso storico della Delegazione di Egitto, divenuta poi Delegazione di Egitto-Sudan e oggi Provincia.

Personalmente ho incontrato suor Teresina nel 1976. quando arrivai in Egitto per la prima volta. Lei viveva nella comunità di Armant El Heit in Alto Egitto, dove la comunità elisabettina annunciava Gesù servendo nella cura ed educazione di un gruppo di ragazzine interne, che nei loro villaggi non avevano la possibilità di frequentare la scuola. e di bambini della scuola materna, nella cura infermieristica verso i più poveri, poiché nei villaggi non c'era la presenza del medico, nella partecipazione alla pastorale parrocchiale, in collaborazione con i padri francescani.

Il suo intenso rapporto con il Signore le dava luce e forza per rispondere con generosità a tutte le richieste che giungevano alla comunità.

Inoltre ciò che la distingueva era il suo grande amore per madre Elisabetta, cercava di conoscerla sempre più e di farla conoscere.

Ricordo il 1978, anno del 150° della nostra famiglia francescana elisabettina. Molte sono state le iniziative per rinnovare in noi il "carisma" ricevuto da madre Elisabetta e farlo conoscere alle persone assistite, attraverso gesti di misericordia, di benevolenza, di promozione della persona perché scopra la sua dignità.

Suor Teresina, per l'occasione, aveva scritto il copione di un teatro che ripercorreva la vita di madre Elisabetta. lo aveva fatto tradurre in arabo e quindi aveva coinvolto molte ragazzine di Armant e di Tawirat, che lo hanno rappresentato con entusiasmo e bellezza.

Il testo è arrivato anche a Maghagha dove suor Maria Abbadi ha completato il copione con il suo tocco di artista e il 10 novembre 1978, in un grande teatro del Cairo, è stata presentata la vita di madre Elisabetta.

Suor Teresina attingeva da madre Elisabetta la luce di un amore che traduceva in servizio fraterno alla comunità, sia come sorella che come superiora, in cura attenta e competente delle persone che medicava e visitava, in accoglienza che promoveva e incoraggiava, in costante preghiera per tutti, specialmente per le giovani in cammino vocazionale.

Non aveva molta scioltezza nella lingua araba, ma annunciava Gesù e la sua salvezza sia ai cristiani sia ai musulmani con il "suo" linguaggio, quello della carità.

Si potrebbero raccontare ancora molti aneddoti, che certamente sono presenti nel cuore di tante sorelle italiane ed egiziane che l'hanno conosciuta. Suor Teresina resta tra noi e in particolare nella terra d'Egitto, con testimonianza di francescana elisabettina "missionaria", "apostola", come la beata madre Elisabetta ci educò, ci voleva e ci sognava.

suor Lodovica Pradella



suor Ginamaria Gastaldello nata il 25 novembre 1937 a Saccolongo (PD) morta il 6 aprile 2023 a Taggì di Sotto (PD) sepolta a Saccolongo (PD)

Suor Ginamaria Gastaldello, Celestina al fonte battesimale, era nata a Saccolongo (Padova) il 25 novembre 1937. Non ancora ventenne aveva scelto il Signore come centro e modello della sua vita, così il 20 marzo del 1956 era entrata

sempre la bontà del Signore

nella Famiglia elisabettina e il 3 ottobre 1958 aveva fatto la prima professione religiosa.

Viste le sue attitudini le fu chiesto di esprimere la missione elisabettina accanto al malato. Per dieci anni operò all'ospedale psichiatrico a Brusegana-Padova, per alcuni anni fu infermiera dei bambini del preventorio di Barbarano (Padova).

Dal 1972 il suo servizio, per oltre trent'anni, fu ininterrottamente svolto nella corsia dell'ospedale geriatrico di Padova, dapprima inserita nella comunità all'interno di esso, poi, con l'entrata in ruolo, da pendolare successivamente nella comunità ospedaliera di via Beato Pellegrino 61, dal 1984 al 1988 in via Belzoni, nella comunità casa di riposo "E. Vendramini" sempre in via Beato Pellegrino, dal 2002 nella comunità soggiorno "E. Vendramini" - Arcella.

Concluso il servizio all'ospedale geriatrico fu incaricata del servizio infermieristico alle signore ospiti; trasferite le ospiti, si prese cura delle suore della comunità quanto glielo consentivano le energie.

Nel 2014 suor Ginamaria fu visitata da una malattia importante che ne rese necessario il ricovero nell'infermeria di Casa Madre. Recuperata in salute, tornò nella "sua" comunità dove continuò ad essere, nonostante la debole salute, una presenza buona, fino al 31 gennaio 2023 quando, per il sopravvento della malattia in un fisico già debilitato si rese necessario il ricovero nell'infermeria "Beata Elisabetta".

Chi l'ha conosciuta ne ricorda la competenza professionale. la disponibilità al servizio attento e premuroso al malato, la tenacia, la capacità di portare la sofferenza con dignità.

Gli ultimi mesi a Taggì si sono rivelati preziosa preparazione all'incontro con il Signore, avvenuto proprio il giovedì santo, quando tutti contempliamo la tenerezza del Signore verso gli apostoli

addolorati per la sua annunciata dipartita. Possa ora anche suor Ginamaria posare il capo sul cuore di Gesù da lei servito nelle persone che soffrono.

Siamo vicine con affetto alla comunità soggiorno "E. Vendramini" dove ha vissuto per oltre vent'anni.

Suor Ginamaria ci ha lasciato il 6 aprile 2023, il Giovedì Santo, il giorno dell'offerta totale di Gesù.

La sua presenza nella nostra comunità. Soggiorno-Arcella - per me sette anni di vita - non era fatta di tante parole, ma di gesti gentili e sguardi amorevoli verso tutti e in particolare verso le sorelle malate. Aveva un carattere forte, la sua preparazione professionale in campo infermieristico ci ha sempre aiutato a risolvere i malanni fisici, ed è stata capace di donare con amore la sua competenza.

E, quando, per il male che l'affliggeva da anni, ha dovuto essere trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta", a Taggì, ha saputo portare la sofferenza con dignità.

Tutte la ringraziamo, per il suo esempio di sorella buona e generosa.

Le ultime parole che ci ha consegnato sono state: "Grazie, lavorate solo per amore". suor Lisagrazia Zattarin

Il tempo trascorso assieme è stato breve, ma sufficiente per cogliere quei tratti che la distinguevano: tenacia, coraggio, professionalità. Nonostante il suo fisico fosse esile e sofferente per la malattia sapeva lottare per essere utile agli altri fino a quando le forze glielo permisero. Amava la vita, la sua adorata famiglia, il suo lavoro. Nelle fatiche e difficoltà soffriva, pregava e offriva. Spesso la vedevo in stanza con la corona del rosario in mano e diceva "questa è la mia forza".

suor Gina Forner a cui si uniscono suor Pierangela Barin e suor Rosalidia Zenere Cara suor Ginamaria.

sono qui in cappella, dietro al banco dove ti sedevi tu a pregare, e tanti sono i ricordi che mi affollano il cuore dopo ventidue anni trascorsi assieme nella comunità di questa casa soggiorno che hai sempre amato.

Ripenso a quando io arrivai qui e tu stavi prestando ancora servizio presso l'ospedale geriatrico di Padova come infermiera sempre instancabile ed entusiasta.

Il pensionamento non ti mise a riposo... anzi!

Ti inseristi subito nella missione di questa casa accanto alle persone anziane. In particolare ricordo la tua singolare dedizione nei confronti delle signore, parenti delle suore qui ospitate che tu servivi con amorevolezza materna, intuendo ogni loro desiderio che cercavi per quanto possibile di accontentare. E lo facevi con tutto l'entusiasmo nel desiderio di continuare a offrire alle persone che erano nel bisogno non soltanto le tue competenze infermieristiche ma anche le tue squisite attenzioni che sapevi riservare a chi si trovava nella necessità di essere accudita.

Mi piaceva ascoltarti quando mi raccontavi la storia della tua vocazione tra le suore elisabettine, i primi anni da giovane suora infermiera presso l'ospedale psichiatrico di Brusegana dove imparasti a trattare le fragilità delle persone con passione, oculatezza, determinazione.

Molto mi confidasti di te e sempre mi colpiva la tua capacità di credere alle persone che si rivolgevano a te, bisognose di essere tranquillizzate e che tu prontamente sapevi incoraggiare assicurando anche il tuo ricordo nella preghiera.

Sapevi avvicinarti con discrezione, pronta a venire incontro alle varie necessità che ti venivano manifestate o che tu intuivi, custodendo il segreto professionale nel silenzio del cuore.

Quando qualcuna di noi

stava male per un'influenza o per qualche altro malessere ti rendevi disponibile all'aiuto fraterno e subito arrivavi in stanza con una tazza di thè o camomilla, tranquillizzando personalmente ciascuna. Con te ci si sentiva al sicuro.

Sapevi apprezzare il buon cuore delle persone intuendo finezze che sfuggivano ai più... e sempre hai cercato di donarti fino all'ultimo giorno in cui sei stata tra noi.

Conservo gelosamente alcuni bigliettini che mi avevi scritto in un momento difficile della mia vita, in cui mi incoraggiavi a credere nella vita nonostante tutto... mi manchi, ma sono certa che un giorno ci incontreremo nuovamente!

suor Chiara Gepoli



suor Adamaria Dal Prà nata a Chiuppano (VI) il 18 febbraio 1941 morta a Taggi di Sotto (PD) l'8 aprile 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Adamaria Dal Prà, nata a Chiuppano (Vicenza, diocesi di Padova) il 18 febbraio 1941, dopo una lunga esperienza di insegnante elementare, il 2 luglio 1974, entrata nella famiglia elisabettina per la formazione iniziale alla vita religiosa che il 17 settembre 1976 corona con la prima professione.

Suor Adamaria visse la missione elisabettina come insegnante di scuola elementare ed economa nella comunità "E. Vendramini" di Bassano del Grappa (Vicenza) fino al 2001. Lasciato l'insegnamento a Bassano,

per cinque anni visse nella comunità educativa "Bettini" a Ponte di Brenta-Padova come insegnante di doposcuola. Per alcuni mesi fu poi a Pordenone nella comunità "Don Luigi Maran" come collaboratrice di comunità. Nel febbraio 2007 fu trasferita in Casa Madre nella comunità di accoglienza suore, dal 2015 denominata comunità "Betania". A suor Adamaria fu affidato il delicato servizio di accoglienza nella portineria di via Beato Pellegrino, un servizio che lei svolse in maniera cordiale e puntuale come era suo stile, nel contempo, grazie alle sue competenze, offrì anche una preziosa collaborazione nell'economato generale.

Purtroppo verso la fine di dicembre 2020 la malattia, che l'aveva colpita da alcuni anni in maniera lieve. si manifestò in modo acuto per cui si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Sotto (Padova).

Suor Adamaria, pienamente consapevole della sua situazione, visse questi anni di degenza con generosa disponibilità a quella che lei leggeva come volontà di Dio offrendo alle sorelle ancora il frutto delle sue competenze spirituali e materiali e preparandosi all'incontro definitivo con Colui che aveva scelto come centro della sua vita.

Ricordiamo la sua cordialità, il tratto gentile, la discrezione e la precisione negli impegni a lei affidati, l'amore per la famiglia religiosa, divenuta sempre più la sua unica famiglia dopo la morte della mamma.

L'accompagniamo con la nostra preghiera certe che il Signore Risorto l'ha presa per mano nel giorno della sua discesa agli inferi per portarla con sé nella sua luce gloriosa.

Suor Adamaria era una donna semplice, amava e apprezzava le piccole cose, godeva di un filo d'erba e sapeva meravigliarsi della bellezza di un fiore, rispettava il creato come opera di Dio. Ricordava sempre con entusiasmo e nostalgia le sue montagne; ogni volta che ritornava ai suoi monti riviveva i tempi dell'infanzia e della aiovinezza.

Ricordava le scampagnate fatte con la mamma alle Bregonze e nutriva tanta devozione per i suoi Santuari. Per lei i posti più belli erano quelli dove aveva vissuto. Quando ritornava nelle sue montagne diceva: «Mi sento ossigenata, respiro meglio, cammino con meno fatica»; il suo volto si illuminava. Il regalo più bello che la comunità potesse farle era ritornare nei suoi luoghi di origine, far visita ai suoi cari in cimitero, sostare al santuario di Monteberico.

Da convinta francescana, suor Adamaria amava e viveva la fraternità come desideravano san Francesco e madre Elisabetta, Affrontava le varie situazioni della vita, con coraggio e determinazione; sapeva gioire e accettare la sofferenza in silenzio e con la preghiera. In comunità offriva sempre il suo intervento significativo e profondo, nato dalla sua unione con il Signore. Ci sapeva perdonare quando ci lamentavamo per i suoi ritardi o per il suo ritmo piuttosto lento.

Quando animava la liturgia la sua voce esprimeva la sintonia del cuore ed era davvero un aiuto a vivere la preghiera. Nella sua vita ha sperimentato la fatica nell'accogliere la sofferenza fisica, ma con coraggio ha cercato di dare significato al suo vivere ed operare.

Con attenzione ad ogni nuovo sintomo della malattia, sapeva rispettare e con determinazione ricercare soluzioni per star bene con se stessa e con noi sorelle della comunità. Voleva vivere, superare le difficoltà della malattia, come dire: accettare la carta che la vita le offre e decidere come giocarla per vincere la partita.

La vita per lei è stata un'opera d'arte. Quando il Covid 19 è entrato in Casa Madre, data la sua salute precaria è stato pensato il trasferimento a Casa Maran di Taggì; suor Adamaria anche in quella occasione ha detto il suo sì generoso e il 7 dicembre 2020, ha lasciato la comunità ed è stata trasferita nell'infermeria di Taggì, affrontando le difficoltà delle restrizioni, non potendo ricevere, se non raramente la visita delle persone. Grazie, suor Adamaria per quanto con la tua vita ci hai comunicato!

comunità "Betania" Casa Madre

Ho conosciuto suor Adamaria nel 2013 al mio rientro dall'Egitto. L'ho vista debole, ma disponibile a compiere il servizio che le era stato assegnato, un servizio svolto con generosità, precisione e puntualità.

Negli otto anni vissuti insieme, prima nella comunità di accoglienza delle suore e poi nella comunità "Betania" in Casa Madre, ho avuto il dono di condividere una bella esperienza umana e spirituale che mi ha aiutato nel mio inserimento nella nuova realtà comunitaria.

Suor Adamaria è stata sorella amante della vita comunitaria e della preghiera, docile, silenziosa e precisa.

La ricordo con affetto riconoscente per il bene ricevuto, per il bene donato alla comunità e alla famiglia elisabettina e per l'esempio di offerta silenziosa, accogliendo con disponibilità e serenità la volontà di Dio.

Grazie, suor Adamaria: oggi ti penso immersa nella luce di Cristo risorto assieme ai tuoi cari, certa che da lassù pregherai per tutte le persone che ti hanno voluto bene.

suor Pierassunta Ivan

Nel suo servizio in portineria di Casa Madre suor Adamaria è sempre stata puntuale, precisa, accogliente con le persone che entravano ed uscivano; aveva un sorriso cordiale per tutti! Mi piace ricordare il suo amore al SS.mo Sacramento che ogni giorno veniva esposto nella nostra cappella del Corpus Domini. Prima di giungere in portineria, passava un momento in chiesa per l'adorazione e. finito il suo servizio, la vedevi puntualmente ritornare in chiesa, prima di raggiungere la sua comunità.

Sono grata per tanti altri buoni esempi da lei ricevuti.

> Una consorella di Casa Madre



suor Stefanella De Tomi nata a Cologna Veneta (VR) il 26 settembre 1934 morta a Taggì di Sotto (PD) il 4 maggio 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Stefanella nata a Sabbion di Cologna Veneta (Verona, diocesi di Vicenza) il 26 settembre 1934, il 15 ottobre 1950, giovanissima, entra nella famiglia elisabettina e il 2 maggio 1953 fa la prima professione.

Dotata di una bella sensibilità educativa, suor Stefanella visse il carisma elisabettino come insegnante di scuola materna e collaboratrice di pastorale in tante parrocchie, che l'hanno vista attiva ed entusiasta nel comunicare il vangelo di Gesù in modo semplice e appassionato. La troviamo a Pasiano (Pordenone), Montefelcino (Pesaro Urbino), a Borgoricco (Padova), a Sois-Belluno, ancora in provincia di Pordenone: ad Aviano, Morsano al Tagliamento, Stevenà di Caneva, Roveredo in Piano. Poi operò a Bibano (Treviso) dove fu anche superiora della comunità, a Candelù (Treviso), a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia).

sempre la bontà del Signore

Concluso il tempo dell'insegnamento, si dedicò a tempo pieno alla pastorale parrocchiale soprattutto con il ministero della consolazione visitando anziani e ammalati a Cavarzano-Belluno fino al ritiro della comunità nel 2016.

Sua ultima tappa di apostolato fu San Giacomo di Polcenigo (Pordenone). Nei primi mesi di quest'anno. 2023, fu visitata da una malattia importante che pose fine alla sua squisita attività a favore degli anziani. A marzo si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto, Suor Stefanella visse anche questa fase della vita con fiducioso abbandono nelle mani del Signore, consapevole che l'incontro con lui era ormai vicino, incontro avvenuto nel pomeriggio del 4 maggio, assistita dalle consorelle della comunità che non le fecero mai mancare vicinanza e cura.

Siamo riconoscenti a suor Stefanella per il suo esempio di sorella elisabettina semplice, fraterna, appassionata del carisma di madre Elisabetta, desiderosa di portare amore e pace alle persone più bisognose.

Siamo vicine alle sorelle della comunità di San Giacomo di Polcenigo e ringraziamo loro e tutte le persone che si sono fatte presenti in molto modi.

«Caro, come la sofferenza portata con Gesù matura la persona e la fa crescere giorno per giorno, così ecco la grande serenità della mia lunga vita sempre aggrappata a lui. Lui ti ha messo sulla mia strada: sicuramente non ti abbandonerà mai; anzi, quando verranno momenti di sconforto e di sofferenza, ti porterà in braccio. Goditi sempre le cose belle che ti caricano, cerca di vedere in ogni persona il lato positivo, ti sentirai felice. È un cammino lungo ma è bello».

È l'ultimo scritto che mi ha lasciato, il 22 febbraio scorso. Si unisce a tanti e tanti altri che nel corso di questi anni mi ha indirizzato e che ora custodisco con affetto: una lunga e composita testimonianza di una vita di fede e di profondo legame col Signore Risorto, che ora in questa assemblea liturgica celebriamo, affidando alla sua luce di amore infinito la nostra cara Stefanella, suora francescana elisabettina, sorella nella fede, compagna di viaggio. Quante cose potrei dire nell'affermare la profonda amicizia che ci ha legato, radicata in quella ancora ben più grande con Gesù; quante cose potrei affermare della sua umanità sensibile e gioviale...

A noi il dovere di rendere grazie - nella fede - per ogni vita che ci è posta accanto, per l'incontro di chi, come lei, ha testimoniato come la vita sia bella, perché amata da Dio; come il tempo sia prezioso, perché ricco di occasioni per fare il bene...

Allora, come un prezioso ricamo che trafora il tessuto per formare un disegno nuovo, risuona in noi per renderci nuovi la Parola del Siracide che abbiamo appena proclamato: «Voi che temete il Signore, aspettate la sua misericordia; voi che temete, sperate nei suoi benefici; voi che temete il Signore, amatelo e i vostri cuori saranno colmi di luce». E questa luce, Stefanella, fino all'ultimo giorno, l'ha lasciata trasparire. «lo vedo» - quante volte ce lo ha detto - «io vedo che c'è tanto bene in questo mondo e il futuro, quello nostro, quello della Chiesa, è bello... perché il Signore lo lavora!»

Cara Stefanella, noi non sappiamo esattamente cosa tu veda ora con gli occhi nuovi che Dio ti dona; ci resta però di dire quello che noi abbiamo visto in te: la disponibile attenzione, soprattutto verso i poveri e gli anziani; l'appassionata cura delle relazioni, ad ogni livello; l'intelligente semplicità; la fragorosa risata; la fede profonda. Forse lo stesso squardo di Dio non è tanto diverso da tutto questo...

A noi, dunque, che continuiamo a quardare la polverosa strada della vita con le sue luci e le sue ombre. rimane la fiducia di chiedere quella pace che il Signore ci lascia, la pace profonda, quella del cuore.

Tu. Stefanella, sei tornata in quell'abbraccio che hai tanto atteso. Ora aiuta anche noi a non perdere il coraggio di lasciarci attrarre da lui e di ringraziarlo con lo stesso stupore, e di gioire, e di amare questa nostra umanità, così bella perché fuori da ogni schema, perché imprevedibile... perché amata!

don Roberto De Nardin dall'omelia nella messa di eseguie

A suor Stefanella da una comunità... "allargata"

Suor Stefanella, nei sette anni della sua permanenza nella comunità "San Giacomo" di Polcenigo ha saputo tessere tante belle relazioni con molte persone, come aveva fatto nelle altre comunità in cui era stata. Quando ha chiesto il trasferimento nell'infermeria di Taggì, abbiamo assistito a un ininterrotto flusso di persone da Polcenigo, da Roveredo in Piano e da Belluno che desideravano salutarla, ricordando quanto avevano vissuto insieme.

Un messaggio, per tutti, da una persona del posto, dà forse spiegazione delle tante persone passate in quei giorni per salutarla: "Mi ha fatto tanto piacere trovare suor Stefanella serena. Provo grande ammirazione per le persone che affrontano con coraggio e serenità le difficoltà della vita".

Era pienamente consapevole di quanto stava accadendo alla sua salute; per questo negli ultimi mesi si era preparata con la preghiera, ma anche con la scelta del celebrante, dei canti e delle letture per il suo funerale.

Quando poi suor Stefanella è venuta a mancare, ci sono giunti molti messaggi a testimoniare quanto fosse entrata nel cuore della gente. Ne riportiamo solo alcuni che parlano di lei:

- Suor Stefanella ci ha comunicato sempre tanta serenità e fiducia nel futuro e non ha mai smesso di incoraggiarci. Questo vorrei portare con me: è stata molto saggia, una madre per tutti noi, un rifugio sicuro. Lascia certamente un vuoto ma tutto ciò che ci ha donato rimarrà dentro di noi per sempre.
- Ora è con il Signore che ha tanto amato; vi consoli la presenza, l'amore e la vicinanza che avete ricevuto e la consapevolezza di esserci state nell'autentica presenza, amore e vicinanza.
- Care consorelle di suor Stefanella, vi sono vicina in queste giornate. Quanto è stato scritto di lei ricorda a tutti coloro che l'hanno conosciuta quanto bene ci ha voluto. Quello che non è scritto sono i momenti che ci portiamo dentro, vissuti con lei.

Noi ringraziamo il Signore per l'esempio di dedizione all'altro, di cura per le relazioni, di entusiasmo nel comunicare il vangelo che abbiamo visto in suor Stefanella. Disposta sempre ad adattare i suoi tempi e impegni alle nostre impreviste necessità. Felice dei momenti comunitari nella preghiera e nella convivialità.

Sempre attiva: impegnata a "ideare" e poi a realizzare quel segno-messaggio che avrebbe consegnato nella visita agli anziani della parrocchia in occasione del Natale e della Pasqua.

All'insorgere della malattia aveva appena concluso le visite in prossimità del Natale. Ricordarla ci fa bene, ci aiuta a vivere con consapevolezza il lutto, il distacco da una persona a cui abbiamo voluto bene e che ci ha voluto bene con le nostre differenti individualità.

Ci rimane impresso anche il sorriso che donava quando tornavamo a casa, a chiunque la avvicinasse... anche alla malattia, entrata in modo prepotente nella sua vita. In questa sua testarda dolcezza verso tutti abbiamo visto l'amore di Dio che riempiva la sua esistenza.

> suor Mariagrazia Mirafiori e suor Claudia Berton

Stralci da altre testimonianze pervenute.

Una volta alla settimana si univa al "gruppo del cammino", sempre ben accolta dai componenti del gruppo e da chi la incontrava.

Spostandosi a piedi, o accompagnata in macchina nell'ultimo periodo, ha continuato a visitare gli anziani e gli ammalati fino al manifestarsi della malattia.

Suor Stefanella è stata ricordata a Polcenigo nella celebrazione eucaristica di domenica 14 maggio presieduta dal parroco don Davide Gambato e concelebrata da fra' Luca, dei frati cappuccini di Portogruaro, che avevano conosciuto suor Stefanella durante una missione popolare svoltasi nella nostra parrocchia qualche anno fa.

Suor Mariagrazia Mirafiori, la superiora della comunità di San Giacomo, ha letto ai presenti un ultimo saluto scritto da suor Stefanella il 21 febbraio di quest'anno pensando con consapevolezza proprio a questo momento:

"Desidero salutare tutti con un grande CIAO: C come Camminare con voi. I come Insieme. A come Andando per le strade. O come Oltre le diversità di ciascuno. È per me il saluto più bello, il più breve che si può donare ad ogni persona guardandola negli occhi".

Tatiana Bravin, per la parrocchia di Polcenigo

Ringrazieremo sempre il Signore per aver mandato a Cavarzano proprio suor Stefanella, con la quale abbiamo subito stretto un'amicizia speciale, come con una sorella maggiore. Di lei ricorderemo la fede impastata non tanto di formule teologiche o dotte esegesi, ma delle evidenze evangeliche, nella semplicità francescana, nella spontaneità della preghiera.

Una fede piena di energia e di entusiasmo. La nostra scuola materna e poi tutto il nostro grande quartiere l'hanno conosciuta come una suora volante, infaticabile nella cura degli anziani e di tutte le persone in difficoltà, di cui teneva un accurato registro per essere sempre puntuale. Nei primi anni in bicicletta, veloce nel suo abito bianco al vento... poi più prudentemente a piedi.

La sua giornata era veramente piena di zelo apostolico, un diaconato costante e appassionato. Sempre benevola, allegra, pronta alla battuta.

Il canto le veniva spontaneo, tanto che aveva composto una canzone di addio al suo Cavarzano quando è stata chiamata ad animare la parrocchia di Polcenigo (Pordenone). In questo addio ringraziava il Signore per quello che aveva ricevuto dalla gente che le aveva voluto veramente bene e alla quale Stefanella si era donata senza riserve.

Silvia e Emilio Bianchi Cavarzano

Concluso l'insegnamento nella scuola dell'infanzia suor Stefanella si è dedicata a tempo pieno alla pastorale parrocchiale soprattutto con il ministero della consolazione agli anziani e ammalati e con una generosa partecipazione alla Caritas parrocchiale.

È stata una preziosissima "antenna" attenta a segnalare, sempre con molta discrezione, situazioni di disagio e povertà, grazie alla sua dote naturale di avvicinare tutte le persone con il suo sorriso.

Quale direttore del Consiglio Pastorale ricordo il suo stimolo a fare qualcosa per gli anziani e le persone sole e in commissione Caritas abbiamo condiviso il progetto che nel 2004 ha visto nascere il gruppo "Insieme è bello" per facilitare l'incontro settimanale tra gli adulti in un momento ricreativo; oppure il gruppo del "Filò" per riunire le donne con la passione per piccoli lavoretti manuali, oggetti spesso destinati anche agli auguri di Natale dei nostri nonni.

Mi piace sottolineare alcune sue doti: la semplicità unita a una particolare capacità di scrutare l'animo umano nel costante impegno, come un cercatore d'oro, di trovare in ciascuno la pagliuzza positiva del suo carattere; il non aver mai pronunciato una parola contro qualcuno, sempre attenta a smussare gli spigoli nei rapporti umani e a facilitare le riappacificazioni; il continuo sostegno alle persone impegnate nella nostra comunità, ricordando la frase della fondatrice Vendramini "Fidati di Dio e non temere poi nulla"; il suo sorriso e lo spirito sempre gioioso anche nelle avversità.

Angelo Da Frè - Cavarzano



suor Sandrapia Fedeli nata a Sant'Eufemia di Borg. (PD) il 2 maggio 1943 morta a Taggì di Sotto (PD) il 28 maggio 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Sandrapia Fedeli, Giannamaria al Battesimo, era nata il 2 maggio 1943 a Sant'Eufemia di Borgoricco (Padova). Giovanissima aveva iniziato un cammino di discernimento vocazionale e il 20 ottobre 1958 era entrata nella famiglia elisabettina, il 2 maggio 1961 aveva fatto la prima professione.

Conseguita la maturità magistrale, visse la missione elisabettina in campo educativo, formativo e pastorale in Italia e in terra di missione, appassionata di seguire le orme di madre Elisabetta là dove l'obbedienza la chiamava. Dal 1965 al 1974 fu insegnante all'Istituto San Giorgio a Pordenone e poi, per due anni, fu direttrice e superiora della comunità costituita a Bibione (Venezia) su richiesta dell'Opera Diocesana di Assistenza.

Nel 1977 partì missionaria in Argentina, collaborando nell'aprire la comunità di Junín (provincia di Buenos Aires), incaricata della formazione delle postulanti. Nel 1988 collaborò nell'apertura della comunità di Ojo de Agua, vivendo intensamente per sei anni l'impegno pastorale nel territorio, povero e bisognoso di evangelizzazione.

Nel 1994 lasciò l'Argentina e passò in Ecuador, a Carapungo, in periferia della capitale Quito, poi a Tachina (Esmeraldas).

Nel 2000, bisognosa di recupero fisico e spirituale, fu in Italia per due anni, dedicandosi alla sua formazione pastorale ma anche all'animazione delle sorelle anziane e ammalate a Taggì di Sotto, benvoluta e apprezzata per la sua sensibilità e capacità di ascolto e di consolazione.

Tornata in Ecuador, fu superiora e impegnata nella pastorale a tempo pieno a Taisha, una comunità aperta nella foresta dell'Amazzonia.

Conclusa la presenza elisabettina a Taisha, le sue energie le spese a Carapungo, poi a Portoviejo con i bambini di strada, quindi a Tachina, e infine ancora a Carapungo.

Rientrata definitivamente in Italia nel 2017, non perse mai la passione apostolica: per alcuni mesi fu di sostegno a Pasiano (Pordenone), poi superiora nella comunità di Fossalta (Padova), quindi ancora a Pasiano, fino al ritiro della comunità nel 2021.

I segni di una malattia appena latente si svilupparono in modo importante e, solo dopo pochi mesi di attività pastorale a Noventa Vicentina, fu trasferita nell'infermeria "Regina Apostolorum" a Taggì di Sotto (Padova).

Qui iniziò la sua lenta salita al Calvario, segnata da mo-

sempre la bontà del Signore

menti sereni e da altri dolorosi, fino alla totale consegna a colui per il quale aveva speso tutte le sue energie. Assistita con affetto e competenza dalle consorelle e dal personale, andò incontro al Signore proprio nelle prime ore della solennità di Pentecoste.

Riceviamo la preziosa eredità di suor Sandrapia. sorella buona, appassionata degli "interessi di Gesù" nell'opera di evangelizzazione e promozione, attenta ai poveri; la accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio perché possa entrare nel regno preparato per lei.

Sono stato uno degli ultimi preti-parroci nella vita di suor Sandra: "Padrecito" come mi chiamava lei affettuosamente, e quando ero a Pasiano dicevo spesso ai miei parrocchiani (alcuni sono anche qui presenti): anche nelle giornate afose e calde, se sentite una folata di vento, e magari intravedete un velo bianco svolazzare, è il segno che è passata suor Sandra!

Perché, quante corse in bicicletta ha fatto a Pasiano. e non per sport o per esigenze di dieta o per essere in forma. Ha corso tanto, accorreva sempre lì dove c'era bisogno di una parola buona, di un saluto, di una carezza, di un conforto, e noi a Pasiano di anziani ne avevamo tanti.

Lei ha fatto davvero tante corse, in ogni condizione climatica. Per questo non poteva non andarsene, suor Sandra, proprio nella festa di Pentecoste, che è il vento di Dio, il turbine della passione e dell'amore di Dio.

Era proprio una data giusta per lei. E davvero suor Sandra per quanti di noi l'hanno conosciuta è stata per noi una piccola Pentecoste, cioè ha portato quel vento di voglia di vivere, di voglia di fare del bene, di essere più semplici, più buoni; e, come lo Spirito ha soprattutto la missione di riunire, di mettere insieme e in comunione ciò che è diverso, che è differente, così è stata suor Sandra.

Ecco perché abbiamo

scelto il vangelo del giorno di Pentecoste: lì ci viene presentato il Risorto, proprio nella sera di Pasqua; e cosa fa il Risorto? Quello che ha sempre fatto nella sua vita: donare. come ha fatto suor Sandra.

E che cosa dona ai suoi amici? Dona lo Spirito. Il Risorto trasmette ai suoi amici il respiro che lo ha fatto vivo. che ha animato la sua vita fatta di forza, la forza dell'Amore, di bontà e mitezza, che ha trasmesso ai suoi discepoli.

E questo Spirito è arrivato fino a suor Sandra, fino a noi, perché riviviamo la vita di ogni giorno con questa stessa forza dell'Amore, con questa stessa bontà e mitezza che ha il Signore Gesù. E come passa questa forza che è lo Spirito Santo? Passa attraverso quanto c'è di più debole, di più fragile, passa attraverso il corpo. È detto: "Soffiò, alitò su di loro e mostrò loro le mani e il fianco", le mani trafitte dai chiodi e il fianco trafitto dalla lancia, un corpo ferito dall'amore, il corpo di chi ha dato sempre se stesso per il bene degli altri.

Questa potenza di Vita che è lo Spirito passa attraverso quanto vi è di più fragile, un vaso di creta, semplice, di creta e dunque un vaso fragile, che può rompersi con niente. Eppure in questo vaso fragile che è la nostra persona, dice Paolo, è racchiuso un tesoro che è la gloria di Dio nostro Padre che risplende sul volto di Cristo; e davvero quanti di noi hanno voluto bene a suor Sandra, hanno capito che cosa è questa gloria di Dio: non è il successo mondano, ma questa gloria di Dio è proprio la bellezza e la semplicità e la profondità di una vita che si spende solo per il bene di chiunque incontra. E così ha fatto davvero suor Sandra.

E forse quello che lei proprio non si aspettava è che questa fragilità ha dovuto viverla concretamente nella sua carne, qui negli ultimi mesi della sua vita.

Ci straziava il cuore quando la chiamavamo al telefono

e spesso non riusciva a rispondere, e dopo quando ci richiamava diceva: "Padrecito, non ho più la forza di tenere in mano il telefono". Però anche da qui ci viene una grande lezione: non ha avuto vergogna o paura di mostrarsi fragile, anche a livello di fede, quando diceva: «Padrecito, prega perché il Signore venga a prendermi, non ce la faccio più». Non era un'eroina, ma una persona con le sue debolezze come tutti noi, quando ci sentiamo fragili ed impotenti ed incapaci di sopportare tanta sofferenza.

Ora le auguriamo davvero col cuore di essere a fianco del Risorto a contemplare, come abbiamo pregato poco fa nel Salmo, questa bellezza di Dio. È detto: «Con la bocca dei bambini e dei lattanti tu affermi la tua potenza»: "bambino" è segno di chi è piccolo, "lattante" è segno di chi è bisognoso e umile. E così davvero è stata suor Sandra: attraverso la sua umiltà. la sua piccolezza, anche attraverso la sua fragilità, è arrivata la potenza e la gloria di Dio, la bellezza del suo Amore.

don Massimo Carlo dall'omelia nella messa di eseguie

Stralci dalle numerose testimonianze pervenute

La comunità di Pasiano si stringe ai parenti e alle religiose della congregazione delle terziarie francescane elisabettine nel ricordo di suor Sandra.

Così la ricodiamo: sempre allegra e gioiosa, riusciva a sorprendere tutti coloro che l'avvicinavano, fossero bambini o adulti, per la grande spontaneità dei gesti e delle parole [...].

Grazie, suor Sandra, per il dono della tua vita in terra di missione e tra di noi; sei stata un dono prezioso che rimarrà a lungo nel cuore dei pasianesi, grati a Dio per il dono del tuo servizio alla comunità.

la comunità di Pasiano

La sua presenza semplice, discreta, umile, disponibile, il suo sorriso, la sua simpatia; il suo prendersi cura, l'avere a cuore le persone e le situazioni...

Appena arrivata, forte della sua esperienza di missione, si meravigliava che non raccogliessimo la carta e i cartoni per venderli oppure le bottiglie di plastica. Diceva: "In missione riuscivamo a prendere soldi vendendo queste cose".

Donava, ma non voleva nulla in cambio. A fatica le facevamo accettare un po' di uova o della verdura per la sua comunità religiosa.

La sua bicicletta era il mezzo su cui sfrecciava veloce per le vie di Pasiano.

La sua pelle era bruciata dal sole... Solo se le chiedevamo, raccontava della sua vita in missione, dell'ultimo posto dove aveva vissuto nella selva amazzonica...

Le sue vacanze estive erano: tornare al suo paese e accudire chi aveva bisogno. Ha lasciato un segno nei nostri cuori e nella nostra vita...

Abbiamo sofferto con lei la sua malattia, la sua impotenza, la sua implorazione al suo Sposo Gesù: "Vienimi a prendere!" e lo Sposo l'ha esaudita. Ora la immaginiamo felice insieme a lui!

Sandra, catechista, e la sua famiglia, Pasiano

Carissima suor Sandra, mi piace ricordarti con quella parola, carica di compassione o di gioia, che tu rivolgevi in continuazione a quelli che incontravi: "querida/o"- carissima/o. Per te ogni persona era cara, era familiare e offrivi a tutti, senza distinzione, il tuo saluto, affetto, aiuto e consolazione. Così ti ricordano le persone che hai aiutato a superare momenti difficili, dolorosi. La tua vicinanza e le tue parole sagge erano per loro di consolazione e pure un aiuto a mantenere la fede che a volte vacillava in quei momenti duri.

Rivivo con gioia gli anni vissuti insieme a Tachina. Anni ricchi di fraternità e di entusiasmo apostolico. Non eri mai stanca, almeno così sembrava. Ti hanno regalato una bicicletta perché potessi risparmiare tempo e così dedicarlo all'Unità Educativa San Francesco di Assisi alla quale hai donato la maggior parte delle tue energie e cure.

Anche adesso tutto il personale scolastico con gli alunni ti hanno dimostrato il loro amore e riconoscenza quando hanno accolto con molto dolore la triste notizia della tua partenza: si sono uniti in una veglia di preghiera per dirti grazie.

Suor Sandra, ti distinguevi per la tua vita di preghiera. Quante volte ti sei ritirata. per tempi prolungati, in qualche monastero e ritornavi in comunità ricca di quella gioia che si prova nell'incontro con il Signore. Adesso quel desiderio è soddisfatto pienamente perché sei nelle braccia dello Sposo.

suor Maria Grandi

Anche suor Sandrapia è partita! La notizia della sua morte mi è giunta inaspettata, avevo parlato con lei pochi giorni prima. Ho provato tristezza, dolore, ma anche gratitudine al Signore che se l'era portata nel suo Regno di pace e felicità piena.

È quello che attendeva e desiderava ardentemente. Me lo ripeteva tutte le volte che le telefonavo. Sapevo quanto fosse difficile la croce che stava portando, croce che sarebbe diventata sempre più pesante.

Suor Sandra è stata per me sorella e amica. Abbiamo vissuto insieme parte delle tappe della formazione: Ancellato, Noviziato, tempo di studio... Abbiamo insegnato nella stessa scuola al San Giorgio a Pordenone e prestato il nostro servizio nella stessa parrocchia. Poi ci siamo ritrovate in Argentina ed in Ecuador. Anche le nostre famiglie si conoscevano.

Quanti ricordi e quanti sentimenti!

Molte volte le nostre idee erano diverse, ma non sono mai venute meno l'amicizia e la stima reciproca.

Nutriva un profondo desiderio di intimità con il Signore, di preghiera, di solitudine. Per molti anni ha anelato alla vita contemplativa. Ma nello stesso tempo bruciava in lei l'ansia apostolica, il desiderio di evangelizzare, aiutare, consolare, istruire le persone più bisognose. E lo ha fatto fino al limite delle sue forze. Mostrava una gran tenerezza per i bambini, specie per i più vulnerabili e verso di loro aveva gesti teneri e affettuosi come una madre.

In tutti i luoghi dove è passata ha lasciato un segno positivo, quello di una religiosa innamorata del suo Signore e con un cuore grande verso i fratelli.

Sono tantissime le persone che sono rimaste addolorate per la sua partenza ed hanno espresso la loro gratitudine per quello che avevano ricevuto da lei.

Suor Sandrapia, sorella e amica carissima, tu attendevi il mio ritorno. Me lo hai ripetuto tante volte.

Mi provoca dolore pensare che non ti rivedrò, ma ho la certezza che mi sei vicina più di prima e mi attendi nella Casa del Padre.

suor Chiarangela Venturin

Il mio grazie al Signore per te, cara suor Sandrapia, per gli anni vissuti insieme. Nei miei primi anni in Argentina siamo cresciute insieme alimentate dalla Parola, ma anche dallo studio e traduzione degli scritti di Madre Elisabetta. Un lavoro assiduo che è stato ispiratore per me che imparavo a balbettare il dono del carisma elisabettino attraverso gesti, sguardi, parole, silenzi, lavoro, preghiera...

E in te, questo si rendeva manifesto soprattutto attraverso la "compassione" che esprimevi sempre quando incontravi qualche persona che ti rendeva partecipe dei suoi drammi, delle sue fatiche. Il tuo atteggiamento mi rendeva concreta la parola che fa vibrare il cuore: "Sono mie creature"!

Portavi in cuore il fuoco dell'amore, una passione che ti abitava, per cui ti spendevi senza misura, perché nel fratello e la sorella vedevi lo stesso Gesù. Il dolore dell'altro diventava tuo, e con vicinanza e preghiera esprimevi la tenerezza del Padre.

Quando eri a Taisha, in Ecuador, una volta sono stata con te e altre due sorelle nella foresta amazzonica. Dopo un paio d'ore di cammino abbiamo incontrato un uomo che abitava nella foresta e che tu conoscevi; lo hai salutato e ti sei interessata di lui e della sua famiglia. Lui ha proseguito il suo cammino confortato dalla tua parola e dalla tua fiducia. Ho capito che tu conoscevi anche le persone che vivevano sole nella selva. Non ci sono muri per chi vuole annunciare il regno di Dio.

Aiutaci a mantenere acceso il fuoco dell'Amore.

suor Agnese Loppoli

Suor Sandrapia Fedeli fu una delle suore elisabettine presenti nella scuola "San Francesco" di Assisi, situata nella parrocchia di Tachina. cantone e provincia di Esmeraldas-Ecuador. Accompagnò questa istituzione e contribuì instancabilmente allo sviluppo di quella che oggi è la nostra unità educativa che fornisce il suo servizio dalla scuola materna al liceo.

Suor Sandrapia, donna dedita all'opera di evangelizzazione e di servizio agli altri, era una donna carismatica, sempre con un bel sorriso, dava i suoi saggi consigli a noi che ne avevamo bisogno e che arrivavano al momento giusto.

Fu una persona piena di amore, di comprensione, pazienza e bontà per tutti: tenera con i bambini e piena di attenzioni per gli insegnanti.

Era un'amica che consigliava e con la quale abbiamo potuto rimanere in contatto anche quando è tornata nella sua terra natale, l'Italia. Era sempre un'emozione parlare con lei. Suor Sandra ha lasciato un'eredità che sarà sempre ricordata dagli insegnanti della UESFA (Unità Educativa San Francesco d'Assisi).

Ha lasciato un segno nella nostra istituzione rivestendo la funzione di rappresentante del Vescovo. Con la sua presenza illuminava il luogo dove arrivava, ispirava fiducia, rispetto e ammirazione... Come non ricordare il suo camminare tranquillo, ma sicuro nei corridoi della scuola e per strade di Tachina? Era molto facile vederla raccogliere dal pavimento una spazzatura o pulire un'aula con gli studenti...

Si è impegnata perché la nostra istituzione e i nostri alunni godessero di una maggiore sicurezza: grazie all'aiuto di persone ed enti da lei sollecitati, si è potuta costruire una mura che circonda tutto il terreno della scuola.

Suor Sandra carissima, tutti noi siamo orgogliosi di averti conosciuto e sempre ricorderemo il tuo sorriso, il tuo sguardo affabile sarà il nostro punto d'incontro.

> Roger Valarezo, Juanita Tenorio, Rosalva García, Patricio Recalde, Angela Carranza e Vilma Tenorio Scuola San Francisco de Asìs di Tachina - Ecuador

Sono una catechista nella parrocchia Madre del Redentor di Carapungo.

E stata suor Sandrapia a invitarmi in questa bella missione. Una domenica il parroco, padre Luigi Vaccari, alla fine della messa manifestò il bisogno di catechiste per la parrocchia e all'uscita suor Sandrapia, con un ampio sorriso, mi chiese se fossi stata disponibile a prestare questo servizio. Io impaurita esposi varie difficoltà. L'ultima era il dubbio che mio marito accettasse. Suor Sandrapia continuò a domandarmi se io fossi disposta e nel pomeriggio giunse in bicicletta a casa mia. Non ho mai saputo come avesse trovato il mio indirizzo... Parlò con saggezza con mio marito ed egli accettò che servissi il Signore con l'annuncio del vangelo.

Suor Sandrapia si preoccupava di formarci e ci se-

sempre la bontà del Signore

guiva nel nostro ministero di catechiste, ma anche nella nostra vita famigliare e sociale. Sono catechista da quarant'anni e sento tanta riconoscenza per colei che mi ha aperto questa strada e che ora, certamente, sta godendo la pace eterna.

Annabelle Vera

Suor Sandrapia: la donna che mi ha fatto conoscere l'Amore, che mi ha formato all'Amore e mi ha insegnato a vivere in comunità.

Mi ha formato con il suo esempio e umiltà. Mi ha mostrato il Cielo dove oggi gode la pace insieme a tante persone amate. Sandrapia è stata sorella, amica, maestra, madre. confidente...

Mi ha regalato il desiderio di superare le difficoltà. Si è occupata della mia formazione. Credo che oggi si abbraccerà con nostra figlia. Oggi c'è festa nel Cielo per accogliere questa grande sorella nel regno dell'Amore!

Edith Tejedor, parrocchia Cristo Redentor - Junin

Ho tra le mani un santino un po' ingiallito. Da una parte c'è una foto con dei fiordalisi e sotto c'è scritto:

Amicizia è felicità e stupore di amare senza chiedere nulla. Dall'altra parte una data: 4-8-1978 e una scrittura: Carissima Gina... ma è troppo personale per riscrivere le sue parole. Posso dire che mi dava la certezza che la vita è sempre un dono e una ricchezza anche nei momenti più duri.

Siamo state compagne di classe all'Istituto Vendramini di Pordenone e in auesti sessant'anni ci siamo un po perse e ritrovate, perse e ritrovate, ma mai dimenticate l'una dell'altra!

Da quando eri arrivata a Pasiano di Pordenone ci vedevamo e sentivamo più spesso. Parlavi poco del tuo lavoro passato perché era importante il presente. Poi sei partita per Padova, e lì il tuo mal di schiena e braccia è peggiorato. Sentivo che soffrivi molto, ma avevi il coraggio di donare la tua sofferenza al tuo e nostro Dio. Avevi la certezza che non soffrivi per niente.

Ho compiuto gli anni due giorni prima di te. Al mattino mi hai chiamata per farmi ali auguri: stavo male fisicamente, e alla sera mi hai richiamata. L'ultima telefonata te I'ho fatta verso il 20 maggio. Ho solo capito: «Sono stanca. tanto stanca». Sei salita al cielo lo stesso giorno in cui cinquantasei anni fa era salita al cielo la mia famiglia. Sarai sempre presente nella mia vita.

Gina Gambin

Era una domenica del 1971. Suor Sandrapia mi invitò a partecipare ad un gruppo giovanile insieme a sue ex-alunne (dodicenni come me). Quella proposta mi aprì un mondo di nuove amicizie, di riunioni formative, di campeggi estivi tra i monti, di crescita cristiana ed umana. La sua presenza era una testimonianza di dedizione e di fede per tutti noi. Crescemmo insieme, passarono gli anni, suor Sandra partì missionaria per l'America Latina.

Durante la traversata oceanica sulla nave Marconi, il 22 febbraio 1977, mi scriveva: «Penso che sempre la mia vita dovrebbe aderire perfettamente a quella del Signore, così come la nave aderisce alle acque dell'oceano e solo così riesce ad avanzare».

Da ogni lettera scritta (le conservo tutte con affetto) nei tanti anni vissuti in missione capivo che sia in Argentina che in Ecuador, sia che si trovasse nella "Selva" o tra i bambini di strada, il suo era un continuo seminare amore, dedicando tutta se stessa agli altri, sempre pronta a dire il suo "sì" al Signore dovunque la volesse, sempre fiduciosa in lui.

. Mi scriveva da Junin nel marzo 1984: «Sono felice... in tutto è lui che mi anima, che mi conduce, che mi porta verso i più deboli, verso coloro che sono i nostri "prediletti", e che ricevono il messaggio con un cuore povero e disponibile. Mi convinco sempre più che è importantissimo voler bene a tutti, far sì che gli altri sperimentino nella nostra vita l'amore di Cristo».

Neali anni suor Sandra è stata per me e per mio marito Flavio, anch'egli uno dei "ragazzi del Sangiorgio", una testimonianza vivente dell'amore di Dio. Ci è stata sempre vicina con la preghiera e. ad ogni rientro in Italia, era una gioia ritrovarsi insieme per rivivere ricordi e scambiarci nuove esperienze.

Una persona davvero speciale: dolce, eppure tenace, semplice ma mai banale, buona e generosa nel donarsi agli altri, specialmente ai più poveri, per tutti aveva un sorriso, una parola di conforto, che non chiedeva mai nulla per sé. Adesso però suor . Sandra mi direbbe: "Taci. Paoletta, taci..." come diceva sempre quando le facevo un complimento.

Al rientro definitivo in Italia si era inserita con gioia nella comunità di Pasiano. ma la malattia iniziò a manifestarsi, dapprima mascherata da semplice stanchezza. E poi la progressiva perdita di forza alle mani e di autonomia, un Calvario per lei sempre operosa e desiderosa di essere solo di aiuto agli altri. E poi la sua morte, all'alba di Pentecoste.

Ora suor Sandra è nella pace, è nell'abbraccio di Dio, e sicuramente continua a volerci bene e a ripeterci di pregare, di essere attenti ai bisogni degli altri, di essere umili e teneri della tenerezza di Dio.

Paola Zanella

Sono un'alunna di suor Sandrapia, dell'unica classe che lei ha portato ininterrottamente dalla prima alla quinta (dal 1965 al 1970, al "San Giorgio" di Pordenone).

Rileggo quanto ho scritto di lei nel 1970, a fine quinta: [...] «Ci insegna a volerci bene come sorelle e ci raccomanda di non bisticciare mai fra noi. Per l'educazione io la ritengo una seconda mamma [...]. Ella ripone in noi tutta la sua fiducia perché ci vuole bene. È una grande amica; se abbiamo un dispiacere ci consola e ci conforta, se ridiamo partecipa alla nostra gioia e ci rende ancora più felici. Se ho un seareto alielo confido perché mi possa aiutare, se ho dei dubbi le chiedo un consiglio. È sempre contenta, il suo viso non è mai turbato, è sempre sereno e pacato».

Suor Sandra era sempre con noi dalla mattina quando arrivavamo al tardo pomeriggio quando si andava a casa; passava dall'aula alla mensa con mestolo e grembiule e poi alla palla per la ricreazione; è stata anche la nostra catechista...

Con alcune di noi il rapporto con suor Sandra è andato oltre la scuola; abbiamo continuato a frequentarci in parrocchia nei gruppi di ragazzi e giovani di cui era animatrice e poi, una volta partita per la missione, siamo rimaste in contatto prima con le lettere poi con le mail e le altre modalità che a mano a mano nascevano; il tempo passava ma il nostro legame no, anzi!

Maria Boer

Non sembrava che fosse passata tanta vita dall'ultima volta che ci avevi guidato la mano nello scrivere, l'attenzione nell'imparare.

Lo stesso sorriso, la stessa grazia nel rivolgerti a noi, lo stesso spirito giovane, allegro, attento a come abbiamo affrontato la vita, ognuna a modo suo col proprio passo.

Poter incontrare la nostra maestra, abbracciarla, risentire ancora quel suo stupore per le sue bambine di allora è stato balsamo sulle ferite del tempo. Una storia che continua.

Siamo la classe del 1962. alunne di suor Sandrapia dal 1976 al 1978, dalla terza elementare alla quinta all'Istituto S. Giorgio di Pordenone. Nel 2014 abbiamo cominciato a cercarci, tutt'oggi siamo in contatto quotidianamente, abbiamo anche creato un nostro gruppo su facebook.

Abbiamo avuto la fortuna di incontrare nuovamente suor Sandrapia a Padova

durante un suo soggiorno in Italia, ed è stato un incontro emozionante! Di noi ricordava tutto: come scrivevamo. le nostre attitudini e difficoltà, i nostri caratteri, le nostre famiglie.

Eravamo in sei a Padova e di tutte le altre la nostra maestra ha voluto avere notizie... e noi lì a rispondere. questa volta senza alzare la mano per parlare, come invece si faceva in classe.

È stato un incontro fuori dal tempo come se il tempo non fosse mai passato e ce la quardavamo con gli stessi occhi che chiedevano di poter ancora crescere insieme, di diventare grandi insieme, di poter apprezzare ancora quella sua dolcezza e la sua innata leggerezza, la capacità di sorridere delle cose anche più ruvide, riportando tutto sempre al punto fondante della sua vita, ovvero la fede.

Ci ha sbalordito con i suoi racconti, sembrava che nulla nel suo modo di vivere fosse stato difficile, aveva imparato ancora e si era perfettamente adattata alla nuova vita. È stata per noi la nostra prima guida, oltre alla nostra famiglia: ci rimane dentro come esempio. Grazie. Maestra.

La classe del 1962, Istituto San Giorgio - Pordenone



suor Idelfonsa Malvestio nata il 29 agosto 1933 a Borgoricco (PD) morta il 28 maggio 2023 a Taggì di Villafranca (PD) sepolta a Borgoricco (PD)

Suor Idelfonsa Malvestio, Rita al fonte battesimale, era nata a Borgoricco (Padova) il 29 agosto 1933, fin da giovanissima aveva frequentato le suore elisabettine presenti in parrocchia e, non ancora ventenne, il 15 settembre 1952. era entrata nella famiglia elisabettina scelta come luogo e modalità di seguire il Signore; il 2 maggio 1955 aveva fatto la prima professione.

Riconosciuta la sua particolare sensibilità verso la persona che soffre, fu subito inviata nella comunità dell'ospedale civile di Padova per prepararsi come infermiera, ministero da lei esercitato per tutta la sua vita con dedizione, amore e competenza.

Fu accanto al malato nelle corsie dell'ospedale di Padova fino al 1973, poi in quello di Asolo (Treviso), di Latisana (Udine) dove è stata anche superiora della comunità, poi ancora di Asolo. Dal 1992 fu accanto agli anziani della casa di riposo "Umberto I" a Pordenone, fino al ritiro della comunità (2000).

Si aprì allora per lei un nuovo servizio: essere accanto alle sorelle anziane della comunità "Santa Maria degli Angeli" a Pordenone, comunità unita poi alla comunità "Regina Pacis". Qui espresse instancabilmente le qualità di sorella con la cura, l'attenzione, l'animazione, l'assistenza delle sorelle fino a quando lo stato di salute glielo consentì.

Nel 2020 anche la sua persona ebbe bisogno di cura e di assistenza così suor Idelfonsa fu inserita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto. Dopo circa un anno sembrava che la sua salute fosse discretamente recuperata così poté essere trasferita in Casa Madre nella comunità "San Francesco", luogo da lei tanto desiderato. Ma dopo alcuni mesi fu necessario il suo ritorno a Taggì.

Suor Idelfonsa visse questo tempo con riconoscenza, ritenendo "grazia" tutto quanto riceveva e soprattutto la possibilità di dedicare il tempo alla preghiera, alle relazioni con le sorelle così da prepararsi insieme all'incontro con il Signore, incontro avvenuto il giorno di Pentecoste, solennità per tutta la Chiesa.

Possa suor Idelfonsa essere accompagnata dal soffio dello Spirito fra le braccia del Padre. E noi l'accompagniamo con la preghiera di suffragio, riconoscenti per la sua vita spesa per tanti fratelli bisognosi e per tante consorelle da lei curate e assistite. Riposi nella pace.

Siamo grate a quante l'hanno assistita in questo periodo significativo.

Carissima zia Rita, te ne sei andata in fretta, ma ci hai lasciato tanto di te.

Tu sei sempre stata buona e generosa con tutte le persone che ti stavano vicino, davi il tuo aiuto con il sorriso e tanta serenità. Il tuo cuore è sempre stato grande e pieno di amore.

Tu ti ricordavi sempre di noi con una telefonata, un regalo, un pensiero, un biglietto di auguri e ci hai sempre dato tanto sostegno e forza nei momenti di difficoltà.

Ogni volta che ti raccontavamo che le cose andavano bene, tu dicevi sempre: "Ringraziamo il Signore per quello che abbiamo...", in questo momento di dolore siamo noi a ringraziare il Signore per averci dato una zia che ci ha insegnato ad apprezzare le piccole cose, ma soprattutto ci ha trasmesso i valori veri della vita.

Un ringraziamento da parte dei familiari e in particolare dalla sorella Graziella, a tutte le consorelle e a tutto il personale che è stato vicino a suor Idelfonsa con le loro cure, la loro presenza e il loro affetto.

I tuoi nipoti

Sono stato avvisato solo stamani della dipartita per la Patria di suor Idelfonsa e anche di suor Sandrapia, quest'ultima tutta piena di spirito missionario. Nello stesso giorno di Pentecoste hanno ricevuto la definitiva consacrazione allo Sposo che è stato il fuoco della loro vita.

Pordenone ha motivi per avere tanta riconoscenza verso queste due religiose, umili, affettuose.

Con suor Idelfonsa ho avuto un bellissimo rapporto di serena amicizia, strapiena di simpatia, iniziata ancora negli anni del suo servizio alla Casa di Riposo Umberto I.

È stata operosa anche oltre le sue possibilità fisiche.

Una religiosa dalla voce dolce per la pienezza di amorosa carità che la pervadeva, che la rende da subito cittadina del Regno.

> Walter Arzaretti Pordenone

Ricordate quella suora in bicicletta sfrecciare lungo il Corso o per le vie della città Pordenone? Era lei, era nota a tutti per il suo frequentare il Corso Vittorio Emanuele, fermandosi, prevalentemente in farmacia o in qualche negozio e, poco dopo, di tutta fretta la vedevi ripartire per raggiungere via del Traverso a Pordenone, dove sorelle anziane, ammalate attendevano le sue cure, le medicine, e insieme conforto e consiglio. A volte piccoli bisogni venivano sollecitamente risolti: scarpe da aggiustare, postali da imbucare, piccole spese... e ciò, con premura e signorilità per ciascuna sorella secondo il bisogno.

Suor Idelfonsa dopo un lungo tirocinio, fatto nella Casa di Riposo "Umberto I" a Pordenone aveva acquisito una forte sensibilità verso gli anziani e lo ha dimostrato verso le sorelle anziane a lei affidate.

Era presenza che tranquillizzava per competenza e per amorevolezza, presenza che incoraggiava a portare e sopportare, a dare senso alla sofferenza. Qualcuna la chiamava "la mia dottoressa", altre affermano che si fidavano dei suoi consigli, delle cure, obbedendo alle sue indicazioni o fidandosi delle sue raccomandazioni.

Cercava sempre il bene delle sorelle che spronava e rendeva attive, guidandole

sempre la bontà del Signore

nella realizzazione di piccoli lavori. Per qualcuna suor Idelfonsa è stata considerata come un faro, punto di riferimento e di esempio: una donna forte, sempre disponibile e attenta ai bisogni delle sorelle giorno e notte.

Era una suora non condizionata, "libera" nell'agire. Di fronte alle tensioni comunitarie si poneva con serenità e saggezza offrendo possibilità di soluzioni "pacifiche".

comunità "E. Vendramini" Pordenone



suor Edoarda Zanon nata a S. Giorgio delle Pertiche (PD) il 13 maggio 1924 morta a Taggì di Sotto (PD) il 9 giugno 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Nata a San Giorgio delle Pertiche (Padova) il 13 maggio 1924, era entrata nella famiglia elisabettina nel 1940 ed aveva fatto la professione nel 1942.

Espresse il carisma elisabettino in campo educativo come insegnante nelle scuole materne parrocchiali di Asolo (Treviso), Vicchio di Mugello (Firenze), Padova-Torre, Alleghe (Belluno), San Vito di Bassano (Vicenza), Padova-Sant'Ignazio e Chiesanuova; dal 1974 fu per oltre venti anni presenza attiva nella scuola "E. Vendramini" a Bassano del Grappa (Vicenza) dove, terminato l'insegnamento, si dedicò all'accoglienza dei bambini, alla cura della casa, in particolare della chiesa, come sagrestana. Molti ricordano ancora con gratitudine la sua competenza didattica, la pazienza con i piccoli e il suo inconfondibile sorriso.

Anche chi non è vissuta

molto assieme a Bassano ricorda il suo sorriso, la sua disponibilità a offrire un servizio. la capacità di sdrammatizzare le situazioni. E anche l'amore per i fiori! Si sentiva parte della grande comunità scolastica anche dopo il periodo dell'inseanamento.

Nel 1995 giunse per lei il tempo del riposo e fu collaboratrice di comunità a Taggì di Sotto nella comunità "Regina Pacis"; ma nel 1998, dopo un importante ricovero ospedaliero, si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Regina Apostolorum".

Persona simpatica e gioviale, gli anni trascorsi nell'infermeria furono per suor Edoarda tempi di intensa preghiera e offerta per la Chiesa e per il mondo, di relazioni cordiali con le altre consorelle e con gli operatori, godendo sempre della visita di consorelle alle quali amava relazionarsi con allegria e semplicità presentando la sua identità.

L'incontro con il Signore è avvenuto nel pomeriggio del 9 giugno vigilia della solennità del Corpus Domini.

L'amore per l'eucaristia, sole della vita di suor Edoarda. l'accompagni a incontrare il volto di Gesù faccia a faccia.

Pensando a suor Edoarda mi torna alla memoria un detto per me importante: "Alla vecchiaia ci si prepara nel cammino della vita!".

L'ho conosciuta quando era degente nell'infermeria di Taggì, al primo piano dell'attuale "Regina apostolorum". La rivedo ancora con il suo squardo limpido e sereno nonostante l'infermità e gli acciacchi. Tutto le accomodava. Se esprimeva un desiderio era quello di essere accompagnata alla messa nei giorni festivi. Mi ha confermato che davvero alla vecchiaia ci si prepara.

Ricordo un fatto che mi ha molto colpito. Nel periodo delle ferie il medico della struttura era stato sostituito da una giovane dottoressa, la quale quando si è trovata davanti suor Edoarda è uscita con questa espressione: "La mia suora che mi ha accolto e accompagnato nella scuola materna di Bassano!" Quanta strada! Ha ricordato di lei la bontà, la pazienza, il senso materno nei confronti dei bambini. Anche dopo il rientro del medico di base passava a salutarla.

A me viene spontaneo ringraziare il Signore per questa sorella e per le tante incontrate e assistite negli anni trascorsi a Taggì, che dicono la solidità su cui poggia la nostra famiglia.

suor Gina Forner



suor Giannagrazia De Toni nata a Alleghe (BL) il 26 aprile 1929 morta a Taggì di Sotto (PD) il 24 giugno 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Giannagrazia, Sara De Toni, era nata ad Alleghe (Belluno) il 26 aprile 1929. La presenza e l'operato delle suore delisabettine in parrocchia le facilitarono la conoscenza di Elisabetta Vendramini e della sua famiglia religiosa che scelse come propria il 3 ottobre 1951. Il 2 ottobre 1954 fece la professione.

Visse la missione elisabettina come insegnante appassionata e competente sia nelle scuole dell'Istituto sia nelle scuole statali.

Dopo alcuni anni di insegnamento elementare all'Istituto "E. Vendramini" - Arcella, conseguita la laurea, insegnò lettere per otto anni all'Istituto "Vendramini" a Pordenone.

Nel 1970, trasferita nella comunità della casa provincializia (oggi "Sant'Eufemia") a Padova, da pendolare, dedicò le sue competenze nella istruzione dei giovani della scuola superiore di Abano Terme, fino all'età della pen-

Per alcuni anni collaborò con il gruppo impegnato nella stesura dell'indice tematico dell'epistolario di Elisabetta Vendramini, con attenta oculatezza e precisione.

Ultimamente lo stato di salute si stava ormai deteriorando, così che nel 2019 si rese necessario il trasferimento nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova).

Dopo i primi tempi di comprensibile fatica, andò rasserenandosi e si preparò gradualmente al grande incontro con il Signore, incontro avvenuto significativamente nella solennità della nascita di Giovanni Battista.

La sua vita spesa per aiutare i giovani ad aprirsi alla conoscenza e a incontrare il Signore sia benedizione per tutti i volti e le storie incontrate, seguite da lei con umana comprensione e sensibilità.

Il Signore l'accolga nella sua pace infinita.

Ho conosciuto suor Giannagrazia quando, giovane suora, l'ho incontrata al Vendramini di Pordenone come insegnante in procinto di laurearsi in pedagogia (come allora consentiva la legge).

Silenziosa, riservata, riflessiva, una suora fragile di salute, ma capace di offrire il sapere con professionalità e gioia.

Ho colto subito la sua sensibilità come insegnante, la sua predilezione per gli alunni più fragili, in difficoltà, con i quali intesseva relazioni positive, infondendo fiducia e incoraggiamento, per stimolare e far emergere talenti nascosti. Ricordo la cura con cui stimolava i genitori ad aver fiducia, a infondere fiducia nei propri figli.

Cercava di far emergere il meglio anche nelle relazioni interpersonali, di nutrire fiducia in sé e nella vita per esprimere le doti ricevute dal Signore. Ancora oggi qui a Pordenone è ricordata per la sua gentilezza e generosità.

Ai più sfugge che suor Giannagrazia era molto sensibile anche verso i poveri. Se poteva, confezionava capi di vestiario in lana con i ferri, in cui risultava bravissima, dedicandovisi a tempo perso.

Cessato l'impegno dell'insegnamento, ha collaborato per la trascrizione degli scritti di madre Elisabetta.

In particolare abbiamo collaborato nell'impegnativa fase di controllo del testo oriainale dell'Epistolario, scritto a mano, e delle varie trascrizioni che nel tempo si erano succedute: la cura del testo, le note di vario genere (letterario, storico, biblico, linguistico) in un tempo in cui non c'era dimestichezza con il computer né avevamo programmi che facilitassero il lavoro... un compito certosino.

Con questo lavoro anche noi abbiamo dato il nostro contributo alla pubblicazione dell'Epistolario avvenuta nel 2001 che oggi ogni suora elisabettina può leggere, studiare. meditare.

suor Alessandra Fantin



suor Jubilea Bottin nata a Correzzola (PD) il 7 agosto 1930 morta a Taggi di Sotto (PD) il 29 giugno 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Jubilea - Pierina Bottin - era originaria di Correzzola (Padova): vi era nata il 7 agosto 1930. Entrata nella famiglia elisabettina nel 1949, aveva fatto la professione il 3 maggio 1952.

Dotata di particolare sensibilità verso chi soffre, esercitò la professione infermieristica in diverse situazioni. con lo spirito del buon samaritano. Per circa venticinque anni servì con competenza e passione la persona ammalata nelle corsie dell'ospedale di Padova, membro della comunità ospedaliera prima delle "Cliniche da Monte", poi nelle nuove strutture all'interno dell'ospedale, e, dopo l'entrata in ruolo (1978), fece l'infermiera pendolare prima dalla comunità ospedaliera in via Annibale da Bassano per quattro anni, poi da quella in via Sant'Eufemia per altri quattro anni.

Raggiunta l'età della pensione, fu per un anno nella comunità educativa Irpea a Padova e per tre anni nella casa di riposo "Roseto" gestita dai frati cappuccini in Avellino. Dal 1992 al 2014 fu coordinatrice di reparto all'Opera della Provvidenza "Sant'Antonio" a Sarmeola (Padova) fino a quando le forze glielo consentirono.

Nel 2014, dopo alcuni mesi a riposo nella comunità Maria Immacolata a Zovon (Padova), visitata dalla malattia fu trasferita nell'infermeria di Casa Madre da dove, con altre ammalate, passò all'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova).

Suor Jubilea visse la malattia accogliendo serenamente le cure di chi la assisteva e abbandonandosi alle braccia del Padre, certa della sua amorevole presenza. Così andò incontro a lui, certamente accompagnata dal suo Santo protettore, Pietro, proprio oggi, giorno della sua festa.

Portiamo in cuore la sua testimonianza di donna forte, dal tratto gentile, serena, attenta a chi soffre, generosa. Il Signore l'abbia con sé nella sua pace. Noi l'accompagniamo con la preghiera di suffragio.

Sintetizzare in poche parole la vita di zia Jubilea mi risulta assai complesso perché molti sono i sentimenti, i ricordi, le esperienze vissute insieme, le confidenze e le preahiere condivise.

In questi giorni, ritornando presso la casa d'origine di Brenta dell'Abbà, riguardando con papà le foto storiche di famiglia, inaspettatamente mi sono passati tra le mani tutti i contenitori delle vecchie lettere conservati negli anni. Tra tutti una scatola era più evidente delle altre perché lì dentro c'erano solo cartoline. Erano tutte della zia, decine e decine con il mio nome e l'indirizzo dei seminari di Tencarola e di Padova. Non mi soffermo sui contenuti che sono personali e molto commoventi, bensì sulla costanza, sulla tenacia, sulla fede genuina e profonda di suor Jubilea.

Se io oggi sono prete è anche grazie alle sue molteplici preghiere, alle sue tante attenzioni, alla sua genuina e immediata sincerità.

Ha saputo coinvolgermi fin da piccolo nella sua esperienza di infermiera nel reparto di Neurologia all'ospedale di Padova facendomi conoscere il personale e i medici di riferimento. Per un anno è stata anche un valido riferimento presso una casa famiglia della città patavina.

In quel periodo vedendo i suoi impegni e il suo entusiasmo ho potuto gustare la bellezza di un tempo donato totalmente ad alcune ragazze madri con i loro bambini. È stata una tappa essenziale per la mia crescita vocazionale perché per la prima volta ho avuto modo di toccare con mano alcune esperienze di fragilità e di grave abbandono.

Non dimentico i suoi anni trascorsi ad Avellino presso la casa di riposo opera sociale cristiana "Roseto" nel post terremoto con una bellissima comunità di suore completamente dedita ad anziani e giovani. Era una realtà nata grazie all'intuizione di un frate che aveva il desiderio di portare i ragazzi ad interagire con i più anziani e i non autosufficienti. Un'esperienza unica, fraterna, sostenuta amorevolmente da molti residenti della città di Avellino. Ricordo con simpatia gli ospiti anziani che apostrofavano zia con "la suora del sorriso".

Il suo ultimo impegno è stato all'Opera della Provvidenza in una comunità di suore, ricca di esempi e di figure attente e ospitali...

Ringrazio tutte le persone che negli ultimi anni si sono prese cura di lei, in particolare un grazie speciale va a suor Daniela, superiora della comunità, per le mille attenzioni avute insieme al suo staff e a tutti i collaboratori della struttura di Taggì di Sotto.

Zia Jubilea lasciava trasparire in ogni occasione il suo amore per la comunità delle elisabettine ed è stata ripagata a piene mani... Lei ha dato tutto quello che poteva per Cristo. Questa, penso, sia la più bella cartolina ricevuta da zia suor Jubilea.

don Simone Bottin

Ho incontrato suor Jubilea all'Opera Provvidenza Sant'Antonio nel 2002 e conservo di lei un bel ricordo: buona. sempre pronta nel servirecurare gli ospiti bisognosi di molte attenzioni; i loro parenti le erano grati perché li sapevano in buone mani.

Anche le relazioni con i vari operatori erano serene e costruttive; il suo tratto umile e gentile tesseva buone e belle relazioni; le sue capacità facilitavano il lavoro di insieme.

Suor Jubilea era una donna capace di sacrificio, una capacità che attingeva dalla preghiera, dal suo fedele servizio liturgico e dall'amore nella preparazione della chiesa.

Quando subentrò la malattia lasciò gradualmente il lavoro di coordinatrice nel suo reparto e, quando fu il momento di ritirarsi in infermeria, accettò con serenità quanto l'obbedienza le chiedeva, conscia di ciò che stava succedendo in lei. Le sono grata.

sempre la bontà del Signore



suor Dominga Poletto nata a Villafranca Padovana (PD) il 2 marzo 1928 morta a Taggì di Sotto (PD) il 15 luglio 2023 sepolta a Villafranca (PD)

Suor Dominga Poletto, Liliana al fonte battesimale. era nata il 2 marzo 1928 a Villafranca Padovana. La frequentazione delle suore elisabettine presenti in parrocchia ha certamente avuto un ruolo importante nella sua scelta di vita: il 9 ottobre 1951 entrava nella famiglia elisabettina e il 3 maggio 1954 faceva la professione.

Dopo la professione, essendo dotata del diploma di taglio e cucito, fu inviata, per un anno, all'ospedale di Latisana (Udine) con il compito di guardarobiera.

Dal 1955 al 1970 fu assistente e addetta alla cura di un gruppo di minori all'istituto "Bettini" a Ponte di Brenta-Padova. Quindi ebbe il compito di guardarobiera all'ospedale civile di Noventa Vicentina.

Concluso il servizio nel 1987, fu per quindici anni guardarobiera e addetta a vari altri servizi nella comunità "S. Elisabetta" in Casa Madre. Trascorsi alcuni mesi come collaboratrice di comunità nella casa soggiorno "S. Giuseppe" a Casotto di Pedemonte (Vicenza), fu inserita nella comunità per suore a riposo "Regina Pacis" a Taggì di Sotto, comunità confluita nel 2007 nella comunità "Maria Immacolata" e trasferita nel 2013 a Zovon di Vo' (Padova).

Nonostante l'età e i numerosi acciacchi fu sempre attiva, con occhio vigile, sollecita della cura della casa e delle sorelle più disagiate. Suor Dominga fu un esempio di donna forte che sa dimenticare se stessa.

Colpita da malattia importante, dopo il ricovero ospedaliero, il primo luglio 2023 fu accolta nell'infermeria "Beata Elisabetta" - Taggì di Sotto. Un tempo breve di sofferenza, di purificazione e di offerta per suor Dominga, un tempo che la preparò all'incontro con il Signore, incontro tenuto sempre presente negli ultimi anni e al quale si preparava nella quotidianità del suo lavoro. Dagli ultimi giorni di vita raccogliamo un messaggio di abbandono e di gratitudine espresso continuamente alle persone che si prendevano cura di lei pur nella difficoltà di parlare.

La sua comunità "San Giuseppe" di Zovon l'ha accompagnata con la presenza, la preghiera, l'affetto nei giorni del ricovero e successivamente nel breve passaggio nell'infermeria "B. Elisabetta". L'accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio, grate per la sua vita donata.

Carissima suor Dominga, ci sembra ancora di incontrarti qui in comunità e di rivedere il tuo volto sereno da cui traspare una vita pienamente realizzata. In te abbiamo trovato una sorella intelligente, intuitiva e saggia che sapeva donare con semplicità la propria esperienza e, per quanto ti era possibile, eri disponibile ad aiutare coloro che ricorrevano a te per rimediare e adattare qualche capo di biancheria personale. Anche nel tuo ultimo giorno vissuto con noi hai espresso la tua attenzione ai nostri bisogni e alla casa. Non sfuggiva niente alla tua attenzione; la tua presenza era una sicurezza.

Ci mancano la tua esattezza e precisione, insieme alla tua disponibilità e alla tua parola fraterna. Cercavi di mantenere relazioni positive con tutte, sapevi incoraggiare richiamandoci alla preghiera e alla nostra vita di consacrazione.

A volte ti rammaricavi perché gli acciacchi non ti permettevano di fare di più e mealio per essere utile alla comunità. Sopportavi con dignità e pazienza i tuoi dolori e le limitazioni fisiche. Nelle tue necessità chiedevi aiuto con umiltà, vivendo con fede ciò che era legato all'età e alle circostanze della vita.

Eri assidua alla preghiera. anche di notte, rammaricata se il sonno ti toglieva questo

Ti erano propri sentimenti di riconoscenza e di gratitudine e li esprimevi con il tuo modo un po' schivo ma sentito; anche nei giorni in cui un'improvvisa e grave malattia ti ha colpita, con le tue deboli forze ringraziavi chi ti prestava qualche servizio suscitando commozione.

Nella tua lunga vita hai donato servizi qualificati in varie comunità dell'Istituto e ovunque ti sei distinta per la responsabilità, la precisione, la sollecitudine e la disponibilità ad offrire il meglio di te.

Spesso ricordavi le vicende vissute all'ospedale di Latisana, il lungo periodo all'Istituto "Bettini" dove accanto alle bambine hai espresso il tuo talento educativo: e poi le trasformazioni che sei riuscita a realizzare presso l'ospedale di Noventa Vicentina.

Ovunque sei stata benvoluta, stimata e apprezzata.

In Casa Madre, a Taggì, a Casotto e a Zovon hai saputo collaborare con le superiore e le sorelle vigilando con intelligenza e con la cura di chi custodisce il bene comune come un bene proprio.

Ti sei dedicata anche a confezionare lavori a punto croce. Avevi completato da poco il tuo ultimo lavoro ed eri orgogliosa che a novantacinque anni, nonostante i limiti fisici, ti fosse riuscito così bene.

Ci hai donato un esempio di donna forte che ha vissuto con gioia e fedeltà l'insegnamento di madre Elisabetta che ci voleva apostole.

Tu, suor Dominga, hai vissuto con generosità la tua esistenza e fino all'ultimo sei stata apostola con la preghiera e la sofferenza. Consapevole che l'anzianità porta con sé un bagaglio di esperienza e saggezza ma anche di limiti e malattie... sei stata capace di affidarti all'Amore con gratuità e riconoscenza.

La tua dipartita ci lascia nello smarrimento, ma la tua vita esemplare è viva nei nostri cuori.

Ora dalla pienezza di vita in Dio continuerai la tua intercessione per tutti coloro che avevi a cuore, in particolare tua cognata Marta e i tuoi nipoti Roberta e Valentino.

Le sorelle di "Villa San Giuseppe" Zovon di Vo (PD)



suor Palmarosa Perin nata a Vallenoncello-Pordenone il 21 gennaio 1927 morta a Taggi di Sotto (PD) il 23 luglio 2023 sepolta a Ronchi di Campanile (PD)

Suor Palmarosa - Giulia -Perin era nata a Vallenoncello il 21 gennaio 1927 ed era entrata nella famiglia elisabettina l'1 settembre 1947; il 2 maggio 1950 aveva fatto la prima professione.

Per alcuni anni visse la sua missione come assistente di scuola materna a Taggì di Sotto (Padova) nella scuola annessa alla casa di riposo per suore anziane, a Veggiano (Padova), a Caselle di Santa Maria di Sala (Venezia), all'istituto "Caenazzo" di Badia Polesine (Rovigo), nella scuola materna a San Carlo-Padova. Nel 1958 fu per cinque anni impiegata all'Opera Antoniana; successivamente fu assunta come impiegata nel sanatorio "G. Ciaccio" a Catanzaro.

Nel 1970 iniziò il suo spendersi come insegnante di scuola elementare all'Istituto "Bettini" a Ponte di Brenta-Padova e dal 1984 a Pordenone, all'Istituto "E. Vendramini". La sua fu una presenza didatticamente competente, vicina ai bambini maggiormente in difficoltà. senza abbandonare la sua passione per il ricamo.

Concluso il servizio di insegnante, rimase presenza significativa nella scuola come assistente e sostegno nel doposcuola.

Nel 2003 lasciò con dispiacere Pordenone, la sua terra, e fu tra le suore che aprirono una comunità presso il monastero "S. Chiara" a Montegrotto Terme (Padova).

La sua competenza nel ricamo la portò a interessare ragazzine e persone adulte all'apprendimento dell'arte del ricamo, da lei trasmessa con pazienza, creatività e... con un sorriso che conquistava. Anche la comunità fu rallegrata da molte tovaglie, copritavolo, salviette... ricamati a punto croce da lei industriosamente confezionati.

Nel dicembre del 2017. dopo un ricovero ospedaliero importante, fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto (Padova).

Fu un tempo ricco di esperienze condivise con le altre sorelle ammalate: preghiera, accettazione progressiva dello stato di infermità, tempo di preparazione all'incontro con il Signore. Lui venne e la trovò con la lampada accesa alimentata da tanta dedizione. testimoniata con discrezione, silenzio, cordialità.

Una suora che l'ha avuta come collega di lavoro nella scuola elementare "Elisabetta Vendramini" di Pordenone la ricorda come appassionata dell'insegnamento e sempre aggiornata sulle novità didattiche, capace di interessare al ricamo le bambine e anche i bambini nei tempi morti delle lezioni così che per le varie feste che prevedevano dei regali per i genitori tovagliette e centrini erano già pronti.

La ricorda nell'infermeria "Beata Elisabetta" serena, lucidissima, ironica come sempre, consapevole che quello era il tempo del riposo e dell'attesa paziente e serena.

Nella numerosa comunità del Vendramini di Pordenone quasi nessuna conosceva suor Palmarosa, arrivata a fine estate con le cose personali e molto materiale didattico. Sapevamo che sarebbe stata la maestra di una classe elementare. Con il tempo ci siamo conosciute.

Negli ultimi suoi anni non ci siamo viste; di lei però mi ritornano alla mente caratteristiche alcune delle quali mi fanno ancora sorridere.

La scuola era a tempo pieno, spesso la maestra era presente mattina e pomerigaio... e spesso nel pomeriagio la maestra dormiva! Era più forte di lei. Ma i bambini capivano. Suor Palma aveva con gli alunni e con le famiglie un legame non solo per il ruolo, ma era un legame di affetto e di complicità.

In comunità era 'presente': quando sembrava non seguisse il discorso, usciva con una delle sue battute originali, anche con qualche freddura, che spiazzavano e, magari, davano un giro inatteso alla discussione.

Nella sua famiglia è stata come 'sorella maggiore': I'ha segnata profondamente la morte del fratello e della sorella monaca di clausura. Nella sofferenza, talora nell'angoscia, era come indifesa; accoglieva suggerimenti e collaborazioni con semplice e profonda riconoscenza.

Ci siamo viste anche dopo il suo trasferimento da Pordenone: i saluti erano sobri e intensi di un affetto sottolineato da un sorriso. La morte è arrivata a conclusione di una lunga vita laboriosa: riposa in pace, cara suor Palma! M.PR

Ci piace esprimere un ricordo cordiale per la cara e premurosa suor Palmarosa. Appena arrivata nel monastero Santa Chiara di Montegrotto, nel 2003, si è messa a disposizione della comunità organizzando un corso di ricamo al sabato pomeriggio. Con amore, premura e pazienza ha saputo trasmettere le basi del ricamo a tante ragazze.

Nell'occasione della festa del Santo Patrono ogni anno organizzava con impegno e precisione la mostra dei lavori svolti durante i mesi precedenti e tutti rimanevano sorpresi dalla dedizione e competenza che trasmettevano i lavori esposti.

Grazie, suor Palmarosa, per la bontà, la cura e l'attenzione che hai avuto nei nostri confronti e per aver donato e trasmesso la tua grande passione.

> Beatrice e Fernanda Montegrotto



suor Mariachiara Gallo nata a Barbarano Vicentino il 21 febbraio 1935 morta a Taggì di Sotto (PD) il 25 Iuglio 2023 sepolta a Taggi di Sotto (PD)

Suor Mariachiara, Laura Gallo, era nata a Barbarano Vicentino (Vicenza) il 21 febbraio 1935 ed era entrata nella famiglia elisabettina il 18 settembre 1954. Il 4 maggio 1957 aveva fatto la prima professione.

Si dimostrò dotata di sensibilità verso la persona ammalata, perciò fu subito inviata a vivere questo ministero nelle corsie dell'ospedale civile di Padova, fino al 1971. Dopo il consequimento della specifica preparazione nella scuola convitto "Don Luigi Maran" a Pordenone, per un anno fu caposala nella clinica oculistica di Napoli; nel 1974 tornò all'ospedale di Padova esercitando la sua qualifica di strumentista quale "braccio destro" del primario di chirurgia, inserita in diverse comunità dopo che le suore erano uscite dalla struttura ospedaliera: nella comunità ospedaliera di via San Mattia, poi di via Ognissanti, poi in casa provincializia, recandosi, da qui, quotidianamente al lavoro.

Nel 2001 venne il tempo del riposo, da lei vissuto nella comunità soggiorno "E. Vendramini" a Padova-Arcella.

Nel 2009 una malattia importante le chiese un lungo ricovero ospedaliero, cui seguì il trasferimento nell'infermeria di Casa Madre: nel 2017 fu trasferita nell'infermeria "Beata Elisabetta" di Taggì di Sotto insieme alle altre ammalate.

Dal 2019 è nella attigua infermeria "Regina Apostolorum". Il suo fu un lungo cammino di sofferenza, di offerta, di abbandono, di condivisione con le altre ammalate e certamente una opportunità buona per prepararsi all'incontro con il Signore, avvenuto alle prime ore del 25 luglio, festa di san Giacomo apostolo.

Ricordiamo la sua competenza e la cura per l'aggiornamento professionale, l'apertura ai problemi della Chiesa e del mondo, il suo farsi attenta ai bisogni della persona soprattutto ammalata, la sua allegra partecipazione alla vita comunitaria.

Il Signore l'accolga e benedica le sue fatiche e i gesti di generosa attenzione.

Con suor Mariachiara ho trascorso quasi venti anni all'ospedale civile di Padova. Erano gli anni sessanta e la comunità contava più di cento suore per cui i rapporti si

sempre la bontà del Signore

limitavano a piccoli gruppi informali e affini per tipologia di servizi: assistenza infermieristica, ambulatori, direzione dei servizi generali come lavanderia, cucina ecc...

Suor Mariachiara lavorava come strumentista in sala operatoria con il professor Carlon; era apprezzata per il suo servizio professionalmente competente e per la sua disponibilità.

Con lei abbiamo vissuto momenti di distensione nel preparare le varie feste della comunità, in particolare quella della superiora. Con il suo carattere semplice e gioviale e con la sua creatività ci stimolava nella partecipazione per far godere la

Purtroppo ancora giovane fu colpita da una malattia che ha richiesto interventi delicati e ciò ha compromesso la sua salute. Nonostante questo ha continuato per anni a lavorare finché la malattia glielo ha concesso. L'aggravamento delle sue condizioni ha richiesto il passaggio all'infermeria di Casa Madre. L'ho visitata più volte e ogni volta era un vero piacere e godeva della mia vicinanza.

Con il passaggio nell'infermeria "Beata Elisabetta" a Taggì di Sotto ci siamo di nuovo incontrate. La malattia progrediva giorno per giorno togliendole la capacità di deambulare anche con il girello. Le è rimasta la carrozzina. Aveva mantenuto una discreta capacità di essere presente nell'ambiente, di dialogare, il piacere di giocare a briscola e lo faceva quando trovava qualche sorella disponibile. Gli ultimi anni li ha trascorsi nell'infermeria "Regina Apostolorum".

Riusciva a essere serena nella sua situazione aiutata dalla preghiera e abbandono fiducioso in Dio. La ringrazio della testimonianza. Possa intercedere il dono della santità di ogni sorella elisabettina.

suor Oraziana Cisilino



suor Gianna Rozzato nata a Campodarsego (PD) il 26 marzo 1928 morta a Taggì di Sotto (PD) il 28 luglio 2023 sepolta a S. Michele delle Badesse (PD)

Suor Gianna Rozzato, nata a Campodarsego (Padova) il 26 marzo 1928, il 15 ottobre 1945 aveva iniziato il percorso formativo nella famiglia elisabettina e il 3 maggio 1948 aveva fatto la prima professione.

Visse la missione elisabettina prevalentemente come collaboratrice di comunità a Bardolino (Verona), e negli uffici generali: all'istituto Serafico in Assisi, all'ospedale di Latisana (Udine), al sanatorio "Ciaccio" in Catanzaro, nella Casa Serena ONPI a Sassari, nella casa della Procura generalizia a Roma. Sempre laboriosa, instancabile, generosa.

Dopo un anno nella comunità parrocchiale di Canaro (Rovigo), nel 1975 fu collaboratrice di comunità nella Casa di riposo "E. Vendramini" a Firenze, poi, per sette anni, nella comunità scolastica "San Francesco" a Roma. Nel 1993 fu chiamata a dare il suo apporto nel seminario di Rovigo fino al ritiro della comunità, avvenuto nel 1995.

Dopo due mesi di sosta nella comunità dell'Istituto "E. Vendramini" a Roma, dove aveva goduto della vivacità dei minori ospiti, fu accolta nella comunità "Regina Pacis" a Taggì di Sotto (Padova). Vi rimase fino al 2003, quando fu trasferita in Casa Madre nella comunità "Santa Famiglia", dedita ad un apostolato speciale: confezionare corone del rosario, soprattutto per le comunità in terra di missione. Certamente la Vergine Maria la accoglierà con uno speciale sguardo di benevolenza.

Nel 2012 il suo fisico già provato da acciacchi fu visitato dalla malattia in modo significativo; anche le corone rimasero solo un ricordo. Ricoverata nell'infermeria di Casa Madre, nel 2017 con le altre sorelle ammalate passò alla "Beata Elisabetta" a Taggì e poi alla "Regina Apostolorum". Anni di disagi, di offerta e di abbandono fiducioso alla volontà del Signore, aiutata a prepararsi all'incontro con lui.

La accompagniamo con la nostra preghiera di suffragio e con riconoscenza per quanto ha donato alle nostre comunità. Siamo vicine con affetto alla sorella suor Maria Clementina che otto anni dopo di lei era entrata a far parte della famiglia elisabettina.

Suor Gianna, all'anagrafe Maria Lidia, nasce in una famiglia che ha accolto la vita: i fratelli Rozzato sono undici!

La sua famiglia è stata anche una famiglia che ha accolto la vocazione alla vita religiosa di tre figli: suor Gianna, suor Maria Clementina e don Clemente. Le origini parlano di una famiglia dal cuore genuino e generoso.

Suor Gianna era una persona dal sorriso costante, dal cuore semplice e generoso, una donna sempre accogliente. Ha accolto la sua vocazione con gioia, con coraggio e senza mai scoraggiarsi. È stata una donna che sapeva affrontare la vita e reinventarsi. Una donna che si è sentita amata da Dio, sia nella gioventù, sia quando le difficoltà di salute cominciarono a diventare importanti.

La sua forza era la fede. Una fede grande, semplice e radicata in Dio. Chiunque al suo posto si sarebbe scoraggiato, invece suor Gianna sorrideva e pregava. Pregava confezionando le corone del rosario. Pregava, accogliendo la malattia che l'ha provata, ma non l'ha mai piegata.

Suor Gianna si sentiva amata da Gesù. E questo è il suo più grande messaggio. Lasciarsi amare così come siamo.

Ha viaggiato, incontrato persone, ha sempre lavorato. Amava lavorare per il Regno. Sapeva creare, inventare con le mani e anche il tremore degli ultimi anni non l'ha fermata. Il suo volto era un volto luminoso perché accoglieva giorno per giorno le sue fatiche.

Missionaria di questo tempo, consacrata e fedele al suo Signore, amata e amante della Vergine, lavoratrice

Siamo grate al Signore di aver avuto una sorella, una zia dal cuore così generoso.

Grazie, suor Gianna, per quello che ci hai donato e insegnato.

La nipote Luisa Ruffa

Ricordiamo anche le sorelle suor Angela Danese, suor Almaida Crestani e suor Teodorica Zecchin decedute successivamente.

Ricordiamo nella preghiera e con fraterna partecipazione

la sorella di

suor Idagrazia Biasion suor Franca Dalla Vecchia suor Pieralba De Valerio suor Terenziana Grandi suor Laudelina Lo Mastro suor Oliva Manzini suor Elisa Martignon suor Adarosa Massarotto suor Agata Mogno suor Pierbattista Trabujo suor Pierdonata Zoccarato

il fratello di

suor Piatranquilla Baretta suor Rosaemilia Bedore suor Piaignazia e suor Marianilda Feltracco suor Giorgetta e suor Silvia Giorgi suor Pierassunta Ivan suor Marisa Rossato suor Giocondiana Rossi suor Assunta Rostirolla suor Chiarangela Venturin suor Costanzina Zonta.

Proposte per giovani 2023-2024









Per informazioni contatta le suore della comunità di casa Santa Sofia, via Falloppio 49 – Padova, tel. 049.655216 e digita www.evocate.it





